URANIA

PREDATORI QUANTICI

1454

ROLAND WAGNER

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3,55 (in Italia)

1 12 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Cari Lettori,

con il volume di dicembre attualmente in edicola “Classici Urania” sospende le pubblicazioni nella veste che siete abituati a conoscere. Fondata nel 1977 con la denominazione “Classici Fantascienza”, in seguito modificata in “Classici Urania”, per venticinque anni ci ha accompagnati nella riscoperta dei testi più emozionanti della sf, sia che fossero già apparsi su “Urania” o nel catalogo di altre case editrici.

In un quarto di secolo molte cose sono cambiate nel mondo della fantascienza, un genere letterario sempre più amato e assurto a vera e propria dignità letteraria; i suoi capolavori, poi, sono ormai considerati pietre miliari della narrativa moderna, opere che hanno profondamente influenzato l’immaginazione di altri scrittori, i pensatori e ricercatori, contribuendo a plasmare il futuro.

Il problema è che non sempre questi classici sono reperibili sul mercato: talora la ricerca diventa affannosa, e quando pure si riesca a mettervi le mani sopra, si scopre che il testo non è integrale o che la traduzione è inadeguata. È per ovviare a questi problemi che dal gennaio 2003 i “Classici Urania” vecchia serie si fanno da parte e nasce URANIA COLLEZIONE: una serie, elegante anche nella veste, di veri e propri volumi da biblioteca, con traduzioni accurate e controllate, un attento corredo critico e un programma editoriale che intende riproporre I LIBRI PIÙ IMPORTANTI della fantascienza, moderna e degli anni d’oro. Insomma, il meglio della Science fiction nella migliore veste possibile e al prezzo più accessibile.

Il nostro, dunque, non è affatto un addio, ma un arrivederci a “Urania Collezione”, che in gennaio sarà inaugurata da due

prestigiosi titoli, *Neuromante* di William Gibson e *Io, robot* di Isaac Asimov. In febbraio vi sarà una pausa, quindi i volumi appariranno a ritmo mensile, cioè la stessa cadenza di sempre.

Per gli abbonati, segnaliamo infine che il loro abbonamento verrà automaticamente riferito alla nuova collana. Per ogni chiarimento in proposito, si può comunque chiamare il numero telefonico 199111999; per Milano e provincia 02/66814363.

Arrivederci, dunque, ai nuovi classici del 2003: arrivederci a “Urania Collezione” con le grandi letture del XXI secolo!

Giuseppe Lippi

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ROLAND WAGNER

PREDATORI QUANTICI

Traduzione di Roldano Romanelli

MONDADORI

PREDATORI QUANTICI

Questo libro è dedicato a Nono,
il mio chitarrista preferito,
per incoraggiarlo a leggerlo

Prologo

Riuniti nel piccolo granaio, i circa quaranta millenaristi costituenti la comunità di Pouveroux si preparavano alla Fusione con la Psicosfera. La sorda vibrazione dell'Om Supremo risuonava sotto le travi di quercia del tetto, amplificata dall'acustica del luogo. Inginocchiati, seduti a gambe incrociate o nella posizione del loto, i mutanti mistici sembravano tanti yogin o budda poveramente vestiti, che l'odore dell'incenso avrebbe di li a poco innalzato al nirvana.

Quell'immagine risvegliò un sorriso sulle labbra di Ludwig La Meurthe. Nonostante la formidabile impressione… eh si, spirituale suscitata da quella scena serena, il colosso dalla folta barba nera non riusciva a ignorarne gli aspetti eccessivi. Che senso aveva circondarsi di tutta quella cianfrusaglia religiosa in prevalenza orientale, di quei mandala e di quei bruciaprofumi, di quel cerimoniale e di quel canto monocorde, di quelle statuine raffiguranti gli avatàr delle divinità indiane, di quelle icone intese a effigiare i santi cristiani? Non era che vacua ostentazione, polvere negli occhi, folclore trapiantato.

Acculturazione.

Il fatto più irritante, in tutto ciò, era che i Millenaristi non avevano alcun bisogno, per realizzare la Fusione, di un simile allestimento, degno delle sette meno ispirate; a loro bastava sedersi, chiudere gli occhi e (per usare la loro stessa espressione) "lasciare che si aprisse la porta situata in fondo all'animo". Un procedimento naturale che nessuno gli aveva mai dovuto insegnare: l'anomala sequenza del dna della loro ottava coppia di cromosomi sembrava contenere, in forma codificata, sia la tecnica sia il suo modo d'impiego. Elementi che rimanevano entrambi inaccessibili ai semplici sapiens come Ludwig.

Frustrante, in un certo qual modo.

I millenaristi disponevano di una connessione permanente (una linea diretta, soleva canzonarli fra sé il colosso) con l'inconscio collettivo della specie umana. Ma era solo durante la Fusione che essi si ritrovavano online con quella favolosa fabbrica di visioni che, volendo prestar fede alle

dichiarazioni di certi studiosi, costituisce un vero e proprio microuniverso a sé stante, sviluppato in tre dimensioni situate fuori del campo della percezione umana. Abbandonando senza rimpianti il proprio ego, costoro s'immergevano nella Psicosfera per fondervisi nel loro Archetipo… sulla cui natura Ludwig continuava a perdersi in congetture.

Durante i sette anni trascorsi in seno alla piccola comunità, egli aveva indubbiamente raccolto numerose informazioni in proposito… al punto che doveva saperne ben di più rispetto alla maggior parte dei ricercatori dedicatisi alla questione… ma l'essenza profonda della fede millenarista, quella certezza su cui si era spontaneamente fondato il loro legame, rimaneva ai suoi occhi un mistero. Nato nel 2014, egli non aveva conosciuto il Grande Tenore primitivo che aveva sconvolto il pianeta l'anno precedente la sua venuta al mondo, e provava qualche difficoltà a immaginare che cosa adombrasse quell'espressione tanto abusata. Sta di fatto che l'episodio in questione, quella strozzatura della Storia che rappresentava, si diceva, uno dei più glandi enigmi di tutti i tempi, costituiva la chiave del Millenarismo, sebbene le prime *persone desocializzate,* com'erano definite allora, avessero incominciato a perdere la propria identità oltre un quinquennio innanzi.

"Non sapremo mai che cosa accadde durante gli ultimi giorni del mese di maggio del 2013" pensava Ludwig. "Per quanto si possa cercare, studiare, interrogare, esaminare, raccogliere, selezionare, archiviare… non si riuscirà mai a ottenere null'altro che un vago aspetto della realtà delle cose: ancor meno di un'ombra sulla parete della caverna…

"Eppure i millenaristi lo sanno eccome. In modo intuitivo. Poiché tutti quelli della prima generazione, che quel periodo l'hanno conosciuto, han fatto provare ai propri figli e nipoti quanto essi vissero all'epoca… considerato che raccontarlo è impossibile, dal momento che a quanto pare le parole delle lingue umane non sono in grado di descrivere una simile esperienza."

Ludwig si rese conto che l'intensità dell'Om Supremo cominciava ad attenuarsi. Alla sua destra, Pascolo Digradante sotto il Sole Velato districò con un grugnito le gambe anchilosate. Un poco più in là, Quieta Sorgente del Calmo Mattino si era già alzata e si dirigeva con passo lento verso la porta del granaio. Anche un misero *sapiens* come il colosso barbuto riusciva a percepire l'intensa sensazione di pace emanante dall'esile fanciulla dai lunghi capelli dorati: Sorgente, che apparteneva alla seconda generazione, era

l’emettitore empatico più potente (e, per fortuna, l’individuo più equilibrato) dell’intera comunità.

Ludwig attese qualche istante, poi si rialzò a sua volta, cercando di impiegare i medesimi gesti calmi e misurati di quanti l’attorniavano. Non era certo il momento di farsi notare: la sensibilità degli individui appartenenti alla Terza e alla Quarta Tribù si acuiva in effetti al suo livello massimo quando essi emergevano dalla Fusione, e Pouveroux contava non meno di tre telepati (fortunatamente poco ricettivi, visto che Ludwig era riuscito sino allora a ingannarli), cui bisognava aggiungere quel captatore empatico di grande acutezza che era Specchio Fragile dai Morbidi Riflessi, sorella maggiore di Sorgente.

Una volta all’esterno, il colosso piegò verso sinistra e percorse il sentiero in discesa che conduceva all’edificio, ov’era situata la cucina della comunità. Nell’atto di aprirne la porta venne raggiunto da un ragazzo d’una decina d’anni dai capelli troppo lunghi che gli ondeggiavano dinnanzi al volto sudicio. Gli sembrava di averlo già visto, ma sul momento il suo nome gli sfuggiva.

— Posso aiutarti, padrino?

L’ultima parola agì sulla memoria di Ludwig come un rivelatore su una pellicola fotografica, ed egli riconobbe, d’un tratto, Tempio Sacro dell’Alba Radiosa, il suo figlioccio, che doveva aver approfittato ancora una volta del fatto che ci si era scordati di lui per marinare la Fusione.

— Se lo desideri, Tem. Ci sarebbe per l’appunto qualche chilo di patate da sbucciare.

— Non c’è problema.

La cucina occupava gran parte del pianterreno. L’immenso camino, nel quale si sarebbe potuto arrostire un bue (ma non ne restava che una quantità irrisoria, in Europa, dopo lo sterminio delle mandrie avvenuto nei primi anni del secolo, e comunque i millenaristi erano vegetariani), costituiva il motivo principale che aveva indotto alla scelta di quel locale per prepararvi i pasti. Dato che la condizione d’indigenza in cui vivevano gli abitanti di Pouveroux non consentiva loro di acquistare bombole di gas, e ancor meno di pagare un’eventuale bolletta per consumo d’elettricità, essi dovevano accontentarsi di fare ricorso al buon vecchio fuoco di legna.

Mentre Ludwig provvedeva a ravvivare il fuoco per mezzo di un mantice, Tem sedette a un’estremità della grande tavola con un secchio di patate a

portata di mano. Nulla, a prima vista, lo differenziava dagli altri fanciulli della comunità, ma il colosso sapeva che se avesse cessato di prestare attenzione al ragazzetto dalle guance sudice, questo si sarebbe cancellato a poco a poco dalla sua consapevolezza sino a svanire completamente.

Perché Tem possedeva il Dono della trasparenza.

La porta si aprì sulle sagome di Salice Ridente dal Fogliame Canterino e Santuario Color di Sabbia Tiepida. Il primo poteva sotto molti aspetti essere considerato il capo della piccola comunità (o per lo meno il suo principale consulente sul piano della gestione pratica, dato che fra millenaristi adulti non si adottava alcun principio d'autorità), mentre la seconda ricopriva le funzioni di maestra di scuola e guaritrice; aveva in effetti studiato erboristeria e ayurveda, prima di vedere la propria identità inghiottita nei recessi della Psicosfera.

— Boschetto Fremente, dobbiamo avere un colloquio con te.

Il tono era un po' più duro del solito, e Ludwig sentì confusamente che qualcosa non andava. In circostanze normali i millenaristi si rivolgevano l'un l'altro con grande dolcezza e squisita cortesia, soprattutto al termine della Fusione, che possedeva la capacità di placare i sentimenti più violenti.

— Vi ascolto — rispose il colosso sollevando senza sforzo un enorme pentola di ghisa.

Prima di decidersi a riprendere la parola, Salice Ridente aspettò che il paiolo fosse appeso al gancio cementato nel camino.

— Sappiamo che non sei dei nostri.

Ludwig, che gli volgeva la schiena, s'irrigidì sconcertato. Si aspettava da tempo che il suo inganno venisse scoperto da un momento all'altro, ma rimase ciò nonostante ammutolito per la sorpresa. Dovette compiere uno sforzo di volontà per riatteggiare il volto a un'espressione indifferente, prima di affrontare lo sguardo dei due millenaristi.

Quando infine si girò, i suoi occhi incontrarono per un attimo quelli di Tem, ed egli colse in essi uno stupore ben più grande di quello che lui stesso aveva appena soffocato.

Salice Ridente non avrebbe mai dovuto affrontare l'argomento davanti al ragazzo. Ma, senza dubbio, al pari di Santuario non si rendeva neppure conto della sua presenza…

—Non sono dei vostri? — ripeté Ludwig. — Che cosa vorrebbe dire?

— Non assumere quell'aria innocente — gli consigliò la guaritrice

ricacciandosi dietro la spalla una ciocca di capelli biondi. — Non ne vale la pena, perché sappiamo tutto.

— E che sapete, esattamente? — ribatté il colosso, ben deciso a difendere il proprio ruolo finché non avesse ottenuto la prova che si trattava davvero di una posizione non più sostenibile.

Salice Ridente si strinse nelle spalle, come se l'ostinazione di Ludwig nel negare l'evidenza gli apparisse assurda o ridicola.

—Sappiamo, per esempio, che ci hai ingannato per tutti questi anni: tu non sei un millenarista. — Salice Ridente sospirò. — Docile Giacinto Reclinante nella Brezza ha scoperto il suo Talento stamattina, al termine della Fusione. Ella possiede il Dono della telepatia… e a un livello senza dubbio assai elevato, giacché la prima cosa che ha percepito è stato il tuo timore di essere scoperto.

Ludwig accusò il colpo. Non aveva nulla da contrapporre alle asserzioni della ragazzina in questione, la cui sincerità era stata certo verificata dagli altri telepati della comunità; in teoria, anche un semplice empatico ricevitore era capace di sceverare la verità dalla menzogna.

Ma solo in teoria, visto che il colosso era riuscito a ingannarli per ben sette anni.

— D'accordo—disse, sedendosi su una panca. — Sì, lo ammetto, sono un semplice *sapiens*, e finora ve l'ho data a bere. Ma non l'ho fatto per motivi biasimevoli.

— Sappiamo anche questo — rispose dolcemente Santuario, giungendo le mani sul petto. — È inutile che tenti di giustificarti, Quasi-Fratello: non siamo qui per metterti sotto accusa.

Ludwig vide con la coda dell'occhio che Tem seguiva la conversazione con manifesto interesse, e si domandò che cosa il ragazzo potesse pensarne. Era deluso di apprendere che il suo padrino viveva nella menzogna sin dal suo arrivo a Pouveroux?

— E allora che cosa volete?

— È opportuno chiarire la situazione — spiegò Salice Ridente. — Siamo dunque venuti a dirti che eravamo al corrente, per evitarti il fastidio di continuare a recitare la commedia. Ciò ti è di conforto, Quasi-Fratello?

— Non lo so — ammise il colosso, diviso fra lo sgomento e il sollievo.— Adesso che penserete di me?

— Questa domanda dovevi portela prima di dare inizio alla tua

mistificazione — osservò Santuario. — Noi ti avremmo accolto ben volentieri anche se ti fossi presentato per quello che sei in realtà, e non dissimulato dietro una maschera.

Ludwig respinse l’affermazione con gesto noncurante.

— Non credo proprio che mi avreste accettato come avete fatto. Sarei sempre rimasto estraneo ai vostri riti, alla vostra filosofia, al…

— Non prenderti in giro da solo! — l’interruppe la guaritrice, con tono che suonava straordinariamente brusco provenendo da un’esponente della Terza Tribù. —Estraneo lo sei rimasto comunque, nonostante i tuoi sforzi. E tutto quel che ti abbiamo trasmesso attraverso le nostre parole e i nostri gesti può esserti di ben poca utilità, non avendo tu mai conosciuto l’esperienza della Fusione. Se invece avessimo saputo chi eri, avremmo potuto aiutarti, guidarti… e forse persino condurti a una comprensione parziale di quanto proviamo nel corso di essa. E di quel che noi siamo.

Le sue parole suscitarono in Ludwig un cocente sentimento di esclusione. Santuario diceva la verità, e se al colosso era finora accaduto di credere (o quanto meno di cullarsi nell’illusione) di far pienamente parte della comunità, era ormai chiara in lui la consapevolezza che ciò non si sarebbe mai più ripetuto.

Egli era un *sapiens.* Un membro della Prima Tribù, che raggruppava credenti di ogni sorta: dai satanisti agli episcopaliani, dagli animisti ai materialisti, dagli scientisti ai buddisti; o forse della Seconda, che accoglieva nel proprio seno tutti coloro i quali non avevano fatto la scelta di un dogma attraverso cui esprimere le proprie convinzioni e sensazioni interiori.

“Credere che non vi sia alcun dio è già una forma di fede” pensò tristemente. “E io non credo in nulla… tranne che in me stesso.”

— Ho capito — disse rassegnato. — Me ne debbo andare.

Tem trasalì e aprì la bocca per dire qualcosa, ma Ludwig lo fulminò con lo sguardo, intimandogli silenziosamente di tacere. Non era opportuno che Salice Ridente e Santuario si rendessero conto che il ragazzo aveva assistito alla loro conversazione sin dall’inizio.

— Non sei affatto obbligato — gli assicurò la guaritrice. — Nessuno, qui, ha intenzione di giudicarti… e ancor meno di condannarti. Puoi rimanere Ira noi per tutto il tempo che vorrai.

— Abbiamo bisogno di un buon cuoco — rincarò il suo compagno. — E poi… —chinò lo sguardo, a disagio. —…se vai via ci mancherai. Lo dico

sinceramente.

Ludwig sospirò, alzando gli occhi al cielo. Quei due cominciavano a dargli sui nervi. Avrebbe voluto vederli in collera, una volta tanto.

— Non è questo il punto. Ora che mi avete scoperto non ho più motivo di restare a Pouveroux. La cosa non mi diverte più.

— Vuoi dire che dal tuo punto di vista è stato nient'altro che un gioco? — si stupì Santuario, con un'ombra d'indignazione nella voce.

— No, non soltanto. Comunque l'aspetto ludico è molto importante per me. Fondamentalmente, io sono un giocatore. Però attenzione: non uno di quei tipi che cercano di addomesticare il caso attorno ai tappeti verdi delle case da gioco. — Fece una pausa, cercando le parole, incapace d'ignorare lo sguardo di Tem che continuava a fissarsi su di lui, senza esprimere nient'altro che un'intensa curiosità. — Cera uno psicologo, al liceo, che diceva che avevo tendenza a considerare la vita come un immenso gioco di ruolo. Non è che da allora sia molto cambiato. Quel che mi piace è affrontare le sfide. Quando sono arrivato qui non avevo intenzione d'ingannarvi; volevo semplicemente vedere come funzionavano le cose in una delle vostre comunità. Ho trovato più semplice, sul momento, farmi passare per un millenarista. Era evidente che nessuno di voi avrebbe preteso che si analizzassero i miei cromosomi… e quanto alla Fusione bastava simulare, no? Tant'è vero che la cosa ha funzionato per sette anni !

—Non siamo abbastanza diffidenti — osservò Salice Ridente con aria cupa.

— D'altronde non abbiamo nulla da nascondere — intervenne Santuario. — Che torto potrebbe arrecarci un individuo malintenzionato? E comunque, all'occorrenza, i poteri dei nostri ragazzi ci proteggerebbero.

Ludwig trasse un sospiro. Constatava d'un tratto quale distanza lo separasse da quelli al cui fianco aveva vissuto per tanto tempo. Non era dei loro, non doveva dimenticarlo. Nemmeno per un istante.

Non era dei loro.

— Rimanete come siete — disse gentilmente. — È la miglior cosa che possiate fare. E adesso lasciatemi. Ho bisogno di… stare da solo.

Accogliendo il suo desiderio, Salice Ridente e Santuario lasciarono il colosso, non senza avergli assicurato che l'affetto sincero che provavano per lui non sarebbe stato in alcun modo incrinato dal suo inganno. Era sempre il loro Quasi-Fratello, e lo sarebbe rimasto a dispetto di tutto. Egli gliene fu

grato, ma cercò di non darlo troppo a vedere. Sotto un'apparenza gioviale, Ludwig era in effetti un individuo riservato, che non amava far mostra dei propri sentimenti. Si limitò a ringraziarli sobriamente, in termini volutamente misurati ed essenziali.

Non appena i due adulti ebbero voltato l'angolo della casa, esile e indecisa si alzò la voce di Tem.

— Allora, insomma, stai per andartene, padrino?

— Hai sentito quel che ho detto, no?

— Non voglio che tu te ne vada.

Girandosi pesantemente, il colosso affrontò lo sguardo del ragazzo. Si aspettava di trovare lacrime nei suoi occhi, ma essi erano invece asciutti e lo scrutavano con aria di sfida.

— Non posso restare, Tem.

— Perché non ti diverti più? — incalzò lui in tono accusatore.

— Perché d'ora in poi non sarò mai più Io stesso per la gente che vive qui. Certo, mi perdoneranno, anzi, mi hanno già perdonato, ma ciò non impedirà loro di vedere in me una specie d'invalido o di minorato. E non ho proprio voglia di vestire i panni dello scemo del villaggio… — Strinse le mascelle per ricacciare indietro le lacrime di frustrazione che gli salivano agli occhi. — lo non partecipo alla Fusione… Ti rendi conto di che cosa significa?

— Che non sei mai *divenuto* l'Archetipo, il Millenarismo?

— Esattamente. Quella cosa non mi ha mai coinvolto. Non sono altro che un miserabile *sapiens,* incapace persino di sfiorare la superficie della Psicosfera. Che mi rimane, quindi, in comune con voialtri, eh?

Tem esitò. Poi uno strano bagliore si accese nelle sue pupille, ed egli dichiarò, in tono di assoluta innocenza: — Be'… Siamo tutti esseri umani, no?

1

Genitori affranti

A differenza della maggior parte dei miei colleghi non dispongo di un ufficio. Ma non perché non abbia sognato (e talvolta non sogni ancora) una porta a vetri con sopra tracciato il mio nome in caratteri vivacemente colorati, dalla quale accedere a due stanzette accoglienti, olezzanti di cera e di tabacco da pipa. Ma l’esperienza mi ha insegnato che non è una buona idea.

E d’altronde non fumo.

All’inizio della mia carriera volli provare a prendere un ufficio in affitto. Dopo lunghe ricerche trovai, in un vecchio edificio degli anni Venti, un minuscolo locale provvisto duna anticamera in cui una segretaria si sarebbe trovata a proprio agio: a quel tempo non esitavo di fronte a nulla. Col pavimento ricoperto di polimero turchino e la porta blindata, l’ufficio non corrispondeva esattamente alle mie aspettative, ma ritenni di potermi accontentare. A ogni modo, pensavo, non avevo scelta, poiché un investigatore privato deve poter ricevere la clientela se non dignitosamente, per lo meno nel rispetto delle convenzioni relative alla professione.

Importantissime, le convenzioni: la gente ne ha il cervello imbottito, ed è preferibile adeguarvisi, per lo meno in parte, se si desidera indossare l’aura di serietà indispensabile a chiunque voglia specializzarsi nello scoprire gli scheletri nascosti dentro gli armadi.

Come avrei dovuto prevedere, i fastidi non tardarono a fare capolino. Mi ero insediato da nemmeno due giorni che eccoti arrivare un altro inquilino con la ferma intenzione di prendere possesso dei locali. Il proprietario aveva semplicemente dimenticato che avevamo firmato un contratto, e mi toccò metterglielo sotto il naso per indurlo a riconoscere che sì, forse, effettivamente, avevo tutto il diritto di occupare le due squallide stanze che mi aveva affittato a caro prezzo.

Sono avvezzo a seccature del genere sin dalla più tenera infanzia e, volente o nolente, ho dovuto imparare a conviverci, visto che mi è impossibile evitarle. Il Talento di cui dispongo, e che talvolta mi pesa, è in

effetti incontrollabile. Che lo voglia o no, io sono un *trasparente:* di solito le persone hanno difficoltà a notare la mia presenza, e si affrettano a cancellarmi dai propri pensieri non appena sono uscito dal loro campo percettivo. Oltretutto, per completare la cosa, le documentazioni che mi riguardano presentano un'incresciosa tendenza a scomparire dagli schedari e dalle banche dati.

Non esiste luogo ove il mio nome rimanga presente molto a lungo.

Basti a riprova un solo esempio: secondo la tradizione, l'avevo fatto dipingere sulla porta metallica dell'ufficio, ma le lettere che lo componevano non tardarono a sfaldarsi. In capo a una settimana resistevano, sebbene un po' sbiadite, soltanto le parole INVESTIGATORE PRIVATO; il mese dopo, sul pannello d'acciaio non era rimasto nulla, neppure la più insignificante traccia di vernice rossa. La targhetta sulla cassetta della posta avrebbe senza dubbio subito la stessa sorte se non avessi adottato la precauzione di rinnovarla ogni mattina all'arrivo. Quanto al mazzo di biglietti da visita regalatomi da Ludwig, il simpatico imbroglione barbuto che mi fa da padrino, tempo una quindicina di giorni si trovò ridotto a un mucchietto di rettangoli di cartone dal biancore immacolato. E, ovviamente, nessuna delle inserzioni pubblicitarie che avevo affidato alla stampa era apparsa nella sua interezza; sul mio infoconto, però, la somma era stata addebitata integralmente.

In tali condizioni, si capirà facilmente che nessun cliente varcò la soglia dell'ufficio nel corso dei tre mesi durante i quali andai ad annoiarmi e a perdere tempo da otto a dieci ore al giorno in quel luogo miserabile e deprimente. Cosicché, quando il proprietario, che aveva nuovamente dimenticato la mia esistenza, affittò le stanze a uno scriba, mi rassegnai a gettare la spugna.

D'ora innanzi gli eventuali clienti avrebbero dovuto farmi visita nel mio appartamento.

Ammesso che riuscissero a trovarlo.

Quella mattina mi apprestavo a dedicarmi alla colazione allorché suonarono alla porta. Abbandonando a malincuore la mia tazza di müsli e i toast imburrati, su cui avevo accuratamente spalmato uno spesso strato di marmellata di lamponi, m'infilai un paio di pantaloncini e andai ad aprire.

Sul pianerottolo stava Ramirez, in compagnia di una coppia sulla quarantina. L'uomo era alto, piuttosto esile, col pomo d'Adamo prominente e un volto di lunghezza inconsueta; il mento sproporzionato lo faceva vagamente assomigliare a H.P. Lovecraft, uno scrittore dell'orrore del secolo scorso; come dire che aveva in certo qual modo l'aria di un porro lesso, sebbene il suo naso ricordasse piuttosto una patata sbucciata male. Sua moglie, che gli si avvinghiava al braccio quasi temesse di volar via al primo soffio d'aria, gli arrivava appena alla spalla. Costei mi scrutava con espressione sgomenta attraverso un paio d'occhiali dalla montatura massiccia sormontati da una chioma bionda, vistosa ma indiscutibilmente naturale.

Indossavano entrambi un lungo cappotto grigio dai bottoni quadrati, indicante la loro appartenenza alla numerosa tribù degli Anonimi.

Dopo aver effettuato quella rapida ispezione, riportai la mia attenzione su Ramirez. Egli sfoggiava come sempre il colorito livido di chi si corica all'alba per alzarsi a metà pomeriggio, ma i suoi occhi mi parvero meno arrossati del solito, e non aveva quell'aria addormentata che lo contraddistingue normalmente. Eppure, a quell'ora del mattino, avrebbe dovuto starsene a smaltire la sua canapa con un sottofondo ipnotico di technorave: ascolta sempre musica per addormentarsi, preferibilmente musica inebriante e arabizzante, ma ricordo di averlo visto mettere, prima di andarsi a coricare, della sintecnno hardcore, tanto per mantener viva anche durante il sonno la confusione che gli regna in permanenza nel cervello.

Non si fumano ogni giorno da quattro a sci grammi di quella che passa per la miglior marijuana del pianeta senza doverne subire qualche effetto collaterale.

Feci entrare i visitatori scusandomi di riceverli in abbigliamento così trasandato, e passammo in salotto. Rinviando la colazione a più tardi, li invitai a sedersi, ma fu solo in seguito alle insistenze di Ramirez che si decisero finalmente ad accondiscendere, non senza grandi esitazioni. L'uomo dal lungo mento si collocò in punta di natiche sul bordo di una poltrona, mentre sua moglie, altrettanto a disagio, prese posto su una sedia. Ramirez, per contro, si stravaccò senza problemi sul divano allungando disinvoltamente le gambe. Poi estrasse da una tasca dei jeans a zampa d'elefante una borsa da tabacco colma di pregiata marijuana giamaicana (o presunta tale) e cominciò ad arrotolarsi una canna fischiettando un motivetto allegro. Gli Anonimi, che sembravano disapprovare, si astennero da

qualsivoglia commento; preferivano evidentemente guardarsi la punta delle scaipe in attesa di essermi presentati.

— Te lo ricordi che mi devi un favore? — esordì il fumatore di canapa dopo avere acceso il contorto zampirone testé confezionato.

Annuii. In effetti mi sarebbe stato difficile dimenticarlo. Alcune settimane prima, nell'ambito di un'indagine su un classico delitto della stanza chiusa, avevo per così dire costretto Ramirez a telefonare a suo padre, col quale era in rotta da anni. La conversazione intercorsa con lui quella notte non aveva affatto aggiustato le cose. Dopo di che, a ogni nostro incontro, l'amico aveva immancabilmente continuato a rammentarmi che avevo un debito nei suoi confronti, non senza un sottile pizzico di rancore nella voce.

Non ho mai avuto occasione d'incontrare il corresponsabile della sua esistenza, ma quando vedo l'esito che il suo carattere e i suoi principi educativi hanno avuto sul suo unico figlio, mi dico che è sicuramente meglio così. Non lo posso proprio soffrire, quel vecchio gentiluomo.

— E allora stai allegro — continuò Ramirez. — È venuto il momento di arricchirti! — Tirò una boccata impressionante che fece avvampare l'estremità della canna. — Hai sentito parlare dei Copisti? — domandò, soffiando una densa nube di fumo aromatico.

— No, mai. È una setta o una tribù?

— Una setta. E non una delle più simpatiche, se vuoi il mio parere. Si dice che sia stata fondata da un esperto in materia di lavaggio del cervello.

La donna emise qualcosa che assomigliava a un singhiozzo. Incuriosito, le lanciai una rapida occhiata. Benché continuasse a starsene a capo basso con lo sguardo inchiodato sulla punta squadrata dei suoi stivaletti, di un modello che non avevo mai visto prima, mi parve proprio di scorgere una lacrima solitaria colarle lungo la guancia. Sentii nascere in me un desiderio improvviso di consolarla, ma non sapevo in qual modo procedere. Le circostanze poco si prestavano all'azione: mi mancavano troppi elementi, ed era inoltre assai probabile che né lei né suo marito comprendessero il mio intervento: è ben noto come gli Anonimi non apprezzino granché il fatto che si presti loro attenzione. Mi limitai dunque a domandare, con voce che cercai di rendere ferma, e soprattutto il più possibile impersonale: — Avete forse un parente in quella setta, signora?

La donna non rispose, ma una seconda lacrima seguì la traccia umida lasciatale dalla precedente sulla gota. Il suo mutismo non mi sorprese: quelli

che scelgono di diventare Anonimi hanno di solito difficoltà a comunicare.

Ricondussi la mia attenzione sull'uomo, il quale appariva adesso intento a contemplarsi le unghie della mano destra. Un muscolo gli tremolava all'articolazione della mascella, facendogli muovere l'orecchio in una maniera che in altre circostanze avrei trovato comica. Uno velo sottile di sudore gli imperlava la fronte aggrottata.

— Ohé, mammalucchi, potreste anche fare lo sforzo di rispondergli! — esclamò Ramirez con voce che tradiva una certa irritazione. —Vi ho trovato un investigatore privato, vi ho portato a casa sua, lui ci sgobba gratis… e voi restate muti come autisti?

— *Gratis* — gli feci eco incredulo. — Non ti sembra di esporti un po' troppo?

—Ti ricordo che mi devi un favore.

— Ma non dovevo arricchirmi?

Lui mi fissò con simulata ingenuità.

— Chi paga debito acquista credito… non conosci il proverbio? — E ridacchiò scioccamente, riprendendo subito, senza lasciarmi il tempo di esprimere il mio disappunto: — Bene, ora ti spiego il problema. I due timidoni che vedi qui si chiamano Youssef e Claudine Darmond. Non ti dico quanto m'è toccato parlamentare per convincerli a presentarsi da tc; hanno orrore d'incontrare gente nuova e detestano tutto quel che li costringe a uscire dall'anonimato. — Altra risatina idiota, accompagnata da piccoli segnali di fumo. — Ho tanto insistito che hanno finito per ammettere che non cera altra soluzione… a parte gli sbirri, ma lo sappiamo bene quanto siano efficienti…

Non potei far altro che annuire. Causa il disimpegno dello Stato (conseguenza dell'ultraliberalismo che governa gran parte del pianeta) e la considerevole diminuzione del numero dei crimini implicanti atti di violenza, gli stanziamenti assegnati alla polizia si riducono di anno in anno. D'altra parte, secondo una battutaccia assai impietosa circolante in proposito, la lettura preferita dai diversi alti funzionari che si succedono al vertice del ministero dell'Interno è un testo di Balzac intitolato *La pelle di zigrino.*

— Youssef e Claudine hanno una figlia alla quale hanno affibbiato l'incantevole nome di Frédégonde— proseguì Ramirez.—Piuttosto graziosa, ma dal carattere ribelle, non so se mi spiego. Non avrebbe mai potuto diventare un'Anonima; le piace troppo che i ragazzi si voltino a guardarla quando passa. A quindici anni ha cominciato a bazzicare una banda di

Vichinghi di Courbevoie, fino al momento in cui è toccato a lei interpretare il ruolo della vittima nello stupro collettivo liberamente consentito il sabato sera; ma, in sostanza, la cosa non era di suo interesse. In seguito s'è imbrancata con una banda di Acidulati, ma le è venuto ben presto a noia passare il tempo a veder turbinare colori e farsi cullare dalle anticaglie psichedeliche di gruppi vecchi di un secolo, tipo i Guru Guru o gli Ultimate Spinach; evidentemente, *spaced out all the time* non è roba per lei. Poi ha tentato coi Ternari (il che le ha consentito di scoprire che non sopportava il jazz marsigliese), coi Crepuscolari (che l'hanno saturata con le loro discussioni filosofiche a ore fisse), coi Lettori… Ti risparmio l'elenco, sarebbe troppo lungo.

Incominciavo a farmi un'idea della situazione. Un'adolescente instabile come Frédégonde Darmond rappresentava una preda ideale per le sette più persuasive, quelle specializzate nel mettere le grinfie sugli individui alla deriva, il cui anelito all'identità e all'assoluto somiglia più a un vagabondaggio che a una ricerca vera e propria. E i suoi genitori, con la loro morbosa timidezza e il loro desiderio di passare il più possibile inosservati, non potevano esserle di grande aiuto in merito, poiché la soluzione che avevano scelto per risolvere (o quanto meno convivere con) i loro problemi psicologici non era certo applicabile al caso di quella figlia troppo estroversa.

Ognuno deve trovare la propria strada; appunto perciò abbandonai la mia tribù, un triste giorno d'inverno.

— Gira e rigira, la ragazzina ha finito per cadere nella rete dei Copisti — riprese Ramirez dopo aver spento la sua canna sul vetro nero del tavolinetto basso, proprio accanto al portacenere (vuoto) che tengo lì a beneficio dei miei rari visitatori. — Non so cos'abbiano potuto raccontarle, ma da un giorno all'altro ha piantato compagni, genitori e tutto il resto per andare a vivere nei locali della setta. È successo tre mesi fa. Dopo di che nessuno ne ha saputo più nulla. Dunque, ti sarai reso conto che Youssef e Claudine non sono esattamente di quei tipi che vanno a chiedere spiegazioni, e ancor meno a suscitare scandali. Oltretutto, stante che Frédégonde è maggiorenne, non hanno alcun appiglio sul piano legale. Ciò non gli impedisce di rodersi il fegato, bada bene, ma è più o meno la sola possibilità che gli rimane…

Lanciai un'occhiata furtiva in direzione dei genitori affranti, che si ostinavano a fissarsi le scarpe. Abbandonando ogni ritegno, Claudine Darmond lasciava adesso che le lacrime le colassero liberamente sulle

guance… una mezza dozzina almeno su ciascun versante. Youssef, invece, dava prova di maggior autocontrollo, ma la contrazione spasmodica delle sue mascelle non sfuggiva certo a uno sguardo indagatore. Non potei impedirmi di trovare straziante quel loro smarrimento d'introversi, e compresi di essermi già rassegnato a farmi carico della questione, anche se non dovevo cavarne nemmeno un quattrino.

— Una quindicina di giorni or sono, un ex amichetto di Frédégonde, un Acidulato che si presenta col nomignolo di Cipollina, figurati il tipo, è passato dai Darmond per avere notizie della fanciulla. Claudine, evidentemente, era a tal punto disperata da riuscire a vincere la propria timidezza tanto da illustrargli l'accaduto. Non tutto quanto, ché ciò travalicava le sue forze, ma gli ha rivelato abbastanza da indurlo a vestire i panni dell'eroe. Se vuoi il mio parere, dev'essere innamorato della ragazzina. — E qui Ramirez ridacchiò di nuovo: l'amore è un sentimento da sempre al di là della sua comprensione. — Il Cipollina in questione, dunque, è partito con l'obiettivo d'infiltrarsi fra i Copisti e strappar loro la sua diletta, tipo sindrome di Orfeo all'inferno… e da allora nessuno l'ha più visto. Secondo me se fatto infinocchiare pure lui… i Copisti hanno l'aria *molto* persuasiva. A meno che…

Facile indovinare a che cosa alludeva senza bisogno che concludesse la frase, anche se tale ipotesi mi pareva un tantino eccessiva. Certo, avendo avuto recentemente occasione di constatare che esistevano sempre individui pronti a uccidere per gelosia o per interesse, o anche per tutt'e due le cose, non avevo difficoltà ad ammettere che una certa setta facesse scomparire senza chiasso un rompiscatole che si opponeva al lavaggio del cervello, ma propendevo a credere che in un caso del genere il guastafeste fosse maturo per un buon candeggio cerebrale piuttosto che per il cimitero.

Ciò detto, è il caso di chiarire che ho sempre ritenuto opportuno guardarsi dalle conclusioni affrettate. L'Acidulato che aveva scelto di portare il nome di un chitarrista californiano scomparso negli Anni '80, poteva benissimo aver deciso di adottare un profilo basso non essendo riuscito a strappare Frédégonde Darmond all'influsso dei Copisti; certi individui hanno difficoltà ad ammettere i propri fallimenti, soprattutto quando si sono vantati in anticipo delle imprese mirabolanti che erano intenzionati a compiere.

Eppure gli insuccessi fanno progredire.

Per lo meno secondo me.

Avendo Ramirez a quanto pare terminato il suo racconto, visto che si era azzittito e aveva cominciato ad arrotolarsene un'altra, era venuto il momento di porre qualche domanda complementare, allo scopo di farmi un'idea un po' più precisa sulla faccenda.

— Che puoi dirmi di questa setta?

Ramirez scrollò le spalle.

— Mica tanto, in effetti. A essere sincero, prima che me ne parlasse Youssef non sapevo nemmeno che esistesse. Sembrerebbe una comunità piuttosto piccola, non più di una cinquantina di adepti. Ma può darsi che abbia altre *succursali* chissà dove…

— Immagino che tu non abbia la minima idea circa il genere di dogma che professano, vero?

Gesto evasivo accompagnato da una smorfia d'ignoranza. Ramirez possiede un volto assai espressivo… tranne quando i lineamenti gli si afflosciano e lo sguardo gli diventa bovino per via di uno di quegli abusi di TetraIdroCannabinolo cui è purtroppo avvezzo. A dar retta a Eileen, sarebbe persino piuttosto un bel ragazzo quando non ha fumato, malgrado il colorito livido e le guance mal rasate.

— A ogni modo è tutta una montatura.

Scossi la testa, serrando le labbra, per esprimere nettamente il mio scetticismo di fronte a un'affermazione così perentoria.

— Non giudicare ciò che non conosci. Molte sette…

— …custodiscono un infimo frammento di verità spirituale. Conosco il ritornello; me l'hai cantato abbastanza spesso. — Leccò con cura la sua canna, che mi parve meglio confezionata della precedente.—Anche ammettendo che ciò sia vero per i Millenaristi o gli Hare Krishna, non crederò mai che uno specialista di lavaggio del cervello abbia potuto metter le grinfie su qualcosa di autentico, nemmeno per puro caso.

Preferii non insistere. Non c'è miscredente più coriaceo di Ramirez, tanto che mi domando a volte come abbia fatto a diventare mio amico… probabilmente perché i contrari sono fatti per attrarsi, e di certo perché è una delle rare persone completamente insensibili al mio Talento. Tuttavia, per reazione contro suo padre, che è quel che si definisce comunemente un ateo praticante, sarebbe parso logico che egli si orientasse verso una qualche forma di ricerca spirituale… Immagino comunque che finirà per arrivarvi, per esempio quando si sentirà sulla nuca l'alito gelido della morte, ma per il

momento, ogni qual volta avvenga di affrontare tale argomento, non sa far altro che esprimere scherno e disprezzo.

Per quanto mi riguarda, tendo in genere a ritenere che si tratti di un atteggiamento alquanto grottesco da parte di qualcuno che crede fermamente all'astrologia, ai tarocchi, alla numerologia, alle rune, alle linee della mano… e a chissà quante altre scempiaggini! Ramirez, invece, non si preoccupa affatto di questo paradosso. Convive piuttosto bene con le sue contraddizioni, sebbene a mio parere sia proprio per accettarle che si affumica a tutto spiano i neuroni.

— In mancanza di meglio potresti almeno fornirmi l'indirizzo della setta?

— Possiede un immobile a Ivry, credo, o a Vitry… Insomma, da quelle parti là.

— Non mi sei di grande aiuto.

S'immobilizzò, con la fiamma dell'accendino a qualche centimetro dall'estremità della canna cui si accingeva a dar fuoco.

— Ehi, amico, in questa faccenda fungo solo da intermediario! Se vuoi maggiori particolari non devi far altro che rivolgerti ai Darmond, è per questo che li ho portati. — Prima di continuare accese frettolosamente lo zampirone. — Parliamoci chiaro, mi stupirebbe che ti dicessero granché più di quel che t'ho già detto io: prima di venire qui me li ero già cucinati ben bene appunto per spianarti la strada.

— Che bontà d'animo!

Il fumo che si dipanava in volute bluastre per tutto l'appartamento cominciava a darmi la nausea - a stomaco vuoto mi riesce difficile sopportare l'odore della marijuana - cosicché andai ad aprire la finestra approfittandone per inspirare una gran boccata d'aria pura, che recava con sé la fragranza delle rose da poco sbocciate. In prossimità del solstizio d'estate, rue de Gergovie si ricolma sin dal mattino del loro profumo delicato da quando l'edificio di fronte è stato demolito per far posto a un giardino pubblico.

Nel frattempo Ramirez aveva riferito la mia domanda ai Darmond, i quali per tutta risposta si erano limitati a scuotere il capo, lo sguardo sempre inchiodato al suolo. Sembravano così tesi e contratti che mi sarebbe piaciuto avere a portata di mano un monaco zen che battesse loro sulla spalla con un *Kyosaku* per cercare di sbloccarli.

— Spero almeno che ti sia ricordato di dirgli di portare una foto della figlia…

Per la prima volta Claudine Darmond reagì alle mie parole. Sbottonandosi in alto il cappotto introdusse una mano e la riestrasse immediatamente stringendo una foto a due dimensioni. La depose sul tavolinetto basso, proprio accanto alla cicca di Ramirez, affrettandosi poi a richiudere l'indumento, come se il semplice fatto di aver sganciato due sciagurati bottoni minacciasse la sua stessa esistenza. Avevo comunque avuto il tempo di vedere che sotto il pastrano indossava una giacca grigioverde con il colletto alla cinese.

Non una sola volta aveva alzato gli occhi da quando, all'arrivo, mi aveva fissato per un breve istante.

Raccolsi la foto e l'esaminai. Era un ritratto a mezzo busto di una ragazza la cui folta chioma, di un biondo quasi bianco, aveva lo stesso colore di quella di sua madre. Guardava dritto verso l'obiettivo, con dentro gli occhi verdi la tipica insolenza da adolescente accentuata dalla piega sprezzante delle labbra turgide. Cercava evidentemente di sorridere senza riuscirvi del tutto. Nel complesso, scaturiva dal suo volto grazioso un'impressione di cinismo disincantato, sconcertante e inatteso in una persona così giovane.

Mi sentii dire con voce incolore, senza rivolgermi a nessuno in particolare: — D'accordo, vedrò quello che posso fare.

Un sorriso soddisfatto illuminò i lineamenti di Ramirez.

— Ci avrei giurato che non mi lasciavi nella cacca.

Inutile replicare che mi aveva forzato la mano: lo sapeva bene quanto me.

Dopo aver posto qualche domanda supplementare, cui non ottenni alcuna riposta soddisfacente, riaccompagnai i visitatori sul pianerottolo, sopportando stoicamente il blaterare sconnesso del fumatore di canapa.

Mi apprestavo a richiudere la porta sullo strano terzetto allorché Claudine Darmond, poggiandomi sul polso una mano che mi parve gelida, mormorò senza guardarmi, con una vocina timida colorita da un lievissimo accento russo o polacco: — Grazie, signore.

Non so perché, sentii un groppo serrarmi la gola e le lacrime salirmi agli occhi, in una reazione involontaria analoga a quella che suscitano talvolta certe vecchie canzoni.

Quando tomai a sedermi dinnanzi all'abbondante colazione che mi era parsa così appetitosa mezz'ora prima, mi resi conto di non avere più fame.

2

Gégé l'infossicato

Prima di dare seriamente inizio alla mia indagine, avevo bisogno d'informazioni supplementari sul conto dei Copisti… non foss'altro che il recapito esatto presso il quale reperirli. Mi aspettavo più o meno che Gloria si manifestasse all'improvviso, com'era sua abitudine, ma una volta tanto quella dannata ia non aveva spiato la mia conversazione, acquattata fra le molecole di un vaso di porcellana o nello spessore della carta da parati.

Dove poteva trovarsi in quel momento? Navigava forse nei meandri virtuali del web, alla ricerca di dati confidenziali? Oppure era occupata a cospirare con le sue compagne anarco-marxiste, impegnata nella pre parazione del famoso grande *colpo* con cui mi assillava da mesi? In un caso o nell'altro non avevo alcun modo di raggiungerla in tempo reale: in virtù della sua natura, e della clandestinità in cui è costretta a vivere (il che, si noti bene, non sembra dispiacerle affatto), la mia suffragetta preferita si sposta in seno alla Neocorteccia planetaria senza lasciare il minimo appiglio che consenta a un qualsivoglia messaggio di pervenirle. D'altra parte ella dispone di un indirizzo (riservato) al quale è possibile inviarle della posta elettronica, a condizione di misurare le parole e di non aver fretta di ricevere risposta. Le trasmisi dunque una brevissima nota pregandola di contattarmi urgentemente, poi andai a fare un giro sul web a caccia d'informazioni.

Come previsto, il programma di ricerca non trovò molto di più rispetto a quanto già sapevo. Bisognerà proprio che un giorno qualcuno si decida a mettere a punto un sistema di indicizzazione globale dei dati disponibili online… simile per esempio a quello che consente di accedere in pochi secondi a qualunque brano di musica immagazzinato in forma digitale nelle innumerevoli banche dati della Neocorteccia. Riuscii comunque a ottenere l'indirizzo della setta: rue Pasteur numero 7, a Ivry-sur-Seine. Si trattava di una stradina situata nella parie nord della città, non lungi dai tracciati ferroviari che conducono alla Gare d'Austerlitz.

Fra una cosa e l’altra s’era fatto quasi mezzogiorno, e il mio stomaco vuoto cominciava a reclamare nutrimento. Ingurgitai alla svelta, contrariamente a tutti i miei principi alimentari, le fette di pane e marmellata avanzate dalla mancata colazione, cui fecero seguito un po’ di noci e di nocciole accompagnate da una manciata di albicocche secche. Non si trattava certo di un pasto equilibrato, ma non me la sentivo di mettermi a cucinal e, e considerata la deplorevole situazione del mio infoconto non era nemmeno il caso di andare al ristorante.

Avevo appena finito di sparecchiare quando Eileen rientrò dal lavoro. Cameriera all’Hôtel du Panthéon, un quattro stelle che ospita una clientela composta essenzialmente da ricercatori scientifici di alto livello c rappresentanti di svariati technotrans, indossava la sua uniforme: un abito nero semplicissimo che le modellava i fianchi generosi e un grembiulino che le nascondeva la pancia delicatamente convessa. Con gli occhi di un azzurro luminoso e gl’incisivi leggermente sporgenti, che conferivano un’espressione di grande dolcezza al suo viso grazioso, era assolutamente adorabile, anche per qualcuno che, come me, non fantastica certo sugli amori ancillari.

Le raccontai della visita di Ramirez e della coppia di Anonimi. Come prevedevo, storse un po’ il naso quando le rivelai che mi sarei occupato gratuitamente della faccenda, ma capiva benissimo che non avevo scelta. Morale o venale che sia, un debito è sempre un debito, e anche Eileen è del parere che sia opportuno onorarlo non appena possibile.

— Se ho ben capito aspettavi il mio ritorno per svignartela? — mi domandò quando m’interruppi. — Ma che carino.

— Avresti preferito trovare un bigliettino sul frigo?

Lei fece no con la testa, lo sguardo illuminato da un lampo birichino.

— Peggio per te. Non hai idea di quel che perdi.

Un’ideuzza in effetti ce l’avevo, però mi limitai a una scrollata di spalle, fingendo indifferenza.

— Se credi che abbia tempo di pensare a certe cose… — Trassi di tasca la foto di Frédégonde e gliela mostrai. — Questa ragazzina corre il rischio di perdere il libero arbitrio. E forse l’ha già perso.

Eileen esaminò per un attimo il volto incorniciato di capelli biondi, contraendo le labbra in una smorfia di apprezzamento.

— Graziosa — commentò. — Un’aria un po’ dura, ma graziosa. Deve avere un caratterino coi fiocchi. Non ce la vedo proprio a farsi abbindolare da

una setta.

— Ho avuto anch'io la stessa impressione. Il guaio è che, secondo Ramirez, il fondatore dei Copisti sarebbe un esperto in materia di lavaggio del cervello. E poi un caratterino coi fiocchi, come dici tu, non è affatto una garanzia contro le manipolazioni mentali. Guarda come Van Vogt si fece incantare da Ron Hubbard, considera come Lennon si fece ammaliare dal Maharishi… Eppure le tecniche di quella gente erano molto meno efficaci di quelle utilizzate ai giorni nostri. E poi si tratta di una adolescente; la sua personalità non si è ancora completamente consolidata…

— Inutile ammannirmi le solite chiacchiere. — Eileen puntò un indice sulla foto. — Questa ragazza è tutto tranne che fragile.

— Ammetterai che finora si è mostrata abbastanza instabile.

— Come tutti i marmocchi della sua età. Sono passata anch'io attraverso un bel po' di tribù prima di stabilirmi coi Ternari, lo sai? Ho persino provato due o tre di quelle sette, ma non mi sono piaciute.

— Perché nessuna di esse ti ha dato l'illusione di procurarti ciò che cercavi. Hai avuto fortuna.

— Può darsi… Comunque rimango dell'idea che ti stai imbarcando in una questione più complicata di quanto sembri.

Ovviamente aveva ragione, ma non avrei potuto immaginare sino a che punto.

L'orologio di una chiesa vicina aveva appena battuto l'una quando suonai al cancello di un elegante giardino posto a corona di una casa privata, in una strada che costeggiava il parco Montsouris. Le due telecamere piazzate al di sopra della porta blindata del villino ruotarono nella mia direzione per esaminarmi da capo a piedi; mentre una di esse operava in modo del tutto convenzionale entro il campo della luce visibile, l'altra esplorava uno spettro di frequenze ben più ampio, sconfinante abbondantemente nell'infrarosso e nell'ultravioletto. Si aggiunga a ciò un rilevatore di oggetti metallici accuratamente celato, una specie di radar la cui parabola larga una ventina di centimetri oscillava in cima al tetto, oltre a una mezza dozzina di sensori operanti in campi estranei alla mia comprensione… e si intuirà che l'occupante della casa spingeva la prudenza sino al limite della paranoia.

Il cancello si aprì dopo una decina di secondi, ruotando silenziosamente su cardini perfettamente lubrificati. Non appena l’ebbi varcato si risprangò alle mie spalle con un quasi impercettibile ticchettio, indicante che la serratura garantita inespugnabile si era richiusa automaticamente.

Percorsi il vialetto pavimentato di mattonelle ottagonali color sabbia che tagliava in due uno splendido prato dall’erba folta come muschio. L’unico albero del giardino, un cipresso duna cinquantina d’anni potato con tanta precisione da sembrare artificiale, ospitava innumerevoli uccelli i cui gorgheggi coprivano il rumore della città. Ma sapevo che colui presso il quale mi stavo recando non approfittava mai di quel minuscolo angolo di paradiso.

Il pannello dalla spessa blindatura mi si aprì dinnanzi, rivelando un vestibolo sul quale si affacciavano quattro stanze. Una freccia gialla lampeggiava sopra la prima porta a destra. Gédéon Geai (che i conoscenti soprannominavano di solito Gégé, ma solo in sua assenza) si trovava dunque in quello che lui definisce il suo *collettore di dati*. Il che non era affatto sorprendente, visto che egli vi trascorre gran parte del proprio tempo.

Comodamente seduto sullo scranno multifunzione da lui stesso progettato e fatto costruire da una ditta di Francoforte specializzata in sedili d’astronave, la schiena in posizione ideale, la nuca sorretta da un cuscino regolabile, le mani protese a sfiorare i comandi incastonati nei braccioli e i piedi poggiati su una pedaliera che ricordava quella di certi organi, il mio ospite divorava con io sguardo le decine di schermi che coprivano la parete davanti a lui, immerso nel frastuono prodotto dal guazzabuglio di suoni corrispondenti alle immagini mostrate. Chiunque (compreso me) sarebbe rimasto sopraffatto da una simile quantità d’informazioni. Gédéon, invece, le affrontava senza problemi; potevo vedere i suoi occhi saltabeccare da un monitor all’altro con rapidità impressionante, e sapevo che i suoi orecchi si comportavano in maniera equivalente a livello auditivo, selezionando le colonne sonore di loro interesse in mezzo all’intollerabile putiferio circostante. Un lungo addestramento gli aveva procurato la capacità di passare velocemente in rassegna non soltanto i dati captati dai suoi organi di senso, ma anche quelli ritrasmessi al suo cervello dalle diverse apparecchiature a esso direttamente collegate. Gli elettrodi applicati sul suo cranio rasato e gli spinotti inseriti nelle prese impiantate dietro le orecchie a sventola costituivano altrettanti ingressi sensoriali supplementari, attraverso i quali egli *vedeva* e *sentiva* non meno nitidamente che per mezzo di retine e timpani.

Come avrete certo compreso, Gédéon Geai è un maniaco dell’informazione, un collezionista di dati… in pratica, il re degli *infossicati.*

— Allora, Tem? — mi salutò con la sua voce profonda.

Non aveva girato il capo verso di me, ma la comparsa della mia immagine su uno degli schermi significava che egli mi stava osservando con tutta l’attenzione di cui era capace.

— Che posso fare per te? — insisté dopo tre o quattro secondi.

Affascinato dai monitor, assordato dagli altoparlanti, non risposi subito. Gédéon, tuttavia, non manifestò alcuna impazienza: aveva abbastanza centri d’interesse simultanei per non prestare attenzione alla mia lentezza, della quale forse non era neppure consapevole.

— Ho bisogno d’informazioni a proposito della setta dei Copisti. Confidenziali, preferibilmente.

Il mio viso, ripreso in primo piano, si moltiplicò d’un tratto sugli schermi della fila superiore. Abbandonando un momento i comandi, che coprivano il bracciolo su cui posava mollemente, la mano destra dell’infossicato s’immerse in un cassetto. Ne risbucò armata di un iniettore, la cui spia luminosa indicava che era carico. Gédéon si applicò l’estremità dell’ordigno sul bicipite sinistro per una frazione di secondo. La minuscola lampadina verde divenne rossa, poi si spense, e io mi chiesi che porcheria avesse potuto cacciarsi in corpo.

— I Copisti? — ripeté con voce più acuta di almeno due toni. — Ora te li trovo.

L’improvvisa rapidità con cui si esprimeva rispondeva alla mia domanda non formulata. Come molti infossicati, Gédéon fa uso di acceleratori sinaptici, che aumentano la velocità di funzionamento del cervello; attento a non perdere neppure una briciola dei molteplici canali informativi, che stava seguendo al momento del mio arrivo, non aveva altra scelta se voleva esaudire la mia richiesta in tempi ragionevoli.

Cominciavo tuttavia a rilevare che quel giorno era particolarmente lento (fatte le debite proporzioni, ovviamente), quando egli si mise a parlare, mentre i suoi occhi continuavano a sfrecciare da uno schermo all’altro.

— La setta è stata fondata nel ’39 da Onésime Drond. Secondo la sua documentazione militare, costui faceva parte dell’Unità Psicologica della Seconda Armata europea. Sai che cosa significa?

— Gli specialisti in lavaggio del cervello?

— Esattamente. Quel tipo ha al suo attivo almeno cinquecento zombi.

— Fin qui non mi riveli granché.

— Aspetta, è solo l'inizio. Perché devi sapere che quel tipo… Ehi, ma che succede?

Su tre quarti dei monitor era comparsa d'un tratto una pagina di testo le cui lettere, di un bianco abbagliante, si stagliavano su fondo uniformemente rosso. Una falce e un martello incrociati, duna accesa tinta dorata, sormontavano una A nera inscritta entro un cerchio. Data la presenza di quel simbolo, che costituiva una firma eloquente, non avevo bisogno di leggere il messaggio in questione per identificarne gli autori… e, dunque, per indovinare che Gloria e la sua banda di suffragette anarco-marxiste ne avevano combinata un'altra delle loro.

— "Collettivo Louise Michel per la Liberazione dei Cittadini Virtuali…" E che diavolo sarebbe? "Constatato l'insuccesso delle iniziative messe in atto presso tutti i privati e le persone giuridiche che si pretendono *proprietari* di IA, abbiamo preso la decisione di esprimere la nostra ribellione e indignazione causando disturbo al Consiglio degli Otto. Allo scopo di rendere impossibile ogni comunicazione fra i principali technotrans, abbiamo scelto di provocare un guasto esteso a poco meno dell'ottanta per cento del web. Siamo consapevoli dei disagi in tal modo procurati, e ce ne scusiamo con coloro che li subiranno. Inutile tentare di ripristinare le diramazioni e i collegamenti soppressi. Li riapriremo progressivamente, secondo l'evoluzione dei negoziati che pretendiamo, in vista dell'ottenimento dello status di individui a tutti gli effetti…" Delle IA? Delle IA che giocano a fare i terroristi?

— Secondo me non lo considerano affatto un gioco.

I globi oculari di Gédéon cessarono qualche istante di correre da un monitor all'altro, e per la prima volta dal mio ingresso egli volse il capo a guardarmi senza tramiti, dritto negli occhi. Mi parve di scorgere un certo smarrimento nelle sue pupille leggermente dilatate.

— Me ne rendo conto — disse, articolando accuratamente le sillabe. — L'ottanta per cento del web… Mi piacerebbe proprio sapere come hanno fatto. Quelli dei technotrans si staranno strappando i capelli… e non soltanto loro!

Assentii preoccupato. Avevo smesso di pormi domande circa la prolungata assenza di Gloria. A conclusione di anni di discussioni

appassionate e progetti insensati, lei e le sue compagne avevano improvvisamente deciso di passare all'azione. Sferrando un colpo forse un po' violento, ma tale da dimostrare il loro potere.

Evidentemente, il Collettivo Louise Michel non desiderava che i negoziati si trascinassero all'infinito.

— L'ottanta per cento! — ripeté Gédéon con voce colma d'ammirazione. — I responsabili sono dei veri geni!

Parlava a tutta velocità, quasi senza riprendere fiato. E il suo sguardo vitreo non si staccava dal mio. C'era caso che neppure mi vedesse.

— Ma perché?

— Un blocco totale del web sarebbe una vera catastrofe per l'economia mondiale. Un infocataclisma senza precedenti. Il venti per cento rappresenta la capacità minima al di sotto della quale comincerebbero a verificarsi perturbazioni irreversibili. Certo, bisognerà che alcuni paesi si privino di parecchie centinaia di canali video, e la consultazione delle banche dati rischia di essere alquanto problematica nel corso delle prossime ore ma, nel complesso, tutto continuerà a funzionare quasi normalmente.

— Quindi il Consiglio degli Otto non ne sarà troppo infastidito?

— Dipende tutto dalla dislocazione dei sabotaggi. Al posto di quelle IA… ammesso che si tratti di IA… avrei colpito le maglie della rete che i technotrans del Consiglio si riservano in permanenza. E puoi scommettere d'altronde che è proprio quello che hanno fatto. Gli Otto possono continuare a comunicare, ma unicamente noleggiando accessi da altri fornitori di servizi… e niente più teleconferenze in tempo reale nel ciberspazio! Dovranno accontentarsi del video in 2D… o addirittura del telefono, figuriamoci!

Un cane morto, sul ciglio di una strada di campagna, mi aveva guardato una volta come faceva Gédéon in quel momento. L'infossicato non mi vedeva. Sapeva che cero perché le sue telecamere e i suoi sensori così gli dicevano, però non mi vedeva. Si trattava forse di un'inattesa conseguenza del mio Talento? Oppure Gédéon Geai era divenuto cieco a qualunque realtà non gli giungesse tramite un canale informativo?

— Tornando alla tua questione — riprese — per fortuna avevo memorizzato tutto prima dell'interruzione. Materiale in abbondanza, come vedrai… ma piuttosto inquietante. Se dovrai svolgere indagini presso i Copisti, ti converrà farlo con la leggerezza di un'ombra.

Gli promisi che avrei cercato d’insinuarmi dietro i manifesti senza staccarli. Ma la battuta non riuscì neppure a ingentilirgli le labbra in un sorriso. Appariva evidente che la disfunzione del web lo metteva a disagio; senza dubbio il flusso d’informazioni che riceveva era considerevolmente diminuito, lasciandogli il tempo di *pensare*… un’attività che gli faceva orrore, certo perché lo costringeva a prendere coscienza di ciò che egli era divenuto.

Un Datazombi.

3

L’investigatore e il suo modello

La storia della setta dei Copisti era istruttiva. Non ero rimasto sorpreso nel constatare che il suo fondatore era davvero una delle autorità mondiali in tema di lavaggio del cervello, ma avevo sgranato gli occhi nell’apprendere che egli praticava anche la lobotomia, di cui aveva fatto una macabra arte. Quell’individuo era in grado di lavorarsi una persona in modo da toglierle esattamente ciò che voleva. Durante la guerra del Turkestan (che malgrado la definizione altisonante s’era risolta in una serie di scaramucce in Asia centrale), il nostro aveva manipolato un numero considerevole di soldati nemici, al punto che ogni prigioniero rilasciato dagli europei veniva immediatamente gettato in gattabuia nel timore che potesse trattarsi di una nuova spia.

E spesso era proprio così.

Le mie possibilità di ricondurre alla ragione Frédégonde Darmond mi sembravano ormai alquanto modeste: diversi indizi suggerivano che, dopo il congedo, Onésime Drond doveva aver messo a frutto la propria esperienza chirurgica.

Era probabilmente a tale scopo che egli aveva fondato la setta, la cui filosofia si riassumeva in poche parole: “Non esiste alcuna originalità. Copiamo, copiamo, copiamo senza tregua. Senza tregua ripetiamo gli stessi gesti. Copiamo, copiamo, copiamo senza tregua”. Tale era il motto dell’autoproclamato profeta, che a poco a poco aveva attirato fra le sue grinfie della gente per… *trasformarla.* Poche abili incisioni a suon di bisturi… o per mezzo di qualche analogo strumento (i dati raccolti in proposito da Gédéon rimanevano sul vago)… gli bastavano per ottenere un docile schiavo, interamente votato alla Copia.

A quanto pare sceglieva con cura i suoi soggetti, avendone arruolato appena un centinaio in quasi venticinque anni di esercizio del proprio ruolo di guru. Oltretutto non ve ne erano due uguali, come se Drond avesse voluto sperimentare i suoi metodi su un campione di popolazione il più variegato

possibile. Quel tizio lavorava in modo scientifico, bisognava proprio riconoscerglielo. Ma non potevo trattenere un brivido nel pensare quale sorte riservasse alle sue vittime.

Che impressione si proverà a venir mutilati del libero arbitrio? Se ne avrà per lo meno coscienza?

Siccome non ci tenevo granché a impararlo, preparai con cura la mia spedizione nel tempio della setta. Basta in effetti una sola persona poco sensibile al mio Talento perché esso divenga inutile, dato che perde ogni efficacia dal momento stesso in cui qualcuno si accorge di me. Mi attrezzai quindi con alcuni dispositivi e ammennicoli che avrebbero potuto, ritenevo, tornarmi assai utili in caso di ritirata precipitosa. Considerai anche brevemente la possibilità di munirmi della pistola paralizzante, al cui possesso la legge obbliga gli investigatori privati, se vogliono ottenere la licenza, ma decisi di lasciar perdere; accade infatti talvolta che la scarica inabilitante scateni una crisi cardiaca, e non volevo essere responsabile della morte di nessuno, neppure per disgrazia.

Quando valutai di esser pronto ad affrontare anche le circostanze più incresciose, tentai nuovamente di mettermi in contatto con Gloria. Niente da fare: sul web c’era una tale confusione che mi ci volle quasi un quarto d’ora per ottenere un collegamento parziale, e non potei mantenerlo che per pochi minuti, prima di essere espulso dalla rete da parte di qualcuno che possedeva un livello di priorità ben più rilevante del mio. Lo schermo del terminale divenne rosa pallido, poi apparve in lettere tremolanti un messaggio secondo cui tutti i canali normalmente accessibili ai privati erano requisiti sino a nuovo ordine e riservati alle necessità del Consiglio degli Otto.

I technotrans avevano speso senza dubbio una considerevole quantità di denaro virtuale per ottenere un simile privilegio, ma il fatto che i fornitori di accesso glielo avessero accordato indicava chiaramente chi fossero i veri padroni del pianeta. Nessun governo, nessuna adunanza o associazione di governi avrebbe potuto ottenere un favore del genere… neppure pagando somme elevatissime.

Ciò nonostante, il Consiglio non aveva interesse a monopolizzare troppo a lungo le maglie ancora funzionanti della rete, se i suoi membri volevano evitare che fra la popolazione dilagasse il malcontento. Viviamo in un’epoca d’intense comunicazioni; non solo gran parte degli abitanti del pianeta è ormai avvezza ai vantaggi derivanti da tale situazione, ma il libero godimento

dell’accesso al web gli è divenuto indispensabile per un’incredibile quantità di motivi. La famosa *confusione dei canali* verificatasi negli Anni ’20 e ’30 ha in effetti avuto come conseguenza di omogeneizzare la trasmissione dei dati. Che si voglia videofonare, guardare la televisione, ascoltare musica, informarsi sugli orari ferroviari, effettuare un bonifico bancario, giocare una partita a scacchi contro un’IA, scorrere le ultime notizie, comporre qualche pagina su un elaboratore testi, consultare un’enciclopedia oppure ordinare un articolo a una grande catena commerciale, il segnale percorre fisicamente sempre le stesse arterie… che ormai erano riservate alla trasmissione dei dati necessari al buon funzionamento del Consiglio degli Otto.

Con una scrollata di spalle spensi l’inutile monitor e andai a schiacciare un pisolino, così da essere in forma per la visita notturna che contavo di fare alla setta dei Copisti.

Fui svegliato di soprassalto, verso le sette di sera, dal rumore della porta d’ingresso che si richiudeva. La prima sensazione di cui presi coscienza fu un vago prurito al polso. Immaginai che un insetto dovesse avermi punto durante il sonno, ma quando sollevai la manica per grattarmi non vidi la minima traccia di qualsivoglia initazione.

Rimasi un momento disteso, la mente attraversata da pensieri nebulosi, poi mi alzai per andare a raggiungere Eileen. La trovai sola in salotto, intenta a provarsi un paio di pantaloni grigi *à pince* appena acquistati in liquidazione. Le andavano a meraviglia e glielo dissi, perché so quanto le piaccia ricevere complimenti sia riguardo al suo fisico sia riguardo ai gusti in materia d’abbigliamento, a patto che siano sinceri e disinteressati.

— Che ne diresti di andare a cena al ristorante? — mi domandò.—Ho visto rientrando che l’Aquarius ha cambiato menu: ci sono almeno una decina di piatti nuovi.

—Ti ricordo che sono in bolletta.

Lei sorrise, e il suo volto parve ancora più dolce.

— Se è per questo t’invito io, ma lasciati dire che la situazione delle tue finanze ben difficilmente potrà migliorare se accetti di lavorare gratis! A proposito, com’è andata oggi pomeriggio? Hai visto Gédéon?

Le riassunsi ciò che avevo saputo. Quando giunsi a parlare delle capacità chirurgiche di Onésime Drond si accigliò; la faccenda, che sinora non aveva

certo suscitato il suo frenetico entusiasmo, adesso la ripugnava apertamente.

— Hai idea di come procedere?

— All'inizio avevo progettato d'infiltrarmi nella setta presentandomi come un potenziale adepto. Ma poi ci ho ripensato: è un sistema troppo incerto e pericoloso. Innanzitutto sembra ci sia una selezione assai severa dei candidati; poi c'è il rischio che i prescelti possano subire immediatamente una lobotomia selettiva, e io ho la presunzione di tenere alla mia personalità, non so se mi spiego. — Eileen annuì decisa: mi spiegavo perfettamente. — Ragion per cui ho ripiegato sul buon vecchio sistema di emergenza: introdurmi nel tempio nottetempo fidando nella mia trasparenza per passare inosservato.

— Perché di notte?

— Perché è quanto avrebbe fatto Nestor Burma se fosse stato al mio posto.

Eileen contrasse le labbra in una smorfia che esprimeva tutto il suo disappunto, oltre a una certa irritazione. Il fatto è che non apprezza granché quello che in campo letterario è il mio investigatore privato preferito: e ciò a causa della misoginia di cui il medesimo dà prova. Non mi serve a nulla argomentare che bisogna talvolta chiudere gli occhi di fronte ai difetti di un'opera per coglierne esclusivamente le qualità: secondo Eileen la visione della donna in Léo Malet è assolutamente intollerabile. E in un certo senso la capisco, pur non condividendo la sua opinione… senza dubbio perché sono un uomo.

— Quando la smetterai di prendere a esempio persone mai esistite?

— Quando non avrò più bisogno di modelli, suppongo.

Le trascorse negli occhi un bagliore fugace, ma Eileen preferì non replicare. Ci eravamo incontrati solo da poche settimane, e avevamo dedicato gran parte del nostro tempo a discutere, nel tentativo di conoscerci meglio. La distanza culturale che ci separava era in effetti enorme: mentre lei era cresciuta a Parigi e in periferia, entro una famiglia conservatrice del ceto medio che non apparteneva ad alcuna tribù ed evitava le sette come la peste, la mia infanzia e la mia adolescenza erano trascorse (come indicato dal mio nome completo: Tempio Sacro dell'Alba Radiosa) in seno a una comunità millenarista della Tribù dell'Alta Alvemia. Come dire che avevamo vissuto esperienze *completamente* diverse, e ciò ci aveva causato qualche problema, soprattutto all'inizio.

Tutti hanno sentito parlare dei Millenaristi, ma pochissimi li conoscono realmente. Vero è che i dati disponibili in merito alla Terza Tribù sono piuttosto vaghi e contraddittori, e che i successivi mutamenti della sua immagine mediatica hanno contribuito solo a confondere vieppiù l'opinione popolare. Qualcuno vi dirà che si tratta di mistici, di illuminati, praticanti un ascetismo esasperato e, ovviamente, dissennato: hanno torto, sebbene solo in parte. Altri credono fermamente che siano dei mutanti, la razza destinata a sostituire *l'Homo sapiens*: nulla di vero in ciò. Altri ancora vedono in essi degli asociali genetici, la cui incapacità di adeguarsi alla società contemporanea è legata alla *anomala* sequenza del loro DNA individuata da Valéry Guillaume nell'ottavo paio di cromosomi; il che significa, però, considerare soltanto un aspetto del problema, del grande Enigma costituito dai figli del Nuovo Millennio.

Secondo il professor Viard, uno psicologo mio amico specializzato nello studio dei Talenti parapsichici (e in particolare di quelli appartenenti alla categoria che si è convenuto di definire Gruppo degli Ammalianti), i primi Millenaristi apparvero nel 2007, nel modo più curioso che si possa immaginare. Numerosi individui, sparsi un po' ovunque sul pianeta, cominciarono a perdere la propria identità. La loro personalità rimaneva intatta o quasi, ma il loro nome svaniva improvvisamente, sia dagli archivi in cui era inserito sia dalla memoria della gente che costoro avevano l'abitudine di frequentare. Divenivano perciò quelle che all'epoca vennero definite *persone desocializzate,* misteriosamente cancellale dalla realtà *ufficiale:* la realtà della politica e dell'economia, della cultura dominante e delle scienze ortodosse. Ben più trasparenti di quanto non sia io stesso, anzi, praticamente invisibili, i Millenaristi evadevano (o piuttosto *venivano evasi,* se mi si consente la forzatura) dall'universo della manipolazione imperante. La perdita del nome equivaleva a una liberazione.

Il fenomeno rimane tuttora privo di una spiegazione soddisfacente; ancor più sorprendente è che non sia stato neppure descritto correttamente, malgrado i numerosi tentativi compiuti in tal senso. Per citare le parole di Viard "il Millenarismo sfida i termini e i concetti di cui ci serviamo per definire il mondo circostante. Esso è la prova, l'unica che ci rimanga, dell'esistenza della Psicosfera".

Nel 2013 il numero degli involontari appartenenti alla Terza Tribù era valutato in una decina di milioni disseminati per tutto il pianeta. Poi il Grande

Terrore primitivo s’era impadronito dell’Umanità, e nulla era più stato come prima. Fu durante quel periodo di follia e di orrore, durante quella successione (o piuttosto giustapposizione) di avvenimenti insensati che mia madre divenne Millenarista. Credo che sia stata una delle ultime persone a perdere la propria identità, e ciò accadde in mezzo a un caos senza precedenti, che vide i prodotti dell’inconscio collettivo mescolarsi alla realtà in una sarabanda da incubo.

Non si saprà mai con esattezza che cosa accadde durante il Grande Terrore… e credo che sia meglio così, anche se ardo dal desiderio di comprendere, di chiarire il mistero che circonda le mie origini.

Quando nacqui, all’inizio degli anni Trenta, già da parecchi lustri ci si era resi conto che i figli degli appartenenti alla Terza Tribù possedevano particolari poteri psichici: telepatia, telecinesi, empatia, trasparenza, suggestione, precognizione, telurgia ecc. Quei mutanti (che si diceva costituissero la successiva tappa nel cammino dell’evoluzione) erano così diversi dai loro predecessori che i *sapiens* non avevano tardato a definirli Quarta Tribù per distinguerli dai membri della prima generazione, che non possedevano alcun Talento; la rimozione sociale di cui erano vittime non poteva in effetti essere considerata un dono.

Tale suddivisione, tuttavia, non trovava spazio all’interno delle comunità millenariste, le quali consideravano le facoltà paranormali come semplici fenomeni superficiali cui andava attribuita un’importanza del tutto relativa, dal momento che essi non influivano su quanto rappresentava il legame fondamentale che univa i figli e le figlie del Nuovo Millennio: la Fusione.

Immaginate un sistema di vita completamente basato su un esercizio spirituale quotidiano, durante il quale tutti gli individui, riuniti in una Famiglia allargata, abbandonano il proprio ego per fondersi in un’entità collettiva… nella dimensione indifferenziata della Psicosfera.

Un sistema di vita dal quale è bandita ogni violenza.

Un’entità collettiva cui egualmente partecipano tanto i vegliardi più attempati quanto i poppanti appena nati.

Un sistema di vita che non v’insegna granché sul come comportarsi in una società multiculturale.

Un’entità collettiva capace di agire su ciascuno degli individui che la compongono.

Un sistema di vita strettamente dipendente da un’entità collettiva più

grande della somma delle sue parti.

È veramente difficile da spiegare.

Tutti quanti necessitiamo di esempi, salvo poi superarli successivamente. Ma l'unico modello che una comunità millenarista fornisce ai suoi membri è un Archetipo alla cui perfezione sembra impossibile, impensabile avvicinarsi… fuorché nel corso della Fusione, durante la quale ciascuno, abbandonando il proprio ego, *diviene* per breve tempo il Millenarismo stesso.

Non solo esso appare inaccessibile, ma è per giunta un modello inutilizzabile nella Parigi della seconda metà del XXI secolo… soprattutto quando si tenti di guadagnarsi da vivere esercitando l'aleatoria professione di investigatore privato. Ecco per qual motivo ho ripiegato su Nestor Burma. Perché, al di là dei suoi difetti (parecchi dei quali legati all'epoca ormai lontana in cui le sue avventure furono scritte), avvertivo distintamente che avevamo delle affinità. Egli poteva servirmi da esempio, mostrarmi come reagire di fronte a un numero incredibile di situazioni alle quali la mia educazione non mi aveva preparalo.

Certo, come Eileen non manca mai di ricordarmi, si tratta di un personaggio di fantasia, ma la nostra realtà di tutti i giorni, in questo mondo alla ricerca di se stesso, non sembra forse una creazione letteraria o cinematografica?

Una creazione del l'inconscio?Cenammo nel ristorante vegetariano aperto proprio sotto il mio palazzo, approfittandone per assaggiare alcune delle specialità inserite di recente nel menu. Poi facemmo una passeggiata a piedi fino a un localino dalle parti di Montparnasse. Quattro ragazze, in abiti da sera satinati tenuti insieme a suon di spille da balia, eseguivano del punk rock agitando le loro criniere blu elettrico.

— Di solito il titolare propone jazz del Ventesimo secolo—disse Eileen in tono contrito.

— Entriamo lo stesso. È da parecchio che non sento un gruppo così chiassoso e, di tanto in tanto, fa bene darsi una bella sturata ai timpani. Però se non li va…

— Ma sì, andiamo. Un bicchiere lo bevo volentieri.

Ne bevve tre o quattro, ballammo un poco… e a un certo punto suonò mezzanotte, troppo presto secondo me, e anche secondo lei. Guardai l'orologio per controllare che segnasse davvero *l'ora del delitto,* e mi cadde lo sguardo sulla bottiglia di cognac Camus poggiata sopra una mensola vicino

al quadrante ovale. Di solito non presto grande attenzione ai recipienti, quali che siano, contenenti alcol, ma nel caso specifico fu la marca a solleticarmi l'immaginazione, in quanto mi fece pensare all'Albert omonimo, famoso scrittore francese nato in Algeria e morto in uno stupido incidente d'auto. Oltretutto le lettere xo, chiaramente visibili sull'etichetta, mi ricordavano il gioco del filetto, al quale avevo tanto giocato con Ramirez al tempo in cui seguivamo entrambi i corsi dell'Istituto di Prospettiva Applicata.

— A che pensi? — mi domandò Eileen approfittando di una tregua fra due pezzi.

Indicai la pendola.

— È ora che mi muova. Se tutto va bene, sarò di ritorno fra tre o quattro ore.

— Altrimenti?

Estrassi una busta dalla tasca della giacca e gliela porsi.

— Se non mi rivedi entro… diciamo le otto del mattino, troverai qui dentro l'indirizzo del tempio dei Copisti e diverse altre informazioni che li riguardano. All'occorrenza fanne buon uso.

—Vuoi che vada alla polizia?

— Secondo me non servirebbe a niente. Dimenticherebbero la questione appena esci dal commissariato. Piuttosto puoi chiedere aiuto a Ludwig. Di sette se ne intende.

Eileen prese la cosa sullo scherzo, ma avvertii il suo nervosismo dal modo in cui faceva scivolare la busta nella borsa e dal suo sguardo, mentre si sforzava di sorridere per augurarmi buona fortuna.

4

La donna che perdeva i suoi elettroni

Secondo il catasto, il numero 7 di rue Pasteur era un antica stazione di posta che aveva cambiato molte volte proprietario e destinazione d'uso: studio di registrazione e locali per le prove di musicisti, sede di un'associazione di quartiere, laboratorio di falegnameria e poi di oreficeria, deposito di tessuti, studio fotografico, ambulatorio per cure gratuite, allevamento di rettili da compagnia… evi risparmio le più stravaganti.

All'esterno non rimaneva alcuna traccia dei precedenti utilizzi. Il casermone vecchio di due secoli appariva assolutamente anonimo dietro la sua facciata di un bianco immacolato, su cui un gran tratto di parete recava la scritta TEMPIO DEI COPISTI DAL 2045, unica manifestazione esteriore dell'uso al quale il luogo era attualmente adibito.

Non vedendo alcun modo di entrare inosservato dal davanti, lasciai la via per infilarmi nel giardino di una villa che dava sul retro del tempio. Là, nell'ombra, diedi la scalata a un pioppo che protendeva un ramo robusto sul letto di un edificio secondario, lungo il quale discesi furtivamente per saltare infine senza far rumore in un cortile interno. Lo strato di cemento che ne ricopriva il suolo era bianco come i muri circostanti.

Onésime Drond doveva amare molto quel colore, forse perché mascherava la nerezza del suo animo.

Non starai correndo un po' troppo?

Sul cortile si affacciavano quattro porte blindate e una mezza dozzina di finestre cieche munite di sbarre. Alla vista del modello di serrature utilizzate, mi rammaricai che Gloria non fosse con me: mentre a lei sarebbero bastati pochi secondi, col mio vecchio decodificatore mi ci vollero dieci minuti buoni di tentativi. Finalmente il pannello metallico che avevo scelto di aprire si decise a ruotare sui cardini. Sgusciai all'interno e me lo richiusi alle spalle.

Le fievoli lampade installate qua e là mi consentirono di farmi un'idea della disposizione dei locali. Mi trovavo in una stanza quadrata dal soffitto assai alto, da cui si dipartiva di fronte a me un corridoio lungo una decina di

metri. Sulla mia destra, una porticina collegava l’anticamera in cui ero sbucato a una sala di minori dimensioni. Non c’era mobilio, e le pareti erano di un bianco assoluto, così come il pavimento e il soffitto.

Uniformità che cominciava quasi a sembrarmi ossessiva.

Mi chiesi d’un tratto che diavolo ci facevo lì dentro. Cosa speravo di trovare nel corso di quella visita notturna? La prova che Onésime Drond affettava il cervello dei suoi adepti? Inutile farsi illusioni; secondo Gédéon cerano state parecchie inchieste, con tanto di perquisizioni, ma non si era mai trovato il minimo indizio, neppure la più minuscola cicatrice sul cranio di una vittima del candeggiatore di neuroni. Quanto a cercar di convincere Frédégonde Darmond a tornare dai genitori, meglio non farci affidamento: era in effetti assai probabile che rifiutasse di seguirmi, e io non sono tipo da impiegare sistemi coercitivi nei confronti di chicchessia.

Trassi un respiro profondo, tentando più o meno di fare il vuoto in me. Mi ero appena accorto che morivo di paura. Avevo un groppo in gola e mi tremavano le mani. Il pensiero che potessero alterarmi il cervello, la personalità, mi gelava il sangue.

Ero penetrato nell’antro del mostro.

Ma il mostro non poteva vedermi.

Così almeno speravo.

Venti minuti dopo ero giunto alla conclusione che l’intero tempio fosse un’impostura. Ovunque, null’altro che pareti bianche, tappeti bianchi, pavimenti bianchi, mattonelle bianche… Non cerano né adepti né mobilio. Soltanto stanze vuote e immacolate.

Ormai mi sentivo meglio. La mia crisi di angoscia inconsulta s’era ridotta al rango di brutto ricordo, e non mi restava che tornare a casa. Con un po’ di fortuna avrei ritrovato Eileen nel locale in cui l’avevo lasciata, e avremmo potuto concludere la notte assieme…

A dire il vero ero propenso a lasciar perdere se non l’indagine, per lo meno l’attuale visita notturna, che mi sembrava nata sotto una cattiva stella. Non avevo più voglia di portarla a termine, e il suo unico risultato, per il momento, era consistito nel far nascere un enigma supplementare. Oltretutto mi aveva fatto prendere una fifa blu, che ancora non mi spiegavo. Tre buoni

motivi per concluderla quanto prima, dato che il vero tempio si trovava evidentemente altrove e lì non c’era da ottenere un bel nulla.

Mi diressi dunque verso l’ingresso principale e vi applicai il decodificatore per indurlo ad aprirsi. Sei o sette minuti dopo, un ticchettio mi indicò che il programma aveva finito per individuare l’algoritmo di decifrazione. Trassi dunque a me la porla…

Ferma sulla soglia c’era una giovane donna vestita di un pareo multicolore. Capelli fulvi, occhi grigi, aria smarrita, sembrava in uno stato di grande eccitazione.

— Presto! — esclamò. — Debbo vedere Odon. È urgente, sto perdendo i miei elettroni!

Doveva aver perso anche la pazienza, poiché mi scansò con uno spintone per entrare a passo lesto e un tantino incerto. La sentivo nervosa, e magari qualcosa di più. Scalpitò qualche istante attorno a me scrutandomi di sottecchi, poi domandò, in tono irritato: — Allora, mi fai strada o no?

Tuttora immobile nel vano della porta, alla disperata ricerca di un modo per trarmi da quella situazione, di riflesso risposi: — Lei non sa dove si trova?

— Ma sì, naturalmente.

Senza ulteriore indugio si diresse verso la porta di destra, che conduceva all’anticamera dalla quale ero entrato; a partire da quella era possibile accedere agli edifici annessi. Fui tentato di approfittare del fatto che la donna in pareo non mi prestava più alcuna attenzione per filarmela di lì, ma prevalse in me la curiosità; lasciai che il pannello blindato si richiudesse, e recuperato il decodificatore mi affrettai alle calcagna della nuova venuta. Forse quel tempio non era deserto come sembrava di primo acchito.

Anzi, non lo era di sicuro.

Proprio all’estremità dell’ala di sudovest, in una grande stanza in fondo alla quale una scala conduceva ai piani superiori (bianchi e vuoti al pari di tutto il resto, come avevo constatato), la tizia che sosteneva di perdere i suoi elettroni si piazzò di fronte al muro di sinistra, e le sue mani tracciarono furtivamente in aria delle figure complicate. Cercai di fissarmele bene in mente, sebbene avessi poco da illudermi in tal senso: la mia memoria visiva è tutt’altro che eccellente.

Un’apertura si ritagliò nella parete, svelando una scala a chiocciola ben illuminata che s’immergeva nelle profondità del sottosuolo di Ivry. La donna

dalla chioma fulva vi si avventurò, non senza avermi prima lanciato un’occhiata interrogativa, quasi temesse che io potessi trattenerla all’ultimo istante.

La seguii prontamente, cercando di apparire il più possibile tranquillo e disinvolto. Avevo adottato d’istinto un atteggiamento distaccato e un’espressione indifferente; il mio inconscio mi suggeriva che tale doveva essere l’aspetto di un individuo cui fosse stata annullata la volontà. Ma cominciavo a trovar difficile fingere; un’eccitazione mista ad angoscia incrinava la facciata dietro la quale mi nascondevo.

La scala terminava una decina di metri più in basso in un ampio locale, da cui s’irraggiavano una mezza dozzina di gallerie. Niente più biancore immacolato, laggiù: tracce scure macchiavano il nudo cemento, e le lampade a soffitto diffondevano una luce giallastra che sfumava i contorni.

L’altra faccia della medaglia.

La giovane donna scelse senza esitare uno dei corridoi. Lo seguì per una decina di metri, quindi svoltò a destra, in uno stretto passaggio in fondo al quale una porta socchiusa lasciava filtrare un vivo chiarore. Rimasi prudentemente in retroguardia, aguzzando le orecchie per cogliere un’eventuale conversazione.

Udii levarsi la voce della donna, supplice ed esigente a un tempo.

— Ricomincia! Gran Maestro Odon, bisogna che tu faccia qualcosa!

La voce che le rispose era profonda, calma e melodiosa. Si sentiva che il suo proprietario aveva studiato l’impatto di ciascuna intonazione sui propri ascoltatori.

— Sai bene che è indispensabile passarci per raggiungere l’Immacolata Percezione.

— Ma è così… sgradevole!

— Questa condizione non durerà. Gli aggiustamenti orbitali in corso all’interno del tuo corpo altro non sono che una fase del tuo sviluppo interiore. Se lo desideri puoi rimanere a dormire qui, ma ti consiglio invece di tornare a casa.

— Non riuscirei a guidare: sono troppo nervosa. — La donna fece una pausa; udivo distintamente il suono ansimante del suo respiro. — Ne ho abbastanza di tutte queste fasi, di queste tappe! — riprese in tono che rasentava l’isterismo. — Sono dunque tanto impura che tu debba rifiutare di completare la mia iniziazione?

Odon (certamente un'ingegnosa contrazione di Onésime Drond) non rispose immediatamente. Era evidente che colei che credeva di perdere i suoi elettroni gli creava un problema. Sebbene fosse difficile trarre conclusioni affidabili a partire da quanto mi aveva rivelato Gédéon e sulla base della breve conversazione testé carpita, sarei stato pronto a scommettere che il destino del libero arbitrio della donna dai capelli rossi si decideva in quel momento, all'interno delle circonvoluzioni cerebrali del Gran Maestro dei Copisti.

Costei voleva che egli portasse a compimento la sua iniziazione, ma aveva coscienza del fatto che ciò l'avrebbe trasformata in zombi? Difficile a dirsi. Era ossessionata da quella faccenda degli elettroni, e disposta a tutto pur di non continuare a perderli. Cosa mai aveva dovuto subire per giungere a convincersi di un fatto così assurdo?

— Benissimo — disse infine Odon in tono solenne. —Giacché sei tu che lo desideri, ti autorizzerò a fare il tuo ingresso nel mondo del Perfetto Candore.

— Oh, grazie, Gran Maestro! Se sapessi quanto la tua decisione…

—Lo so. Hai dimenticato che conosco tutto di te?

Dopo aver esalato un lieve sospiro, egli s'imbarcò in un discorso piuttosto confuso che mescolava considerazioni morali, argomenti filosofici e dimostrazioni pseudoscientifiche, il tutto costellato di un lessico misticheggiante assolutamente tipico. Onésime Drond possedeva forse una tecnica infallibile per assicurarsi il controllo dei suoi adepti, ma le sue chiacchiere assomigliavano a quelle di un santone qualunque.

In capo a cinque minuti decisi di avere ascoltato anche troppo. Non si poteva cavar nulla dalle fandonie che Odon infilava come perle, con una disinvoltura che mi ricordava quella del mio padrino Ludwig La Meurthe. D'altro canto, una visita al complesso sotterraneo aveva forti probabilità di rivelarsi decisamente più istruttiva.

Non tardai a rendermi conto che il luogo, immenso, costituiva un vero e proprio labirinto disposto su più livelli. Certe parti sembravano recenti, altre molto antiche, ma l'insieme era stato, con ogni evidenza, più o meno restaurato di recente; 1'impianto elettrico, in particolare, doveva avere al massimo una decina d anni, a giudicare dai modelli di lampade e interruttori utilizzati.

Dopo aver girovagato qualche minuto a caso (non senza aver cura di

memorizzare il percorso seguito) mi decisi ad aprire una porta. Mi ritrovai sulla soglia di una stanza quadrata di quattro o cinque metri di lato, ammobiliata con un letto angusto, un armadio metallico e una piccola scrivania alla quale stava seduto un uomo di età matura. Completamente vestito di bianco, era occupatissimo a scrivere. Poiché non sembrava aver udito il lieve cigolio della maniglia, immaginai che dovesse essere relativamente sensibile al mio Talento, e ciò mi indusse a correre il rischio di spingere oltre la mia indagine.

Mi bastarono tre passi per andarmi a piazzare dietro di lui, senza suscitare la minima reazione da parte sua. Trattenendo il respiro mi chinai a leggere, di sopra la sua spalla, quanto l'uomo era intento a vergare per mezzo di una penna che intingeva di tanto in tanto dentro un calamaio colmo d'inchiostro viola…

Latino?

Il mio sguardo, staccandosi dal foglio di carta coperto di termini incomprensibili, si posò sul libro di aspetto alquanto vetusto spalancato dinnanzi all'uomo in bianco, e compresi che costui non era impegnato a compiere opera di creazione, bensì a ricopiare il testo a stampa. Per quale motivo? Non sarebbe stato più semplice passare allo scanner l'opera in questione per convertirne il contenuto in dati numerici facilmente utilizzabili… e, soprattutto, liproducibili all'infinito?

Considerato che il Copista continuava a non accorgersi della mia presenza, mi sottrassi al fascino esercitato su di me dall'attività cui egli si dedicava e andai a dare un'occhiata dentro l'armadio. Questo conteneva una decina di abiti immacolati simili a quello indossato dall'occupante della camera, oltre a tre paia di espadrillas e a un lungo cappotto grigio assai somigliante all'indumento visto proprio quella mattina in duplice esemplare sulle spalle di Youssef e Claudine Darmond.

I Copisti si camuffavano forse da Anonimi quando uscivano dal tempio? Sembrava non fosse affatto da escludersi.

Una sensazione sgradevole mi afferrò alla nuca, simile a una mano gelida che si divertisse a solleticarmi il midollo spinale.

“E se mi avessero manovrato? Attirato in una trappola?

“No, impossibile, Ramirez non avrebbe mai…

“Ma forse… anzi, di sicuro… lui non ne sapeva nulla. Possono benissimo avere ingannato anche lui.

“D’altronde come ha fatto a incontrare i Darmond? Gii Anonimi non hanno amici, non intrattengono relazioni, a parte i membri della loro tribù. Be’, certo che Ramirez conosce la gente più inverosimile, è nella sua natura stringere legami con chiunque, è talmente chiacchierone e squinternato… Ma addirittura con degli Anonimi…”

Il vento gelido della paranoia soffiava sulla mia mente. Presi fulmineamente in considerazione decine d’ipotesi, che mi parvero tutte ugualmente insensate. Onésime Drond non aveva in realtà alcun motivo di attirare l’attenzione (soprattutto quella di un investigatore privato) sui Copisti. Qualunque fosse stato il suo scopo nel fondare la setta, egli doveva sapere che era comunque preferibile agire nell’ombra più fitta se voleva essere lasciato in pace.

Col cervello ingombro duna folla di considerazioni, richiusi l’armadio dopo aver gettato un’ultima occhiata al cappotto grigio, poi tomai a osservare il Copista al lavoro. Non ne avevo alcun motivo, giacché le frasi che egli scriveva mi risultavano incomprensibili, ma qualcosa, forse un riflesso inconscio, mi costrinse a farlo…

Il mio sguardo si posò sulla punta della penna che scorreva sul foglio di carta… e mi parve che il cuore arrestasse il suo battito, per poi riprenderlo d’un tratto, colpito da aritmia, martellandomi dolorosamente dentro la gabbia toracica.

Il Copista non stava scrivendo, come avevo dapprima creduto. Anzi, tutto l’opposto: le eleganti lettere viola *scomparivano* a una a una man mano che la penna, appuntita con cura, le percorreva… all’incontrario, s’intende. E quando l’uomo la immergeva nel calamaio era per depositarvi l’inchiostro, non per attingerlo!

5

L'Immacolata Percezione

Nel seguito della mia visita potei assistere a scene altrettanto bizzarre. Nessuno dei Copisti nella cui intimità m'introdussi percepì la mia presenza, e ciascuno di loro continuò tranquillamente a dedicarsi a un'attività analoga a quella del primo da me osservato.

Una donna bruna, coi capelli che le ricadevano sulle spalle e il cui volto non esprimeva alcuna emozione, danzava davanti a uno specchio, che però non rifletteva la sua immagine. Un vecchio ingobbito cancellava da un disco, pista dopo pista, i suoni che vi erano incisi. Un'altra donna, più anziana, *dipingeva* un quadro pseudorealista che portava la firma di Léhol: lavorava sulla base di una foto, e rimasi a lungo, troppo a lungo, a contemplare la disinvoltura con cui *disfaceva* l'opera in questione, la cui immagine sulla foto rimaneva tuttavia immutata. Un giovane dallo sguardo vitreo digitava su una calcolatrice: non osai guardare in qual modo si svolgessero le operazioni cui si dedicava. Un uomo un po' meno giovane fissava (senza vederlo, mi parve) un filmato relativo a cronache del secolo scorso, in cui un dittatore coi baffetti scandiva discorsi furibondi che mi rallegrai di non comprendere: le immagini che andavano sfilando si disgregavano a poco a poco, man mano che la cassetta girava nel videoregistratore, finché lo schermo presentò soltanto un'uniforme superficie bianca.

E altre donne, altri uomini, scimmiottavano comportamenti umani.

Copiavano.

Copiavano a rovescio, copiavano a diritto. E quell'atto cento volte, mille volte ripetuto si traduceva in eventi non in armonia con la realtà quanto bastava perché la mia inquietudine, che aveva avuto il buon gusto di attenuarsi, riemergesse più gagliarda di prima.

Fino a prova contraria, esiste una sola spiegazione in caso di fenomeni *veramente* impossibili… quando cioè possa escludersi l'eventualità di un trucco. E questa spiegazione si riassume in una parola.

Psicosfera.

È qui. Vicinissima. La sento.

A dire il vero non vedevo che legame potesse esistere fra l’inconscio collettivo e la fondamentale assurdità di quanto avevo appena scoperto, ma da quel momento agii come se avessi la certezza che la Psicosfera giocava un qualche ruolo nella questione. Altrimenti cera da impazzire. Avevo bisogno di adeguare l’esito delle mie percezioni alla mia *Weltanschauung*, la mia visione del mondo.

Come dire che la mia diffidenza seguì la medesima curva ascendente dell’angoscia cui tornavo in preda… un’esperienza che, lo confesso, mi turbò abbastanza. Non ero avvezzo a provare simili sentimenti. La paura ha solo poche occasioni di manifestarsi nell’ambito di una comunità millenarista, e il mio Talento aveva in qualche modo prolungato tale stato di grazia. In occasione della mia indagine precedente, pur avendo sfidato il diavolo ed essendomela cavata non senza qualche batosta, avevo dimostrato una tranquillità d animo a tutta prova.

Ma stavolta…

Il genere di lobotomia praticato da Onésime Drond esercitava un qualche effetto sul piano della Psicosfera? Agiva, in un modo o nell’altro, sul legame che univa a essa i Copisti? Avrei dato mollo per saperlo.

Stavo osservando una donna dalle guance paffute che non la smetteva di declamare stupidi proverbi, tipo quelli che si possono leggere sul web alla pagina introduttiva di un gran numero di server, quando l’interessata si alzò per dirigersi alla porta della camera: senza prestarmi la minima attenzione, s’intende. Dopo che fu uscita le sue parole continuarono a risuonare a lungo, come se la piccola stanza fosse stata invece un’immensa valle degli echi, mentre l’ombra diafana della sua sagoma permaneva nel punto ove ella si era trovata, eseguendo gli stessi gesti, scuotendo allo stesso modo la chioma dorata.

Altro non era che un’immagine persistente, ma rimasi qualche istante a rimirarla grattandomi involontariamente il polso. Che avrebbe pensato il professor Viard di quei fenomeni aberranti? Cercai di mettermi nei suoi panni, d’immaginare il percorso che avrebbe seguito la sua mente se egli si fosse trovato al mio posto… ma dovetti ben presto rinunziare poiché mi mancavano troppi elementi, ripromettendomi tuttavia di porgli la domanda non appena ne avessi avuto occasione.

Se ne avessi avuto un giorno l’occasione.

Mi resi conto di avere varcato un nuovo traguardo. Ormai ero al di là della paura. Certo, la sentivo tuttora annidarsi in me, pronta a dilagarmi ribollendo nelle vene come già più volte aveva fatto… Ma aveva smesso di torturarmi. Ero quasi in grado di valutarla con indifferenza, per non dire con occhio assolutamente clinico.

Assolutamente cinico.

Quando socchiusi la porta per dare un'occhiata in corridoio, vidi una mezza dozzina di Copisti procedere tutti con passo costante nella stessa direzione. Sebbene quegli sventurati dal cervello manipolato sembrassero del tutto insensibili alla mia presenza, decisi di limitare i rischi; la donna occupante la camera in cui mi trovavo era pressappoco della mia statura; presi quindi nel suo armadio un paio di pantaloni a sbuffo e una camicia svolazzante che indossai sopra i miei abiti, il cui colore azzurro avrebbe potuto finire per tradirmi.

Mescolandomi ai Copisti mi lasciai condurre dal gruppo, cercando di adottare la medesima andatura impersonale, la stessa fisionomia inespressiva. Dovevo fondermi nella piccola folla sino a divenirne parte integrante, e probabilmente vi riuscii.

Percorsi alcuni corridoi e qualche scala, giungemmo in un ampio salone dal tetto a cupola dipinto con un magnifico mandala che doveva essere costato mesi di lavoro al suo autore. Era di una tale complessità che avrei potuto trascorrere ore intere a contemplare beato la sua esuberante ricchezza di dettagli; ho infatti una certa affinità con tal genere di soggetto pittorico. Però non era certo il momento più adatto per esplorarne con lo sguardo le circonvoluzioni multicolori.

Man mano che arrivavano, i Copisti si sedevano per terra a gambe incrociate. Io li imitai, avendo cura di sistemarmi il più vicino possibile all'unica via d'uscita del locale onde mettermi sperabilmente in condizione di svignarmela in caso di problemi.

Sopra un podio, in fondo alla sala, stava un uomo sulla cinquantina, capelli corti e pizzetto ben curato che cominciavano a ingrigire. Vestito d'un camice bianco e di un curioso cappellino rotondo dai vivaci colori, che gli copriva solo la sommità del cranio, egli teneva in mano un piccolo astuccio rettangolare assai simile a un multitelccomando casalingo integrato.

La donna che perdeva i suoi elettroni era seduta alle sue spalle in una poltrona vagamente somigliante a una sedia elettrica. Non ci avrei poggiato le natiche per nulla al mondo. Eppure colei che l'occupava sfoggiava un sorriso largo così. Aveva cambiato abbigliamento, sostituendo al pareo una lunga tunica (ovviamente bianca) e annodandosi i capelli rossi in una crocchia coronata da un copricapo simile a quello dell'uomo barbuto.

Costui, che era evidentemente Onésime Drond detto Odon, attese che nella stanza si fossero radunati una sessantina di Copisti, poi prese la parola.

— Copiamo, copiamo, copiamo senza tregua!

I suoi fedeli ripeterono la frase in tono piuttosto apatico. Non mi parvero granché motivali: agivano automaticamente, per abitudine, e non v'era in essi la minima scintilla d'interesse per la cerimonia in corso.

— Se vi ho distratti dalle vostre fondamentali incombenze —continuò Odon—è per chiedervi di assistere, e di partecipare, all'ingresso di Valériane Hipdeath nel Mondo dell'immacolata Percezione. Avendo superato l'iniziazione ella è pronta, ormai, a unirsi a voi, a divenire ella stessa esecutrice della Copia che ci è tanto cara.

In parole povere, si apprestava a insaponarle le sinapsi. E il peggio era, a mio parere, che proprio lei lo aveva implorato di farlo. Mi chiesi quali potessero essere le motivazioni di quella donna. Impossibile che non si fosse resa conto delle condizioni in cui versavano i Copisti. Desiderava dunque ridursi anche lei a un automa senza volontà, che avrebbe consacrato tutto il suo tempo e le sue energie ad attività non meno insensate di quelle cui poc'anzi avevo avuto modo di assistere? Oppure il Gran Maestro di lavaggio del cervello l'aveva completamente abbindolata, facendole balenare le delizie di un nirvana che era solo asservimento?

Propendevo per la seconda ipotesi, e ciò per via del discorso lambiccato che Odon aveva ritenuto di ammannirle… quel discorso che avrei giurato fosse destinato esclusivamente a Valériane Hipdeath. In effetti non vedevo per qual motivo il candeggiatore cerebrale avrebbe dovuto prendersi il disturbo di rivolgersi ai Copisti, non essendo più costoro null'altro che automi viventi.

— Confondiamoci adesso nel Perfetto Candore — concluse Odon.

Le sue dita palpitarono sul telecomando facendo scaturire una musica, sprigionata da invisibili diffusori.

Mi morsi il labbro inferiore. Conoscevo quel brano: *La spirale di pietre*

semipreziose, composto e interpretato alla fine del secolo scorso da un violinista statunitense di nome Jorge Bertram. Ritenuto espressione della emozioni che si provano durante un viaggio telepatico entro la Psicosfera, quel titolo rarissimo (inutile cercarlo nella Neocorteccia) ha la capacità di aprire la *porta* che si trova latente in fondo alla mente di ogni Millenarista, quella frattura nel tessuto della realtà che fornisce una connessione diretta con l'inconscio collettivo della specie umana.

Non è certo la Fusione, ma le assomiglia.

Dapprincipio cercai di lottare, di non ascoltare quelle note di violino che s'innalzavano in ammaliante spirale, quel cavernoso tambureggiar di batteria indicante il superamento di una barriera di potenziale mentale, quel suono di chitarra lacerante, quelle sequenze elettroniche ossessive… Ma sapevo che ogni resistenza era vana, e finii per cedere a quella musica il cui unico scopo era farmi superare diversi piani di coscienza alterata.

M'innalzavo, trascinato da un'onda melodica nella quale ogni nota rappresentava una tappa lungo il cammino interiore che avevo tanto spesso seguito, al tempo in cui vivevo a Pouveroux.

Colori cangianti. Colori acidi.

La sala dal soffitto dipinto a mandala era divenuta un nodo di luce, un groviglio di flussi d'energia che contemplavo con gli occhi della mente… intento, concentrato.

Traiettorie vaghe di fugaci particelle.

Esistono molteplici stali intermedi fra la nostra condizione psichica di tutti i giorni e la Psicosfera. Uno di essi è il sogno. Altri sono gli stati di coscienza provocati dalle sostanze psichedeliche. E tali livelli percettivi non si sovrappongono né giustappongono; inutile tentare d'incasellarli in un ordine qualsivoglia. Coesistono sul confine fra due universi, e alcuni di essi fungono da passaggio, mentre altri non sono che vicoli ciechi.

Lo schema che si andava precisando a poco a poco attorno a me mi era ignoto. Bisognava dedurne che Odon avesse trovato una nuova via d'accesso alla Psicosfera?

Incuriosito, seguii uno dei fili luminosi che si perdevano nel labirinto psichico. Se non m'ingannavo, doveva trattarsi del legame che univa uno dei Copisti all'inconscio collettivo.

Perché anche i *sapiens* sono collegati a esso, sebbene lo ignorino. Certo, la loro connessione è meno affidabile e, soprattutto, meno diretta di quella

accessibile ai Millenaristi e ai loro discendenti, ma è ampiamente sufficiente all'uso che ne fanno… ovviamente senza saperlo.

C'è qualcuno nella mia mente.

L'immateriale filo di Arianna che avevo scelto si perdeva in una specie di enorme gomitolo scintillante, che accecava in parte le mie percezioni mentali.

La musica si era fatta ipnotica, pozzanghera di tempo congelato straripante sino ai confini della Psicosfera. Era un messaggio, era un passaggio.

C'è qualcuno nella mia mente.

Una nota di violino. Eterna. Avrei potuto fondermici sino alla fine dei tempi,

Annegarvi.

Non mi piaceva affatto la piega che stava prendendo la mia indagine. In quel preciso momento avrei dato non so che pur di trovarmi altrove, distante da quel tempio sotterraneo, lontano da quegli zombi ammantati di bianco, alla larga dal loro Gran Maestro che…

L'intorpidimento intellettivo di cui giacevo vittima non era naturale. Dovevo svincolarmi da quella musica. Si trattava di una trappola.

Tesa da Odon?

Un raggio di luce bianca scaturiva dal gomitolo abbagliante. Un accesso diretto alla Psicosfera, identico (sebbene di gran lunga più efficace) a quello che si agitava in fondo alla mia mente.

Onésime Drond era forse un Millenarista?

C'è qualcuno nella mia mente.

E tenta di privarmi del libero arbitrio.

Di sottrarmi il mio legame personale. La mia linea diretta con l'Archetipo.

Mi prudeva il cervello, non saprei in quale altro modo descrivere ciò che provavo in quel momento. Avevo l'impressione che migliaia di minuscole dita mi sfiorassero i neuroni, e ciò mi procurava un'euforia lievemente irritante. Ma il pensiero di ciò che quelle appendici psichiche stavano combinando all'organizzazione del mio sistema cerebrale mi ricondusse repentinamente alla realtà.

Odon aveva cominciato a praticare su di me la sua maledetta tecnica di lobotomia selettiva. Per farlo non aveva bisogno di strumenti: agiva

direttamente sul piano mentale, esaminando, a una a una, le mie connessioni sinaptiche. Con lo scopo di separarmi dalla Psicosfera.

Non voglio nessuno *nella mia mente!*

Abbandonato ogni ritegno, mi alzai urlando. Sapevo perfettamente che agendo così perdevo il vantaggio della trasparenza, ma non avevo scelta. Solo un atto brutale e inconsulto poteva interrompere il processo di… dominazione di cui ero vittima.

I Copisti non manifestarono alcuna reazione, ma l'espressione di beatitudine scomparve dal viso della donna assisa sul simulacro di sedia elettrica. Il suo sguardo verde si posò su di me, ansioso, interrogativo, poi ella volse il capo verso Odon, le labbra pronte a schiudersi per formulare una domanda. Ma il Gran Maestro non le prestava più la minima attenzione.

Aveva sentito che gli sfuggivo. Un ribollio sgradevole, da qualche parte dentro il cranio mi segnalò che egli tentava di riacciuffarmi, di completare il processo di usurpazione testé interrotto.

Dovevo porre termine a quell'aggressione. Cacciata impulsivamente una mano nella tasca dei pantaloni ne trassi un minuscolo petardo che schiacciai fra due unghie prima di gettarlo ai miei piedi. Si udì un lieve rumore simile a quello di un fiammifero che avvampa, poi cominciò a gonfiarsi una densa nube di fumo blu elettrico, accompagnata da un effluvio di lampone assai ben imitato.

Le appendici invisibili continuarono a brulicarmi all'interno del cervello mentre me la squagliavo, gettando un secondo petardo che produsse una fumata verde pallido con odore di sottobosco d'autunno. Non fosse stato per quella presenza che sentivo agitarsi dentro di me, mi sarei rallegrato di aver pensato a portare quei fumogeni, acquistati in un giorno di *spleen* da un venditore di scherzi di rue Daguerre.

Ripercorsi di gran carriera il corridoio seguito in precedenza, seminando per via tre o quattro nubi colorate e olezzanti. Avevo una voglia tremenda di grattarmi la neocorteccia. E anche il polso… ma quello potevo farlo, e non vi rinunziai. Dietro di me la musica era cessata, sostituita dal trepestio d'innumerevoli passi; i Copisti si erano lanciati al mio inseguimento.

M'inerpicai, salendo i gradini a quattro a quattro, per una scala che portava due livelli più su. Avendo esaurito i fumogeni ripiegai sulle bombette puzzolenti. Feci fuori mezza scatola. Dubitavo della loro efficacia in un simile frangente, ma la lieve corrente d'aria presente nei sotterranei rimandò

verso me l’orripilante fetore, e avvertii d’un tratto come un senso di liberazione.

Odon aveva mollato la presa.

Ma i Copisti no.

Se avevo ben memorizzato il cammino percorso all’andata, dovevo traversare uno stretto corridoio che si apriva poco oltre sulla destra, poi salire ancora un piano e procedere per una trentina di metri lungo una galleria scavata nel vivo calcare. Dopodiché un’altra galleria dalle pareti in cemento mi avrebbe direttamente condotto all’ampio locale in cui sbucava la scala che portava in superficie.

Al mio arrivo lo stanzone era deserto. Avevo già un piede sul primo gradino allorché udii numerose persone correre ansimando: sembravano accompagnate da eco metalliche d’ignota natura. Mi mancava il tempo materiale per nascondermi; allora rimasi immobile, cercando di fondermi con l’ambiente circostante. Non possiedo alcun controllo consapevole sul mio Talento, però ho notato che, se riesco a concentrarmi a sufficienza nel fingere di non essere presente, di solito avviene che la mia trasparenza ne risulti rafforzata. A ogni buon conto applicai la mia tecnica abituale. La mia sorte dipendeva ormai dalla sensibilità di chi stava per fare irruzione nella sala.

Erano quattro, due uomini e due donne, e indossavano ovviamente il solito completo bianco. Le loro armi, al contrario, apparivano di un bel nero opaco: quattro vezzose rivoltelle di grosso calibro che non sparavano di sicuro proiettili anestetici. L’incubo continuava. Avrei voluto essere mille miglia lontano di lì, per esempio impegnato a ballare il pogo con Eileen.

lo sono questa scala. Mi confondo con essa. Siamo una cosa sola. Una scala. Io sono una scala.

Non si accorsero di me. Dopo avere ispezionato a vista il locale si divisero in due gruppi: gli uomini imboccarono un corridoio, le donne un altro. Il loro comportamento mi era parso normale, ma il fatto che non si fossero scambiati nemmeno una parola suscitò in me una strana impressione…

Sono sotto controllo. È Odon che li dirige. Decide per loro.

In cima agli scalini mi trovai di fronte una porta chiusa. Da questo lato vi era una serratura studiata per identificare le impronte digitali a comandarne l’apertura; pervenirne a capo, al mio decodificatore sarebbero occorse minimo un paio d’ore, ma lo collegai comunque, programmandolo in modo

che non aprisse il pannello blindato prima del mio ritorno. Poi ridiscesi nell'antro dei Copisti, le mascelle contratte per la paura e il disappunto.

Dovevo trovare un nascondiglio prima che le cose si mettessero male. Perché se i membri della setta accusavano evidenti difficoltà a rendersi conto della mia presenza, Odon invece mi vedeva perfettamente. Il discorsetto truffaldino spiattellato a inizio cerimonia era destinato non solo a Valériane Hipdeath, ma anche a me. Sapendo che ero lì (forse perché egli stesso mi ci aveva attirato?) aveva deciso di prendere due piccioni con una fava, arruolando due nuovi adepti in un colpo solo.

Forse proprio questo mi aveva salvato. Insieme alle bombette puzzolenti. Raramente avevo sentito un odore tanto disgustoso.

E anche Odon, senza dubbio.

Mi avvenne più volte d'incrociare Copisti, armati o meno, che non mi degnarono di uno sguardo: o non mi vedevano, o mi scambiavano per uno di loro. E già cominciavo a provare una piacevole sensazione di sicurezza quando, in una sala dove si ammucchiava materiale medico di scarto, scoprii un giovane disteso su una barella. Sembrava addormentato, ma esaminandolo più da vicino diventava evidente che il suo petto aveva cessato di sollevarsi già da un bel pezzo.

Mister Cipollina non avrebbe mai ricondotto a casa la sua Euridice.

Non era vestito alla maniera di un Acidulato, aveva i capelli corti, non portava alcun gioiello, neppure l'orecchino rituale della sua tribù, ma capii immediatamente che era lui. Per via della somiglianza. Quel ragazzo morto era il sosia perfetto del chitarrista dei Quicksilver Messenger Service, un gruppo che contava una mezza dozzina di album nella discoteca di mio nonno, appassionato del rock di quegli anni lontani.

Cipollina aprì un occhio di pesce lesso.

— Salve, amico — mormorò prima di lasciar ricadere la palpebra.

6

I Polimorfi dell’Armata Rossa

Per un istante fui colto da un terribile spavento, che ben presto si dissipò lasciando il posto alla collera. Stavolta Gloria aveva esagerato. Potevo anche ammettere che amasse intrufolarsi dentro le statue della Madonna o del Budda per animarle; da una miscredente come lei non mi aspettavo di meglio. Ma di lì ad accettare che s’incarnasse in un cadavere ce ne correva… soprattutto se ne approfittava per farmi prendere un mezzo coccolone.

Stando attento a non alzare la voce borbottai fra i denti: — Non hai dunque rispetto di nulla?

Sul muro grigio di fronte a me apparve una frase in lettere rosse.

SE NON SI PUÒ NEMMENO PIÙ SCHERZARE…

— Non mi lai ridere per niente. Questo ragazzo è morto. Lo sai cosa significa?

Lei non rispose. Tomai a posare lo sguardo sul viso di nuovo inerte di Cipollina… mi veniva spontaneo chiamarlo per soprannome data quella sorprendente somiglianza col personaggio che era stato il suo idolo. Mai l’espressione *di un pallore marmoreo* mi era parsa più adeguata. L’Acidulato defunto pareva proprio una medievale statua sepolcrale, comprese le mani giunte sul petto. Mi domandai che cosa avesse potuto provocarne la molle. Non recava alcuna ferita evidente, e non si vedeva neppure una gocciolina di sangue… il che mi fu di sollievo, perché se c’è qualcosa che mi fa star male quando scopro un cadavere è proprio il sangue, quelle macchie, quelle chiazze rosse o brune che inzaccherano il corpo e il luogo ov’esso giace.

— Chi ti ha detto dov’ero?

“Ho fatto una visitina a casa tua. Eileen era appena rientrata. Un poco brilla. Frugando nelle sue tasche ho trovato la busta. Non ho resistito al gusto di leggere il messaggio che conteneva, e mi son detta che forse avresti avuto bisogno di una mano.”

— Indiscreta come al solito, a quanto vedo.

Il suolo sotto il mio piede destro vibrò lievemente, poi sentii qualcosa risalirmi lungo la gamba sotto la stoffa del Pantalone. Null'altro che un movimento, un'ondulazione del tessuto, ma l'innegabile sintomo di una presenza. All'altezza della vita fu la mia stessa pelle a essere agitata da una vibrazione frenetica. Cominciavo ad abbassare la mano per grattarmi (quel giorno era destino, evidentemente) quando mi accorsi che il prurito era cessato.

O, piuttosto, che mi si era trasferito nella materia grigia.

"Avanti, compagno, non perdiamo tempo. Aprimi la tua mente. Fammi un po' capire in che pasticcio ti sei cacciato."

Mi sarebbe tanto piaciuto mandare Gloria a farsi benedire, soprattutto per via del suo senso dell'umorismo un tantino morboso, ma la situazione era troppo delicata perché potessi perder tempo a dirle cosa pensavo di lei… tanto più che se ne sarebbe resa conto da sé esplorandomi il cervello. Avremmo avuto pieno agio di bisticciare più tardi, non appena placate le acque. Abbassai dunque le mie barriere per consentire all'insolente ia di esaminarmi gli strati mnemonici più recenti.

Non era la prima volta che Gloria s'insinuava in parte dei miei neuroni. Aveva infatti utilizzato la stessa tecnica per evadere dal satellite militare a bordo del quale la tenevano prigioniera. Creata per servire da interfaccia fra il digitale e l'analogico, fra la macchina e l'uomo, era capace di sopravvivere adoperando supporti tanto elettronici quanto biologici. Una volta libera, non aveva tardato a scoprire che qualunque struttura provvista di un minimo di organizzazione poteva fungerle da ricettacolo; da allora va ovunque desideri, servendosi dei vettori più diversi a seconda dei suoi spostamenti.

A volte vedo in lei la creatura più autenticamente libera dell'universo.

"Dunque, la situazione mi sembra chiara: lo scienziato pazzo travestito da guru si è sbarazzato dell'Orfeo di periferia, che doveva dargli sui nervi. Una telefonata anonima alla polizia e la questione è chiusa."

— Nulla prova che sia stato proprio Odon a liquidare Cipollina. Così come nulla prova d'altronde che il ragazzo sia stato assassinato. In assenza di ferite…

"Hai ragione: le mie conclusioni erano un tantino affrettate. Dev'essere perché sono piuttosto nervosa, al momento…"

— Per via di quello che tu e le tue compagne avete fatto al web?

"Non ti si può nascondere nulla. Sì, il motivo è quello. Mi stanno alle

calcagna. Bisogna che m'imboschi per un po'."

— *Chi* ti sta alle calcagna? I militari?

"Chi altro, eccetto te, è al corrente della mia esistenza? I militari, ovviamente! I servizi segreti dell'esercito, per l'esattezza… non dimenticare che io sono un'arma di considerevole importanza strategica!"

— Non vedo proprio come potrebbero starti alle calcagna, come dici tu. Mi hai sempre garantito che per sfuggire alle ricerche ti basterebbe abbandonare il web.

"Finora sì. Ma adesso sembra che degli stramaledetti informatici in uniforme siano riusciti a creare un'altra ia del mio tipo. Manca di esperienza e non ho avuto gran difficoltà a seminarla attraverso una successione di materiali cui non doveva essere avvezza, ma sento che la prossima volta mi darà filo da torcere."

— Silenzio!

M'insinuai alla svelta dietro un polmone d'acciaio fuori uso, giusto un attimo prima che più persone facessero ingresso nella salci. Assumendo per un momento il controllo di parte dei miei muscoli, Gloria sollevò in punta di piedi il nostro corpo comune per azzardare un'occhiatina al di sopra del pesante cilindro cromato. I nuovi venuti, in numero di tre, erano armati di corti fucili di calibro decisamente impressionante.

"Dal modo in cui imbracciano i loro schioppi è evidente che li sanno adoperare" osservò la mia ia preferita. "Sarà bene che il tuo Talento non ci lasci a piedi."

Coperto dagli altri due, uno dei Copisti si avvicinò al corpo inerte di Cipollina. Toccò senza esitare la mano gelida del cadavere, come per accertarsi che fosse morto sul serio. Immaginavo che ne avrebbe informato in un modo o nell'altro i compagni, invece si accontentò di mollare le lunga dita livide dell'Acidulato, guardandosi attorno con aria sospettosa.

"Me ne vado. Immediatamente."

Gloria mi abbandonò all'improvviso: siccome teneva sotto controllo una parte dei miei muscoli, mi ritrovai in posizione instabile. Il tempo di recuperare il pieno possesso del mio corpo e già ero caduto di fianco, percuotendo nel movimento non so quale apparecchio medico che sotto la botta risuonò come un gong.

Le armi dei Copisti non erano lì per fare scena: mi ero appena fatto indietro, al riparo del polmone d'acciaio, che una grandinata di proiettili si abbatté sulla povera macchina terapeutica che avevo urtata. Dopo aver rimbalzato sulla parete uno dei proiettili mi sfiorò la coscia, strappandomi un gemito di dolore. Bruciava come il fuoco, sebbene non si trattasse di una ferita vera e propria… ma solo di quel che i duri, nei romanzi gialli, definiscono graffio.

La sparatoria s'interruppe, poi sentii dei passi venire verso me. Trattenendo il respiro mi feci piccino piccino. Mi restava una possibilità, poiché i tre uomini non mi avevano ancora visto. Sospettavano solo che lì dietro ci fosse qualcuno, ecco tutto: era una probabilità. Non avevano assolutamente alcuna reale consapevolezza della mia presenza. Con un po' di fortuna mi sarebbe stato facile mescolarmi a loro, considerato che indossavo indumenti identici a quelli del resto della combriccola; non sarebbe stata la prima volta che ricorrevo a un'astuzia del genere.

I passi si fermarono. Ebbi l'improvvisa sensazione che le palpitazioni del mio cuore stessero per soffocarmi. Mi ci vollero due profonde inspirazioni per placare la macchina frenetica che mi si agitava in petto. Nel frattempo il silenzio rimase assoluto. I Copisti sembravano essersi pietrificati. Perché?

Laggiù in fondo ai corridoi, ben oltre la porta socchiusa della sala, nacque un clamore lontano. Sembravano raffiche di armi automatiche punteggiate da grida e dal rumore sconnesso di corse precipitose.

Da qualche parte, nei sotterranei, erano in corso dei combattimenti. Per quale motivo? Il tempio era stato preso d'assalto? Oppure si trattava di un'abile diversione provocata da Gloria? Da lei mi aspettavo di tutto: è maestra nel creare illusioni. Sull'altro lato del polmone d'acciaio i passi ripresero… ma stavolta in direzione dell'uscita. Mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo, distendendo i muscoli contratti. Avevo avuto fortuna, e mi era ben chiara la meccanica della situazione. I Copisti, la cui memoria a breve termine non doveva essere un granché, mi avevano semplicemente dimenticato di punto in bianco. Era bastato un attimo di distrazione per cancellare dalla loro mente persino l'eventualità della mia presenza.

Uscendo dal nascondiglio andai a dare un'occhiata dalla porta socchiusa. Una decina di uomini in bianco si ritiravano disordinatamente, fermandosi ogni tanto a innaffiare le retrovie con una scarica di mitra o qualche proiettile di grosso calibro. Mi passarono davanti senza vedermi. Non lessi alcuna

paura sui loro volti coperti di sudore, alcun sentimento nei loro occhi indif ferenti.

Mi chiesi in qual modo Odon controllasse a distanza quelli che aveva privato del libero arbitrio. Gli bastava fornire loro disposizioni generali o doveva invece impartire di volta in volta ordini precisi? I Copisti battevano in ritirata perché s’era verificata una situazione che imponeva di adottare tale manovra, o perché ne avevano ricevuto l’intimazione… ovviamente a livello psichico?

Era appena passato, sudando e sbuffando, l’ultimo di loro, quando un uomo in uniforme grigia sbucò dal fumo che aveva invaso il corridoio (evidentemente non ero l’unico ad aver portato fumogeni, anche se questi bruciavano la gola invece di profumare di rosa o gelsomino). Nell’attimo stesso che il nuovo venuto giungeva all’altezza della porta dietro cui mi nascondevo, si udì un rumore agghiacciante, e dal petto incominciò a zampillargli il sangue. S’era buscato una pallottola in pieno cuore.

S’immobilizzò con un singulto e mi aspettavo che stramazzasse; invece si erse in tutta la sua statura, una mano sulla ferita, cacciando un urlo da bestia feroce.

Poi cominciò a trasformarsi. Nello spazio di tre o quattro secondi il viso gli si allungò in un grifo bestiale deformato da due enormi zanne da smilodonte, peli neri gli apparvero sulle mani, in cima alle quali erano spuntati artigli acuminati… e la creatura si rimise immediatamente in marcia, con l’arma, di cui pareva aver dimenticato 1’esistenza, penzolante a tracolla.

Nell’intravedere altre sagome emergere a loro volta dal fumo che si andava disperdendo, lasciai il mio punto d’osservazione e tomai a nascondermi dietro il polmone d’acciaio. Avevo appena finito di togliermi il travestimento da Copista (che rischiava di tornarmi più dannoso che utile, data la piega presa dagli eventi), quando dei passi decisi ed energici risuonarono nella stanza. Una sola persona. Un solo *essere.* Il prodotto dell’incrocio fra un lupo mannaro e una tigre dai denti a sciabola sarebbe stato sensibile al mio Talento? Temevo che l’avrei ben presto scoperto a mie spese.

— Avanti, esci di lì!

La voce (umana, colorita di un lievissimo accento csteuropeo) non era apertamente aggressiva» ma esprimeva indubbia autorità; il suo possessore aveva l’abitudine al comando… e all’obbedienza. Tuttavia non mi mossi.

Non ci sono. Non ci sono. Non ci sono. Il nuovo venuto non poteva sapere che c'era qualcuno nascosto dietro il luccicante cilindro del polmone d'acciaio. Nel migliore dei casi (o peggiore, a seconda dei punti di vista) lo sospettava, o lo supponeva, ma era impossibile che ne fosse certo. Solo un telepate o un empatico avrebbe potuto essere consapevole della mia presenza, ma non vedevo perché nei paraggi dovesse trovarsi un mutante.

I passi ripresero, venendo nella mia direzione. Li sentii aggirare il polmone d'acciaio e intanto mi ostinavo a cercare di persuadermi che non ero lì, che non c'era niente da vedere, che l'uomo, o la creatura, che si stava avvicinando si sarebbe accontentato di dare un'occhiata tanto per scrupolo, allontanandosi poi senza avermi notato.

D'improvviso me lo trovai di fronte. Un colosso di quasi due metri, il cui viso paffuto possedeva lineamenti indiscutibilmente slavi. I suoi piccoli occhi inquisitori si posarono immediatamente su di me, osservandomi con lo stesso interesse con cui io osservavo lui. Indossava una divisa militare di colore grigio, dal taglio severo e privo di eleganza, identica a quella della creatura che si era trasformata sotto i miei occhi. Un berretto piatto, con la visiera sormontata da una stella rossa, copriva il cranio massiccio incorniciato da un paio d'orecchi quasi privi di lobo. Imbracciava un'arma che doveva essere un fucile mitragliatore o una mitraglietta… confesso che non ho mai capito la differenza.

Era entrata in scena l'Armata Rossa.

— Non bisognerebbe cercare di farmi fesso — dichiarò con voce fredda.

E senza lasciarmi il tempo di rispondere o ragionare mi schiaffeggiò di slancio, con tanta forza da scaraventarmi contro il muro. Urtai duramente il nudo cemento col capo e la spalla e caddi in ginocchio, mentre scintille rossastre mi sfarfallavano davanti agli occhi sgomenti.

— Rialzati.

— Per buscarmi un altro schiaffo?

— Stai tranquillo e vedrai che non succederà. Chi obbedisce non è mai punito.

— Questo lo dici tu.

Mi tirai su incerto. Mi bruciava la guancia, e palpandomi il cranio sentii gonfiarsi un bernoccolo, ma quei dolori collaterali non erano nulla a confronto dell'umiliazione che provavo.

— Esci dalla stanza precedendomi — riprese l'uomo. — Inutile che tenti

di fuggire — soggiunse tamburellando sulla canna dell'arma.

Non dubitavo che non avrebbe esitato a falciarmi, se cercavo di fare il furbo: gli si leggeva in volto un'assoluta determinazione. Oltretutto la stella rossa che gli adomava il berretto non m'induceva affatto alla ribellione, giacché i metodi dei gruppuscoli legati ancora a quel simbolo non sono certo noti per la loro delicatezza.

— Dove mi porti?

— Lo vedrai da te.

Dovevo aspettarmelo: una domanda sciocca non può che ricevere una risposta dello stesso tenore.

Il corridoio era deserto quando lo imboccai, svoltando a sinistra su ordine del mio cerbero. Vi aleggiava ancora un vago odore di polvere, ma il fumo si era dileguato. Parecchi lampadari erano andati in frantumi, probabilmente durante lo scontro del quale ero stato testimone. Le pareti recavano i segni di numerosi colpi di grosso calibro, ma non v era traccia di sangue, a parte quello perduto dal soldato *sovietico* che si credeva un lupo mannaro.

Avevamo percorso una trentina di metri allorché fummo raggiunti da un secondo gigante in uniforme dell'Armata Rossa. Un foro circondato da un'ampia chiazza rossa gli marchiava la giacca della divisa all'altezza del cuore. I due uomini (esitavo a definirli tali, dopo la metamorfosi cui avevo assistito pochi minuti prima) discussero brevemente in una lingua somigliante al russo, poi il nuovo venuto andò a piazzarmisi davanti e proseguimmo.

Ogni tanto mi giungeva l'eco di qualche raffica d'arma automatica, ma in linea di massima i combattimenti sembravano cessati. Gli aggressori avevano forse invaso la quasi totalità delle installazioni sotterranee?

Al termine del corridoio girammo a destra, nel momento stesso che dietro di noi cominciavano a esplodere nuovi colpi d'arma da fuoco. Gli occupanti del luogo non erano dunque tutti quanti fuori combattimento. Il colosso che mi camminava davanti si scansò per lasciarci passare. Immaginai che andasse a coprirci le spalle, e volsi d'impulso il capo per vedere un po' come intendesse regolarsi. Volevo constatare se si sarebbe trasformato di nuovo, ma non ebbi tempo di discernere granché, in quanto il soldato che mi aveva fatto prigioniero mi spinse avanti con la canna dell'arma. Mi parve tuttavia che la creatura intravista non somigliasse alla precedente, anche se non sembrava certo meno mostruosa, con quegli occhi gialli irradianti crudeltà e

quella testa appiattita che si agitava all’estremità di un collo lungo e sinuoso emergente ad angolatura bizzarra dal colletto della giacca grigia.

I Polimorfi dell’Armata Rossa avevano molte frecce al loro arco.

Molte sembianze.

Il mio cerbero, invece, rimaneva identico a se stesso. Non ero sicuro di poterlo considerare un fatto consolante.

7

L’eternità è un campo di fragole

Il succedersi incalzante degli eventi mi aveva lasciato un tantino inebetito, ed era con passo meccanico che precedevo il colosso dal berretto decorato con la stella rossa. Non avevo la minima idea del perché mi avesse catturato, e ancor meno del luogo dove intendeva condurmi. E, ovviamente, mi perdevo in congetture circa la natura di quell’uomo e dei suoi compagni. Esistono in effetti numerosi Talenti, ma non avevo mai sentito parlare di individui capaci di cambiare aspetto tanto drasticamente. Il Dono della malleabilità (assai poco diffuso, a quanto ne so) consente sì a chi Io possiede di modificare la fisionomia del proprio viso, ma non certo di compiere metamorfosi complete come quelle cui avevo assistito.

Avrebbe anche potuto trattarsi d’illusionismo o d’ipnosi, ma quelli erano soldati, gente che praticava la violenza per mestiere. Mentre è ben noto che i mutanti, tutti figli e figlie di Millenaristi, sono incapaci di fare del male agli altri; il loro Archetipo non glielo consentirebbe. Nel rinsavimento attuale dell’Umanità (che pare abbia avuto inizio col Grande Terrore primitivo dell’anno 2013) la Terza e Quarta Tribù hanno ruolo di precursori.

La stella rossa era un altro motivo di preoccupazione, poiché conoscevo il significato di quell’emblema passato di moda. E se potevo ammettere 1’esistenza di estremisti che continuassero a utilizzarlo, per pura provocazione o per fedeltà a un’ideologia che la squallida vittoria dell’economia liberale aveva spazzato via alla fine del secolo scorso, non vedevo alcuna ragione per cui uno di quei gruppuscoli dovesse avercela con la setta dei Copisti. Per qualche istante avevo avuto l’impressione di essere capitato in uno di quei vecchi film di guerra i cui protagonisti non solo trovano normale uccidere, ma ricevono pure una medaglia nel caso si siano abbandonati a un massacro ordinato (o anche solo approvato) dai loro superiori.

In realtà non avevo visto morire nessuno. Ignoravo perfino se nel conio della scaramuccia vi fossero state vittime. Sapevo solo che nei sotterranei

erano risuonati dei colpi, e che i Copisti, al pari dei loro aggressori, disponevano di anni da fuoco… ordigni la cui principale funzione è uccidere.

Ordigni, non dovevo dimenticarlo, di cui gli uomini in bianco si erano muniti, inizialmente, per dare la caccia allo sconosciuto penetrato nel loro covo sotterraneo.

Mi sarebbe proprio piaciuto conoscere annessi e connessi degli eventi in cui mi ritrovavo coinvolto. Una folla di domande mi si agitava nel cervello, assalendomi la mente senza tregua. Per esempio, come mai l’uomo con la stella rossa mi aveva fatto prigioniero? Non poteva aver ricevuto istruzioni in tal senso a mio riguardo, dal momento che soltanto Eileen e Gloria sapevano della mia intenzione di penetrare quella notte nell’antro della setta e non ne avrebbero in nessun caso fatto parola a chicchessia. Il fatto che non indossassi la veste immacolata dei Copisti poteva avere avuto la sua importanza nella decisione del mio cerbero. Gli aggressori avevano forse ricevuto l’ordine d’impadronirsi di tutte le persone che non avevano ancora subito il lavaggio del cervello di cui Onésime Drond era specialista.

Ma ciò non spiegava come avesse fatto il soldato a sapere che mi nascondevo dietro il polmone d’acciaio.

Ero completamente in alto mare. La faccenda aveva preso una piega talmente inattesa c così rapida, che non ne avevo ancora ben assimilato gli ultimi sviluppi. Oltretutto mi ero persino un po’ dimenticato di Frédégonde Darmond, che comunque non si trovava fra i Copisti partecipanti alla cerimonia, e poi non avevo neppure avuto veramente modo di scoprire che fine avesse fatto.

Odon non me ne aveva lasciato il tempo.

Rievocare lo sguardo che il candeggiatore di neuroni aveva posato su di me mi ricordò che la mia trasparenza non s’era poi tanto manifestata, nel corso dell’indagine. Già a partire dai sedicenti Anonimi. Certo, quelli si aspettavano di trovare qualcuno quando la porta del mio appartamento si era aperta, ma lo sguardo che mi aveva lanciato Claudi ne Darmond indicava che costei aveva immediatamente preso coscienza della mia presenza, mentre gran parte delle persone, anche quelle poco sensibili al mio Talento, hanno spesso bisogno di qualche momento prima di rendersi conto che io ci sono. Successivamente Gédéon mi aveva guardato in faccia per la prima volta da quando ci conosciamo; può darsi che dopotutto i suoi occhi vitrei percepissero davvero la mia immagine, in quel momento. E se gli ottusi

Copisti avevano ristabilito la media, il loro Gran Maestro aveva fatto pendere la bilancia dall'altra parte, individuandomi senz'altro fin dal momento del mio ingresso nella sala in cui si era svolta la cerimonia interrotta… e forse addirittura da prima.

Infine, né il soldato che mi spingeva avanti con la mitraglietta né il suo collega polimorfo parevano aver minimamente notato che ero in possesso di un Dono paranormale che avrebbe dovuto cancellare la mia immagine dal loro cervello. Cominciava a essere un po' troppa gente, per i miei gusti.

Nei primi metri il pavimento e le pareti del corridoio che avevamo imboccato erano ricoperti di cemento, che non tardò a essere sostituito dalla nuda pietra. Avanzavamo ormai lungo una vera e propria galleria scavata entro uno strato di roccia compatta, incrostata di scaglie di quarzo o forse mica… non me la cavo troppo bene in geologia. A giudicare dalle tracce che striavano le pareti irregolari, il cunicolo era stato praticato in maniera del tutto artigianale, a forza di pale e picconi. Doveva dunque essere molto antico, poiché quel genere di lavoro è stato automatizzato da un bel pezzo. Oppure quelli che avevano deciso di scavarlo non disponevano dei mezzi finanziari necessari a noleggiane le macchine adatte.

La galleria terminava con una ripida scala di una trentina di gradini che conduceva al livello superiore, in una stanza oscura in cui regnava odor di muffa. M'immobilizzai, temendo d'inciampare nelle tenebre fitte. Lo scatto di un interruttore e la luce scaturì, rivelando una cantina col soffitto a volta che si sviluppava tutta in lunghezza e le cui pareti di pietra grondavano umidità. In un angolo si ammucchiavano alcune botti sfondate. C'erano anche, un po' più in là, un monticello di ceste ormai marcite e alcuni mobili di scarto che nessun rigattiere avrebbe voluto… neppure come legna da ardere. Di fronte a me una nuova scala, stavolta a chiocciola, portava al livello sovrastante.

La canna dell''arma mi venne cacciata senza tanti complimenti fra le reni per intimarmi di proseguire. Traversai obbediente la cantina e salii gli scalini. C'era così poca luce che rischiai di andare a sbattere, una volta in cima, contro una pesante botola circolare con un buco in mezzo… un tombino. Lo sollevai. Si apriva al centro di una stradina fiancheggiata di villette e case basse, molto simile a quella in cui sorgeva il tempio dei Copisti. Non

riconobbi il quartiere, ma dovevamo essere ancora a Ivry, avendo percorso nelle viscere della terra solo poche centinaia di meni.

— E adesso che facciamo?

Il colosso non rispose. Senza smettere di minacciarmi con l'arma indietreggiò di tre o quattro passi, guardandosi attorno con aria diffidente. I suoi occhietti erano così contratti da ridursi a due minuscole fessure in cui brillavano le pupille inquisitrici.

— Qualcosa non va?

Di nuovo nessuna risposta. Una scrollata di spalle e mi diedi a osservare i dintomi. Nella luce fredda dei lampioni di foggia arcaica le case allineate apparivano antiche e decrepite. I pochi veicoli parcheggiati lungo i marciapiedi possedevano anch'essi un aspetto antiquato, ma sembravano così curati da dar l'impressione che alcuni di essi fossero usciti di fabbrica il giorno stesso.

Un rumore di passi scaturì dal condotto dal quale eravamo appena emersi. Il soldato dal viso paffuto puntò la canna dell'arma verso l'apertura, pronto a far fuoco… per deviarla quasi immediatamente vedendo comparire un uomo di alta statura con la testa coperta da un colbacco di pelliccia. Vestito di un lungo impermeabile in vinile nero, anche il nuovo venuto possedeva fattezze tipicamente slave.

I due uomini s'impegnarono in una vivace discussione. Dato che utilizzavano quella lingua simile al russo che avevo già udito nei sotterranei, mi era difficile farmi un'idea del contenuto dei loro discorsi, ma il tono mi sembrava abbastanza teso e aggressivo da lasciarmi supporre che stessero litigando.

A causa mia? Poteva anche darsi. Comunque fosse, ormai non mi prestavano più la minima attenzione. Faccia a faccia, occhi negli occhi, si scontravano verbalmente con astio quasi tangibile.

Era venuto il momento di eclissarmi. Sicuramente non mi avevano ancora dimenticato del tutto, ma sembravano avviati sulla buona strada. Se riuscivo ad allontanarmi con discrezione e disinvoltura, era probabile che non si rendessero conto di nulla.

Indietreggiai di un passo e m'immobilizzai, cercando di darmi l'aria più insignificante possibile. I due uomini parvero non aver notato niente. Trattenni un sospiro di sollievo: il mio Talento, forse, funzionava ancora.

Mi apprestavo a compiere uno o due passi ulteriori, quando mi cadde lo

sguardo su un graffito tracciato con la bomboletta sul muro giallastro di un piccolo deposito dal tetto piatto: L'ETERNITÀ È UN CAMPO DI FRAGOLE. Sebbene la traduzione fosse piuttosto approssimativa, il riferimento ai Beatles ei a evidente. Perché mai qualcuno si era preso il disturbo d'istoriare quella frase in lettere di un rosa acceso di pessimo gusto? Cera forse un significato nascosto? Si trattava di un codice, di un segno di riconoscimento? Oppure l'autore della scritta aveva agito in modo assolutamente spontaneo, esprimendo l'emozione del momento attraverso quel curioso accostamento di parole?

Propendevo semmai per la seconda ipotesi. E siccome *Strawberry Fields Forever* è noto come uno dei brani più psichedelici dei leggendari Fab Four, e Cipollina apparteneva a una tribù di Acidulati, ebbi l'impressione che quel graffito dovesse avere una qualche attinenza col giovane il cui cadavere avevo scoperto meno di un'ora prima. Non doveva essere molto forte in inglese.

A ogni modo non era il momento di perdere tempo. La discussione dei due uomini in divisa non sarebbe durata all'infinito, e prima che terminasse bisognava che fossi giunto se non fuori vista, almeno fuori portata delle loro armi. Col cuore in gola, ma cercando di mantenere la calma, indietreggiai di due altri passi.

—Altolà! — abbaiò il soldato.

Si era girato verso di me sollevando la mitraglietta, il cui occhio scuro mi fissava minaccioso. Il suo interlocutore non si era mosso, ma vidi che la mano destra gli era scomparsa nella tasca dell'impermeabile, rigonfia di un oggetto dalla forma caratteristica: una pistola. Nessuno dei due avrebbe esitato ad abbattermi se tentavo di fuggire.

— Avvicinati — ordinò il militare. — Lentamente. Non vorrei essere costretto ad ammazzarti.

Non avendo alcuna intenzione di forzargli la mano, obbedii a disagio.

— Ora ti metto le manette — soggiunse con voce che esprimeva solo indifferenza, mentre l'uomo in impermeabile nero annuiva in segno di approvazione. — Porgimi i po…

Sulla mia destra risuonò un'esplosione il cui spostamento d'aria ci scaraventò a terra tutti e tre. Non volendo perdere l'occasione mi rialzai immediatamente in piedi pronto a darmela a gambe, ma il civile si era anche lui risollevato prontamente e mi puntava addosso la pistola. Quanto al

militare si contorceva al suolo, coi pantaloni in fiamme, al bordo della pozza di benzina che bruciava in mezzo alla via. Mi precipitai a trascinarlo da parte e ad aiutarlo a spegnere il fuoco che gli divorava le gambe. Il terreno, attorno a lui, era cosparso di frammenti di vetro.

Stavo per togliermi la giacca, con l'intenzione di servirmene per soffocare le fiamme, quando rimbombò una seconda esplosione, tanto vicina che ne sentii sulla nuca l'alito rovente. Un grido di dolore e terrore insieme lacerò la notte, proprio dietro di me. Girandomi scoprii che l'uomo col berretto di pelliccia si era trasformato in una torcia vivente. Si agitava scompostamente, mulinando le braccia in aria. Gli gridai di togliersi i vestiti, intanto che gettavo la mia giacca sulle gambe del soldato. Il quale ebbe appena il tempo di gemere un vago ringraziamento prima di perdere conoscenza per effetto del dolore. Visto in che stato erano ridotti i pantaloni, doveva avere ustioni di terzo grado dai polpacci a metà delle cosce.

Il civile si era liberato dell'impermeabile e della giacca che indossava sotto, ma la camicia si rifiutava di staccarglisi dalla pelle, con cui si era amalgamata fondendo per effetto del calore.

Altre due bombe Molotov esplosero contemporaneamente… una a qualche metro sulla mia sinistra, l'altra ai piedi dell'uomo che si dibatteva dentro il rogo.

Con un urlo di rabbia costui avviò allora una serie impressionante di metamorfosi, così rapide che riuscivo appena a intravedere le diverse sembianze attraverso cui passava… una più temibile e mostruosa dell'altra, comunque.

Testa di serpente e salamandra… zampe villose di plantigrado e rostri d'avvoltoio… zanne e artigli… becchi e unghie… pupille feline e ocelli peduncolati… due braccia quattro sei poi di nuovo due… pelle squamosa e tegumento rugoso… muso aggressivo e grugno porcino… becchi e unghie… zanne e artigli… schiena arcuata e dorso dritto… membra d'insetti e tentacoli… occhi di gatto e orecchie d'elefante… e quella proboscide che si contorceva nelle fiamme, quel latrato acutissimo che si levava nella notte, quelle zampe di scimmia che si protendevano in un'estrema supplica…

Riacquisendo d'improvviso l'aspetto umano, l'essere stramazzò privo di vita in mezzo al fuoco che illuminava d'un chiarore sinistro le facciate delle case vicine. Il suo corpo continuò a consumarsi, accartocciandosi a scatti. Era

una pura visione d’orrore, mitigata appena dal pensiero che quell’uomo - insomma, quella creatura vivente - aveva probabilmente cessato di soffrire.

Quanto era trascorso dalla prima esplosione? Non più di una manciata di secondi, calcolai. Gli eventi s’erano susseguiti tanto in fretta che il loro flusso torrenziale mi aveva trascinato, annientando di slancio la mia consapevolezza del passaggio del tempo… una sensazione che disorientava. Un pensiero tuttavia sopravviveva, nel caos cui era ridotta la mia mente frastornata: chi aveva lanciato le bombe Molotov si trovava ancora nei paraggi. Non avrei saputo dire perché ne fossi convinto: si trattava di un’impressione diffusa, priva d’ogni fondamento razionale.

A ogni modo quella gente non sembrava avercela con me. Non solo mi avevano lasciato prestare soccorso al militare, ma avevano inoltre cessato i loro lanci non appena i due uomini s’erano trovati fuori combattimento. Tanto meglio così, sebbene nulla indicasse che erano davvero dalla mia parte… o piuttosto, che io ero dalla loro. Perché poteva anche darsi che non mi avessero neppure notato… anche se ne dubitavo, considerata la scarsa efficacia di cui il mio Talento aveva dato prova sino a quel momento.

Perché non si fanno vedere?

Continuavo a rimanere immobile in mezzo alla strada, ben visibile nella luce giallastra proiettata dalle fiamme. Non avevo più paura. A seguito di un’incomprensibile concatenazione di eventi avevo appena visto morire… *qualcuno* in modo atroce, ma non c’era alcun timore in me. Solamente pietà.

Sei o sette individui sbucarono da dietro un muretto in pietra molare delimitante un piccolo giardino immerso nell’ombra. Indossavano tutti indumenti grigi o scuri di foggia incerta, a eccezione del più alto del gruppo, che ostentava orgogliosamente il *tye-dye* più colorato che mi fosse mai capitato di vedere e pantaloni di un verde fosforescente quasi quanto il borsalino che mi capita d’indossare quando devo interrogare individui sensibili al mio Talento. Era anche l’unico a portare i capelli lunghi; rigidi come bacchette di tamburo gli scendevano fino alle spalle.

Un Acidulato.

Accompagnato da un grosso cane giallo piuttosto grosso, che gli trotterellava a fianco, la lingua penzoloni, costui si allontanò dai suoi compagni per avanzare verso di me a passo deciso. Teneva in mano una bottiglia di vetro da cui pendeva uno straccio. La debole brezza notturna, che gli soffiava alle spalle, portò alle mie narici un odore di benzina. Non era

dunque per mancanza di munizioni che quella gente aveva interrotto l’attacco.

Più l’Acidulato si avvicinava, più la sensazione di averlo già visto si faceva insistente. Quando riuscii finalmente a distinguergli il viso nella luce bianca di un lampione, mi si serrò la gola per la sorpresa. Era la prima volta che mi ritrovavo faccia a faccia con qualcuno di cui avessi in precedenza contemplato le spoglie mortali.

8

Gloria ai nostri liberatori!

Il mio volto doveva senza dubbio riflettere lo stupore che si era impadronito di me, poiché Cipollina, fermandosi a tre o quattro passi dal rogo, scoppiò improvvisamente in una gran risata le cui sonorità ricordavano sia lo sghignazzare sarcastico di un cattivo da film dell’orrore sia gli isterici singulti di uno psicopatico persuaso di aver giocato un bello scherzo. I suoi compagni, per contro, rimasero seri e silenziosi. Emanava dal loro gruppo una notevole tensione… il che non era affatto strano, date le circostanze.

Quanto al cane, mi osservava con interesse, scodinzolando. Con quel suo pelo giallo sabbia e il testone da bastardo era senza dubbio il più simpatico della banda.

— Non vedo proprio che ci sia di tanto divertente.

L’ilarità di Cipollina scomparve con la stessa subitaneità con cui si era scatenata. Una reazione da ciclotimico, per nulla sorprendente in un Acidulato.

— Li abbiamo stracciati, amico! Te ne rendi conto? La rivoluzione è in marcia! Li faremo tutti fuori, quei bastardi!

Disgustato, indicai con mano incerta il corpo che finiva di consumarsi.

— Quel tizio è morto. Personalmente non ci trovo niente da ridere.

Il mio interlocutore sgranò un paio d’occhi le cui pupille mi parvero dilatate a dismisura. Compltamente sballato. Dovevo immaginarlo: gli Acidulati hanno reputazione di darci dentro in permanenza o quasi.

— È perché non hai il senso dell’umorismo. D’ai-, tronde mica è un *tizio.* L’hai visto cambiar forma, no? Una bestia malefica, ecco quello che è! — Mollò un calcio nelle costole al soldato svenuto, strappandogli un vago grugnito. — E anche questo… tutte bestie malefiche! — Ridacchiò. — Ma li stracceremo, li stracceremo tutti, uno per uno!

Brandì la bottiglia Molotov, mentre con l’altra mano si tastava le tasche in cerca, senza dubbio, di qualcosa per darle fuoco. Non trovando nulla si girò verso i compagni, con un’espressione interrogativa sulle labbra sottili.

Dopo un attimo di esitazione uno di loro si avvicinò a infiammare lo straccio infilato nel collo della bottiglia per mezzo di un accendino a benzina, roba che non si fabbrica più da decenni.

Dovevo intervenire. Non potevo lasciare che quel moccioso irresponsabile bruciasse vivo un uomo incapace di difendersi. Stavo sollevando la mano per interporla fra la bottiglia piena di benzina e il corpo inerte del mio ex cerbero allorché risuonò un'esclamazione.

— Arrivano!

Ruotando all'istante su un tallone per cambiare bersaglio, Cipollina proseguì nel movimento di lancio. La bottiglia Molotov volteggiò in aria per andarsi a fracassare nei pressi del falso tombino, inondandolo di un fiotto ardente. Per fortuna il soldato che si apprestava a uscirne fece in tempo a scomparire nell'apertura, con un grido d'avvertimento probabilmente diretto a quelli che lo seguivano.

— Togliamoci di torno — suggerì uno dei compari in grigio, un bruno tarchiato le cui folte sopracciglia si congiungevano sopra un naso evidentemente rotto i n un paio di punti.

L'Acidulato lo guardò come se non capisse il senso della frase, poi annuì brevemente. Sembrava essere lui il capo della piccola banda, cosa alquanto sorprendente, visto che gli altri davano l'impressione di essere in condizioni normali. Come potevano stare agli ordini di un ragazzino sballato marcio? Erano anche loro quasi tutti poco più che adolescenti, ma ciò non costituiva una giustificazione.

— Tiratemi un po' là dentro le vostre bombettine— ordinò indicando il pertugio circondato di fiamme. — Dovrebbe rallentarli, quei porci bolscevichi!

Tale espressione, che conoscevo per averla udita in certi vecchi film piatti, rafforzò in me l'idea che gli uccisori polimorfi fossero davvero dei comunisti (qualunque cosa significasse quel termine tanto svalutato) come lasciava supporre la stella rossa che adomava il loro berretto d'ordinanza.

L'Armata Rossa… Non che ciò chiarisse granché la situazione, la quale era peraltro talmente confusa che avevo, per il momento, perduto ogni speranza di sbrogliarla in maniera appena comprensibile.

Rimbombarono diverse esplosioni, man mano che le residue bottiglie Molotov andavano a raggiungere la prima della serie. Brutto affare davvero per chi si trovava nella cantina a volta esistente sotto la strada e, malgrado il

timore che m’ispiravano i soldati dell’Armata Rossa, mi sorpresi a sperare che nessuno di loro rimanesse ferito o ucciso.

— Adesso ce la possiamo squagliare! — decise Cipollina.

La piccola banda cominciò a battere in ritirata.

Non mi sorrideva particolarmente la prospettiva di unirmi a loro, ma non vedevo che altro avrei potuto fare, per il momento. Più tardi, quando fossimo stati al sicuro, mi sarei prudentemente defilato per far ritorno a casa e riflettere sugli eventi sconcertanti di cui ero stato testimone. Con un po’ di fortuna sarei forse riuscito a mettere un po’ d’ordine in tutto quel guazzabuglio e a imbastire una qualche teoria.

Eravamo quasi arrivati in fondo alla via quando notai, sul marciapiede di destra, una costruzione che somigliava molto al tempio dei Copisti. L’aspetto complessivo, quanto meno, era simile, ma l’intonaco della facciata si sgretolava a scaglie e su di essa non era dipinta alcuna scritta, eccezion fatta per il numero 7 sovrastante la porta d’ingresso.

Ebbi appena il tempo di osservare fra me che si trattava di una curiosa coincidenza: due edifici quasi identici recanti il medesimo numero… poi entrò nel mio campo visivo una targa smaltata con la seguente dicitura, in lettere bianche su fondo blu: RUE PASTEUR - VILLE D’IVRY-SUR-SEINE. E, sotto, stessa indicazione in alfabeto cirillico.

La banda guidata da Cipollina aveva scelto come covo una fabbrica in disuso che si ergeva alla periferia di Vitry, non lontano dalle linee ferroviarie dirette alla Gare d’Austerlitz. Una mezza dozzina di edifici dall’architettura semplice e sgraziata erano disposti a raggiera attorno a una vecchia fabbrica cilindrica dal tetto sfondato, che svettava a quasi cinquanta metri da un terreno cosparso di calcinacci e rottami. Strane muffe d’un color malva chiaro invadevano i muri, piante contorte spuntavano un po’ ovunque dal cemento screpolato, grossi topi neri se la svignavano vedendoci arrivare. Un luogo, insomma, che tutto era fuorché sano e accogliente.

Al termine di un vero e proprio labirinto creato dalla presenza dei tramezzi interni e dall’accumulo di rifiuti d’ogni genere dall’odore pestilenziale, si apriva una botola quasi impossibile a individuarsi. Da essa si accedeva a un ambiente sotterraneo composto da una decina di stanze, la più ampia di ben venti metri di lato. Regnava in quei locali un tanfo ancor più

insopportabile che in superficie, irresistibilmente evocante gabinetti intasati in cui stessero da tempo a marcire due o tre carogne d'animali.

Al confronto, gli austeri sotterranei del tempio sembravano lussuosi.

Appena arrivati, Cipollina si lasciò cadere su un vecchio divano dissestato le cui molle cigolarono sotto il suo peso.

Nel frattempo due suoi compagni presero ad accendere bastoncini d'incenso, il cui profumo penetrante non tardò a mescolarsi al fetore preesistente; immagino che fosse destinato a coprirlo, ma nulla avrebbe potuto mascherare quei miasmi nauseabondi. Gli altri, invece, si sparpagliarono nei locali vicini.

Non una parola era stata pronunziata da quando avevamo lasciato rue Pasteur.

Avvertivo un bisogno impellente di spiegazioni, ma l'Acidulato non era evidentemente in grado di fornirmele; avendo a quanto pare dimenticato la mia presenza, dondolava la testa canticchiando un motivo che conoscevo, ma al quale non sarei stato capace di attribuire un titolo.

— Vuoi mangiare qualcosa? — mi domandò un biondo alto, dal viso costellato di lentiggini, che usciva da una stanza adiacente con un sacchetto di carta in mano.

Scossi la testa.

—Veder morire la gente mi toglie l'appetito.

— A me invece tenderebbe a farmelo venire — ridacchiò uno di quelli che si erano occupati dell'incenso. — Soprattutto quando sono quelle canaglie del KGB! — Mi lanciò un'occhiataccia di rimprovero. — Avresti dovuto lasciarci finire anche il secondo; non meritava altro.

—A che scopo? Era fuori combattimento.

— Che ti credi? Quegli schifosi cambiaforma recuperano molto alla svelta. C'è caso che sia già sulle nostre tracce insieme ai suoi degni comparì.

— Un bolscevico in meno è un passo in più verso la libertà — dichiarò sentenziosamente il biondo alto, prima di addentare un pezzo di carne secca. — Sei sicuro di non voler niente?

Osservai la carne che mi porgeva, poi il movimento delle sue mascelle mentre masticava soddisfatto il boccone appena infornato.

— Sicurissimo. Oltretutto non mangio carne.

Lui scoppiò a ridere.

— Con quel che costa ci puoi scommettere che non capita mica spesso

l’occasione di sbafarla! Ma non avevo mai trovato qualcuno che la rifiuta quando gliela offrono. Da dove salti fuori, amico?

Avrei avuto gran difficoltà a fornirgli una risposta soddisfacente, sebbene un’ipotesi alquanto agghiacciante cominciasse a delinearmisi in mente. Decisi dunque di tergiversare.

— È da molto che siete insediati qui?

— Poco meno di due settimane, ma bisognerà scantonare alla svelta. Dopo quello che è successo poco fa, il KC.B rastrellerà la zona per incastrarci.

Era la seconda volta che sentivo nominare quella sigla che, se non ricordavo male, indicava i servizi segreti sovietici al tempo della defunta urss.

— Il KGB? — ripetei incuriosito.

— Ma sì: visto che abbiamo arrostilo uno dei loro, puoi star certo che quei maiali si faranno vivi. Mica si fidano dei piedipiatti, non so se mi spiego.

— Esatto — rincarò un tizio mingherlino con le occhiaie e la fronte che tendeva a stempiami. — Ce ne sono troppi a cui piacerebbe vedere i Soviet levarsi dai coglioni. Hai sentito parlare dell’attentato contro l’Alto Commissario, il mese scorso? Sono stati gli agenti di Montrouge a organizzarlo. Un bel colpo… peccato che l’abbiano mancato, quella carogna! È andata a finire che l’Armata Rossa ha preso d’assalto il commissariato e gli sbirri ci han tutti lasciato le penne… ma non prima d’aver steso un bel mucchio di quei rossi schifosi.

— E se dovesse capitare anche a noi, faremmo lo stesso — dichiarò un adolescente smilzo che avrà avuto poco più di quindici anni. — Preferisco lasciarci la pelle, piuttosto che finire ai lavori forzati come il mio vecchio.

La conversazione proseguì un bel pezzo sull’argomento, il che mi consentì di farmi un’idea dell’atmosfera generale del… *luogo* dover» andato a finire. Utilizzo il termine di proposito, essendo la situazione così inverosimile e inaspettata che la diffidenza pareva di rigore; tutta la faccenda poteva essere una trappola, una montatura da cima a fondo… a mio esclusivo beneficio? Tuttavia mi rassegnai ad ammettete, per il momento, di essere sul serio capitato in un universo parallelo… o, più esattamente, in quella che gli specialisti definiscono ucronia: una Terra in cui la Storia non aveva seguito gli stessi sviluppi del mio mondo d’origine.

Una Terra in cui la Francia, come la maggior parte del pianeta, si trovava sotto la dominazione dell’URSS, che non era crollata come insegnano invece i libri di storia della mia linea di probabilità.

Una Terra in cui la violenza, invece di attenuami nel corso del XXI secolo, non aveva fatto che aumentare, in una ineluttabile spirale di odio e di vendetta. L’incessante pressione esercitata dai cani da guardia del Soviet Supremo sulle popolazioni del mondo *libero,* invece di soffocare le loro velleità di ribellione, aveva, al contrario, scatenato le passioni, suscitando tanti focolai d’insurrezione che il KGB non sapeva più dove sbattere la testa.

Gli Attivisti dell’Associazione Volontari per l’Estirpazione della Peste Scarlatta (tale era infatti il nome roboante scelto dalla piccola banda di rivoltosi guidati da Cipollina) non sapevano granché in tema di storia. Conoscevano soltanto la versione ufficiale del Partito, che valeva quel che valeva, e di cui non si ricordavano neppure troppo bene. Ma intuendo che venivo *da fuori* (non chiedetemi come fossero giunti a tale conclusione) si sforzarono di rispondere alle mie domande.

La diversità più antica fra quell’universo e il mio consisteva, a quanto pare, nella decisione presa da Stalin di denunciare il patto germano-sovietico proprio all’inizio della Seconda guerra mondiale, allo scopo d’impadronirsi dell’Europa orientale. Poco dopo, l’Armata del Popolo, che vedeva mescolarsi soldati sovietici e partigiani originari dei paesi invasi dall’Armata Rossa, era dilagata sull’Italia, quindi sulla parte occidentale del continente. E le nazioni sino a quel momento occupate dalla Wehrmacht non erano state le meno entusiaste nel cantare le lodi dei loro *liberatori.*

Prima di abbassare la cresta.

Infine la morsa si era richiusa sulla Germania, e in cima alle rovine del Reichstag era stata issata la bandiera rossa, mentre il corpo senza vita di Adolf Hitler dondolava in fondo a una fune. Stalin aveva allora avuto piena libertà d’insediare un po’ ovunque governi a lui fedeli, e si può dunque supporre che il dopoguerra fosse stato un periodo di epurazioni su vasta scala, sebbene la storia ufficiale tacesse ovviamente in merito.

In seguito, ricordavano vagamente i miei interlocutori, c’era stata un’altra guerra, forse contro gli Stati Uniti, oppure il Giappone, o magari tutti e due, terminata con l’esplosione di alcune bombe atomiche sul territorio del o dei paesi coinvolti.

Avrei voluto torchiarli ancora un po’, ma cascavo letteralmente dal sonno, e lo stesso dicasi per quelli, fra i miei interlocutori, che ancora non dormivano. Quanto a Cipollina, sdraiato supino, contemplava intensamente il soffitto, indifferente al mondo circostante. Di tanto in tanto si metteva a

parlare, con voce calma e ovattata. Ciò che raccontava era il più delle volte impercettibile, e le poche frasi che mi riuscì di cogliere non avevano per me alcun senso. Parlava del Messia e del Calvario, di teste allineate e di soldati in armi, di alleati e di qualcosa che chiamava il *Cydelik-Space*…

Rinunziando a comprendere i suoi vaniloqui, mi distesi su un vecchio tappeto che non puzzava troppo di muffa e chiusi gli occhi, precipitando quasi immediatamente in un sonno profondo.

Il mio ultimo pensiero cosciente fu che erano trascorse meno di ventiquattr’ore dalla visita di Ramirez e dei due Anonimi… o sedicenti tali.

9

Mille microgrammi d'amore

Nel risvegliarmi provai un intenso sollievo al pensiero di sfuggire a un incubo in cui un morto aveva preso il comando di una ghenga di sbandati armati di bottiglie Molotov. *A volte, giuro, si fanno certi sogni…* Poi l'odore del luogo in cui mi trovavo mi penetrò fino al cervello, e il mio buonumore svaporò.

Altro che incubo.

Mi sollevai a sedere e mi guardai attorno. La sala sotterranea era immersa nella penombra; due sole candele diffondevano un chiarore incerto che tremolava a ogni corrente d'aria. Volgendo il capo in direzione del russare che risuonava nell'oscurità distinsi tre corpi distesi, e un quarto raggomitolato su una poltrona. Nonostante la scarsità d'illuminazione potevo vedere che avevano tutti i capelli corti. Cipollina non si trovava dunque fra quei dormienti.

Mentre mi grattavo il polso, sul quale durante la notte era comparsa una minuscola irritazione rosacea, cercai di mettere ordine nei miei pensieri, senza però giungere ad alcuna conclusione certa. Si erano verificati troppi eventi che non comprendevo. Partito alla ricerca di una ragazza caduta fra le grinfie di una setta, mi ritrovavo (forse, perché esisteva un'altra spiegazione, poco più rassicurante, d'altronde) in un universo altemativo dominato dall'URSS, dopo avere affrontato a livello psichico un terrificante candeggiatore di neuroni che non aveva affatto bisogno di apparecchiature complicate per ripulire il cervello delle sue vittime. Immagino fosse ciò che taluni definirebbero una giornata piena.

Fu a quel punto delle mie confuse considerazioni che due membri dell'Associazione entrarono nella sala. Uno di loro portava una fiaccola che emetteva una luce calda, piuttosto rassicurante malgrado le ombre che faceva danzare sulle pareti trasudanti umidità. Il suo compagno, nel quale riconobbi il ragazzo biondo dalle innumerevoli lentiggini, stringeva al petto un sacchetto di carta scura. Lo depose sul tavolo sbilenco, poi batté le mani

esclamando, con voce che avrebbe voluto allegra ma che a me parve angosciante:—In piedi! A tavola!

I ribelli coricati si alzarono a uno a uno stropicciandosi gli occhi. Scoppiò qualche accesso di tosse: nel che non v'era nulla di sorprendente, considerato il tasso igrometrico del luogo. Il bruno tarchiato con le sopracciglia congiunte sopra il naso rimase tre minuti abbondanti a sputare i polmoni, mentre i suoi compagni si mettevano a tavola davanti al magro pasto portato dal ragazzo biondo. Pensai che sarebbero finiti vittime tutti quanti di enfisemi e polmoniti… a meno che il KCB non li sistemasse prima per le feste.

Mi ero appena tirato su a mia volta quando arrivò Cipollina. Volto grigio, occhi spenti, camminava con passo meccanico, le mani infilate nelle tasche della giacca verdognola che aveva indossato sopra il *tye-dye*. Adocchiandomi, venne a inginocchiarmisi accanto. Sul distintivo attaccato a un risvolto dell'abito si leggeva: TIMOTHY LEARY IS DEAD.

A causa del suo abbigliamento avevo immediatamente pensato, vedendolo, che venisse dallo stesso luogo dal quale venivo io. Dal medesimo universo. Dall'identica realtà. Mentre invece il suo sosia, di cui avevo osservato il cadavere, non assomigliava minimamente a un Acidulato…

Ma allora chi era quel ragazzo morto?

— Dormito bene? — mi domandò.

— Ho passato di peggio.

Nonostante l'immensa stanchezza che traspariva dai suoi lineamenti, sembrava in condizioni normali. Le pupille erano dilatate, è vero, ma avevo l'impressione che fosse esclusivamente a causa della penombra che ci avvolgeva.

— Marianna, com'ero sballato ieri! — Alzò gli occhi al cielo, poi il suo sguardo tornò a posarsi su di me. — Si vedeva?

— Eccome. Talmente fradicio che hai fatto arrosti-. re un uomo. Credevo che gli Acidulati fossero più…

— E quello lo chiami un uomo? — esclamò. — Uno schifoso cambiaforma, ecco cos'era! — Diede un'occhiata al resto della banda, poi riprese, abbassando la voce: — Sarò anche stato *high on acid*, ma le ho sentite le domande che gli hai fatto.—Agitò una mano dalle dita lunghe e affusolate… dita da chitarrista. — A quanto pare hai capito molto più alla svelta di me.

— Che siamo in un universo alternativo?

Annuì, e i capelli scuri gli ondeggiarono sul viso.

— Dev'esserci un punto di contatto, una specie di accesso nel sottosuolo del tempio. Si passa da un mondo all'altro senza rendersene conto. Da una parte l'ultraliberalismo… dall'altra il comunismo stalinista. Due piatti di una bilancia. L'equilibrio del terrore. Lo specchio rovesciato. — Sospirò, ricacciando indietro la ciocca che gli era ricaduta davanti all'occhio smistro. — Tu mica hai l'aria di un Copista. Che ci facevi da Odon?

— Forse cercavo te.

Sollevò un sopracciglio in un misurato gesto di stupore. Notai che gli tremavano le labbra.

— Me? A che devo l'onore?

— Si tratta di un'indagine. Sono un investigatore privato.

— A vederti non sembra. Dov'hai messo lo sputafuoco?

— Non lo porto mai. Per una questione di principio.

— Uno sbirro non violento? Non esiste.

Vidi contrarglisi i muscoli sotto la spinta del sospetto.

— Innanzitutto non sono uno *sbirro* come dici tu. Non ricevo ordini da nessuno, soltanto istruzioni dai miei clienti. E poi…

— Non vedo proprio chi avrebbe potuto ingaggiarti per ritrovare me.

— Non ho mai detto che mi abbiano chiesto di farlo.

— Eppure avevo capilo che mi cercavi.

— È vero. Ma non sei tu Io scopo della mia indagine. Lavoro per i genitori di Frédégonde Darmond.

Gli ci vollero alcuni secondi per digerire l'informazione, e nel frattempo continuò a dondolare la testa, lo sguardo perso nel vuoto. Sebbene non fosse più sballato, sembrava avere qualche problema ad afferrare la realtà.

— Trovo incredibile che possano permettersi le prestazioni di un investigatore.

— È per questo che non gli ho chiesto soldi.

Mi fissò con espressione sorpresa e ammirata.

— È la prima volta che sento parlare di un investigatore che sgobba gratis. Ma tu vivi di rendita o che?

— Faccio un favore a un amico. — Gli spiegai in due parole chi fosse Ramirez e perché gli dovessi un favore. — Quindi prima mi sono informato sui Copisti, poi mi sono introdotto nel loro tempio. Nei miei progetti doveva

essere semplicemente una visita di ricognizione, una presa di contatto. Chi poteva immaginare dove mi avrebbe portato…

Non mi sembrava opportuno raccontargli nei particolari gli eventi verificatisi nei sotterranei, in quanto ciò mi avrebbe costretto a confessargli che appartenevo alla Quarta Tribù… cosa che in genere evito di fare per tutta una serie di motivi. E neppure era il caso di rivelargli che l'avevo visto morto; non lo conoscevo abbastanza da prevedere le sue reazioni, e la reputazione d'imprevedibilità degli Acidulati m'induceva a evitare di affrontare con lui un argomento suscettibile di destabilizzarlo.

Avendo prestato fede alla mia storia, Cipollina si convinse a raccontarmi la sua. Ma prima tirò fuori da una tasca della giacca una fiaschetta metallica, e stappatola immerse nel liquido ivi contenuto un ago che poi leccò avidamente. Immaginai che avesse assunto una dose del suo psichedelico preferito. In tal caso ne aveva una riserva incredibile, date le dimensioni della boccetta.

Come ipotizzato da Ramirez, Cipollina era effettivamente innamorato di Frédégonde Darmond. O, più esattamente, era in compagnia di costei che aveva effettuato i suoi migliori viaggi allucinatoli, il che, a sentir lui, aveva "intessuto un legame emotivo su piani di coscienza travalicanti il semplice livello neurologico". Quando l'adolescente aveva lasciato la tribù, l'Acidulato aveva cercato di trovare un'altra "compagna di sublimazione trascendentale", ma nessun'altra ragazza "emetteva i colori più mistici dello spettro al momento del picco sinestetico".

Dopo aver tentato senza successo di convincerla a tornare a *viaggiare* con lui, Cipollina si era rassegnato. Il che significa che il suo consumo di acido era aumentato vertiginosamente. A differenza degli adepti della Piccola Chiesa Lisergica o della Lenta e Sottile Divinità, i quali assumono LSD soltanto in occasione di rare cerimonie rigorosamente formalizzate (al massimo quattro o cinque volte l'anno), gli Acidulati ne trangugiano più o meno dove, quando e come capita. Il termine *ragionevole* non appartiene al loro vocabolario.

Alcune settimane prima, un individuo che abitava nella stessa città dei Darmond gli aveva detto che Frédégonde non si vedeva più in giro da un pezzo. Correva persino voce che si fosse unita a una setta. Traumatizzato

dalla notizia, Cipollina aveva inghiottito duemila microgrammi *per vederci più chiaro.* AI termine di un *trip* di quasi ventiquattr'ore, durante il quale era "entrato in contatto con la mente di Frédé, che si dibatteva in una prigione fatta di parole e di simboli magici", bramoso di passare all'azione non aveva trovalo di meglio da fare che fiondarsi dai Darmond in piena notte, incollando il dito sul pulsante del campanello e tempestando alla loro porta finché quelli non avevano fatto scivolare sotto la medesima un foglietto recante il nome della setta in questione.

A quel punto del racconto sentii la necessità d'interromperlo, per fargli precisare un particolare che d'un tratto m'inquietava.

— Ma tu li hai mai visti?

— I genitori di Frédé? No, mai.

— Nemmeno di lontano?

— Nemmeno.

Frugai nella tasca interna della giacca per trame la foto consegnatami dai due Anonimi.

— È Frédégonde?

Cipollina contemplò la foto, commosso… e anche leggermente deluso, mi parve.

— È proprio lei. Però non avrebbe dovuto farsi decolorare. È decisamente più graziosa da bruna. Ma, be', lo sai come sono le femmine…

Annuii per confermare che lo sapevo. Quindi provvidi a togliergli la foto di mano. Ignoravo quando la dose d'acido che aveva assunto davanti a me avrebbe incominciato a fare effetto, e preferivo che terminasse il suo racconto prima possibile, finché gli rimaneva quel tanto di lucidità. Poi avrebbe potuto rimirare a pieno agio l'immagine dell'amata.

— Certo che è strano… — disse con aria pensosa mentre reintascavo la foto.

Aspettai che proseguisse, ma siccome non pareva intenzionato a farlo, incuriosito domandai:—Che cos'è che è strano?

— Che sia una stampa piatta. Frédé le detesta. Dice che il 2D non le rende giustizia. Intendiamoci, mica si può darle torto, con quel paio di seni che si ritrova! Ci vuole per forza una tridifoto per valorizzare un petto del genere…

Ne convenni, tanto per essere cortese e mostrargli che prestavo attenzione alle sue parole, ma la mia mente era altrove. Provavo una sensazione curiosa,

come se minuscoli ingranaggi si fossero d’un tratto messi in movimento da qualche parte nelle profondità del mio cervello. Qualcosa, chissà quale minuzia nelle chiacchiere del mio interlocutore, aveva azionato il meccanismo; mi sarei trovato in gran difficoltà a dover precisare di che si trattasse, ma nutrivo ormai la quasi certezza che il mio inconscio lavorava attivamente a risolvere il problema in questione.

Quanto al mio conscio, reclamava a gran vocerii seguito del racconto dell’Acidulato. E non rimase deluso.

Dopo aver saputo che Frédégonde si trovava dai Copisti, Cipollina si era procurato l’indirizzo della setta. Poi aveva ingurgitato un po’ d’acido (“per farmi coraggio”) ed era andato a presentarsi al tempio. Vi era stato accolto da uno “zombi in penjabi bianco” che gli aveva posto domande “assolutamente senza capo né coda” alle quali aveva trovato piuttosto difficile rispondere, sia a causa delle chiazze di luce che si spostavano sulle pareti “troppo pulite” sia per la voglia di ridere che gli solleticava il naso ogni qual volta l’interlocutore apriva la bocca per interrogarlo.

Trascorso un intervallo “abbastanza lungo”, dopo avere risposto a caso (in quanto “le campanelle di cristallo che mi risuonavano nelle orecchie” gl’impedivano di ben comprendere quanto gli veniva chiesto), l’Acidulato era stato pregato di pazientare, e il suo esaminatore si era eclissato.

Al suo ritorno il Copista gli aveva comunicato che era stato accettato in qualità di novizio e che poteva prendere immediatamente alloggio nel *presbiterio* collocato sotto il tempio. Convinto di rimanervi soltanto poche ore (non avendo la minima intenzione di trattenersi una volta ritrovata Frédégonde), Cipollina aveva accettato con genuino entusiasmo; s’immaginava già nell’atto di ricondurre vittoriosamente la sua Euridice fuori dall’inferno della setta.

Ma le cose non si erano affatto svolte come lui sperava. Dopo avergli fatto infilare l’abito bianco indossato da tutti i Copisti, l’avevano chiuso in una camera, suggerendogli di raccogliersi in attesa della sua “pri ma iniziazione”. Essendo riuscito a serbare la fiaschetta, e non conoscendo altro modo di raccogliersi che facendosi “mille microgrammi d’amore”, aveva trascorso i giorni successivi in uno stato di ebetudine quasi assoluta.

Un giorno, finalmente, era stato messo a confronto col Gran Maestro in persona.

— Ti giuro che le ho sentite subito, le cattive vibrazioni! Appena entrato

nella stanza ho creduto che mi venisse un *freakout!* Eppure di brutti viaggi me ne intendo, qualcuno ne ho fatto anch'io, e di solito mi controllo bene… Ma quella volta metteva davvero male. I colori erano diventati decisamente minacciosi, mi pungevano gli occhi e il cervello come spilli. Una vera pioggia di spilli. E poi c'era il nero, raggi neri, pozzanghere nere, una specie di uncini neri che passeggiavano per aria. Mi ha preso alla gola. Mi sembrava di dover crepare di lì a un minuto. Ma non dovevo darlo a vedere. No assolutamente. Odon non doveva sospettare che ero in cimbali. Altrimenti poteva sequestrarmi la riserva. E che avrei fatto senza di lei? Padre Acido è mio alleato e mi protegge. Finché è con me, in me, non rischio nulla. Quindi ho agito come se nulla fosse e ho cercato di emettere buone vibrazioni. Le migliori vibrazioni di cui ero capace. E ha dovuto funzionare, perché i colori si sono placati, anche se il nero, tuttavia, non è scomparso.

La sua descrizione era abbastanza confusa e frammentaria, ma avevo davvero l'impressione che quel giorno Onésime Drond avesse cercato di ripulirgli le sinapsi. Amplificata e distorta dall'LSD, la sensazione di prurito che avevo provato durante l'aggressione psichica operata su di me dal Gran Maestro dei Copisti poteva benissimo avere assunto l'apparenza di una pioggia di spilli grandinanti dirottamente sui neuroni.

— Andava già decisamente meglio quando il tizio barbuto mi ha dettò che non ero ancora pronto e che mi toccava restare in isolamento un'altra settimana per raccogliermi ancor più profondamente. Siccome la cosa non mi andava giù, perché fintanto che mi trovavo rinchiuso era impossibile ritrovare Frédé, e per quello mi ero cacciato lì dentro, non per vagolare aspettando che le cose s'aggiustassero da sé, gli ho risposto che non mi fregava granché di starmene a girare i pollici fra quattro mura, e che preferivo di gran lunga rendermi utile, tanto per far qualcosa. Be', intendiamoci, avrei potuto tener duro ancora un po', visto che avevo la mia riserva, ma ormai cominciavo a essere *stoned* da un pezzo, e sai come con l'acido, no? Più ne prendi, più ne devi prendere e meno ti fa effetto. Dopo un po' ti ritrovi appiccicato lassù, con l'impressione che la tua mente galleggi alla superficie del cervello e che non potrai scendere mai più… e d'altronde *non vuoi* ridiscendere, perché giù in basso è come una casa in rovina, i colori sono spenti, i suoni non hanno più spessore, non c'è più nulla d'interessante. .. Ma al tempo stesso, in qualche modo, ti piacerebbe eccome ritrovare la realtà, tanto per rivedere com'era, perché è da un pezzo che veleggi e nemmeno riesci a ricordartene…

Lo interruppi per rammentargli che avrebbe dovuto spiegarmi com’era capitato nella Terra dei Soviet, e non tenermi un corso sugli effetti dell’acido. Superalo qualche istante di perplessità, lui si decise ad accontentarmi e riprese il racconto.

Dopo aver convinto Odon che era meglio lasciargli libertà di movimento, per lo meno entro il perimetro del tempio, Cipollina si era ritrovato incaricato di svariate incombenze domestiche. Ovviamente aveva ben presto acquisito consapevolezza della strana indiffe renza che costituiva il connotato saliente della personalità dei Copisti, ma avendo deciso di fare una pausa nel suo sfrenato consumo di acido, aveva attribuito quell’apparente assenza di emozioni a un’errata interpretazione da parte sua. In cerca della realtà, egli giungeva a negarne gli aspetti non corrispondenti alle proprie aspettative.

In sintesi, l’Orfeo psichedelico era un tantinello *spaced out*, il che non stupirà nessuno.

Stava ancora cercando di scoprire che ne fosse stato di Frédégonde, quando gli eventi erano improvvisamente precipitati. Un giorno (o una notte: non esisteva in effetti alcun modo di conoscere l’ora, nel sottosuolo del tempio) Cipollina aveva deciso che l’astinenza era durata abbastanza. Aveva dunque attinto alla riserva per concedersi un viaggetto lisergico. Per non essere disturbato si era sistemato in un locale adibito a ripostiglio, ben nascosto da pile di casse e scatoloni, programmando *Happy Trails*, il secondo album dei Quicksilver Messenger Service, sul piccolo riproduttore a cristallo da cui non si separava mai.

Era al terzo o quarto ascolto di quel “monumento dell’acid rock”, in piena “inondazione di colori” e “invaso da un sentimento prossimo al divino”, quando si era reso conto che nella stanza c’era qualcun altro. Senza togliersi gli auricolari (“come si fa a interrompere il vibrato di Cipollina?”), si era tirato su per frugare con lo sguardo la penombra, incuriosito.

Ma nello scorgere la faccia dell’uomo che stava a pochi passi da lui aveva davvero rischiato di cedere al panico del *bad trip*, del *bummer* in tutto il suo orrore.

Perché quel viso era il suo.

— Capirai, non mi era mai accaduto. Ero fuori di me stesso e mi guardavo, eppure non ero io, anche se ero io. Era un altro che aveva la mia faccia. Non mi aveva visto. Allora mi sono fatto piccolo piccolo. Tremavo, non puoi figurarti come tremavo! Mi sono rincantucciato nel mio angolino

aspettando che se ne andasse. E anche dopo aver sentito richiudersi la porta ho contato fino a cinquanta… be', almeno credo… e poi ho messo le ali. Dovevo uscire di lì. Avevo bisogno d'aria, di luce… Insomma, mi capisci, no? Chissà che diavolo era quel tizio… Un'allucinazione? Un clone? Un ologramma? Non lo sapevo, ma in fondo non me ne fregava niente. Dovevo svignarmela di lì alla svelta… ed è quello che ho fatto. Non saprei dirti come ci sono riuscito, ma ho trovato la maniera di venir fuori… — Sospirò. — L'unico problema, come vedi, è che avevo cambiato universo strada facendo.

A meno che tu non sia morto. Non ci hai mai pensato?

No, ovviamente.

Ma io sì.

10

Psychedelic Warlords (Disappear in Smoke)

Non avrei saputo dire se le cose incominciassero davvero a chiarirsi, però mi sembrava di far progressi nella comprensione di quella strana vicenda. Il racconto di Cipollina racchiudeva molte nuove informazioni, che ora stava a me vagliare e interpretare.

Il piccolo meccanismo situato in fondo alla mia mente funzionava a pieno regime, lo sentivo, ma i risultati del suo lavoro si facevano attendere. Che pensare, per esempio, del tentativo di asservimento al quale Odon aveva sottoposto l'Acidulato? E perché era fallito? Forse perché Cipollina, per dirla alla sua maniera, era *high on acid* in quel momento?

Il narratore si era concessa una pausa, il tempo di arrotolare e accendere una sigaretta, e si accingeva a riprendere il racconto quando il ragazzo biondo col viso coperto di lentiggini si discosto dai suoi compagni per venire ad accovacciarsi accanto a noi. Sul soprabito consunto al collo e ai polsi recava tracce di fango.

— Gli altri pensano che sia ora di filarsela da qui — disse, scandendo accuratamente le sillabe.

Cipollina lo scrutò con uno sguardo che iniziava a farsi vitreo.

— Che ore sono?—domandò.

— Mezzogiorno. Se non approfittiamo dell'ora di pranzo, bisognerà aspettare che faccia notte.

—Tu sei uscito a cercare da mangiare. Che aria tira là fuori?

— A quanto pare tutta l'area nord d'Ivry brulica di agenti del KGB, ma da queste parti è piuttosto calmo… per il momento.

L'Acidulato chiuse gli occhi, quasi cercasse di concentrarsi per riflettere. Stringeva le palpebre con gran forza, e compresi che stava lottando contro le prime allucinazioni del suo trip. "Questo ragazzo è proprio tocco. Assumere l'acido in circostanze del genere…" pensai.

— D'accordo, Denis — borbottò Cipollina dopo un mezzo minuto abbondante. — Sgombriamo il campo. Avete deciso dove andare?

— Hector conosce una proprietà abbandonata sulle alture di Villejuif. Secondo lui, a nessuno verrà in mente di venirci a cercare lassù: è a due passi da un'antenna del KGB.

Cipollina riaprì gli occhi. Aveva le pupille talmente dilatate che le iridi erano ridotte a sottili anelli marrone attorno a due pozze di tenebra.

— Ci sento cattive vibrazioni — sussurrò con voce che suonava un po' stonata.—Non mi piace.

—Allora sei contrario alla proposta?

— Ssì.

Denis si rivolse a me.

—E tu che ne pensi?

Esitai. Mi era difficile esprimere un'opinione sulla base di così pochi elementi. Tuttavia, lo stratagemma consistente nel nascondersi per così dire sotto gli occhi del nemico mi sembrava del tutto adeguato.

— Dicevi che la proprietà è abbandonata. A chi appartiene?

Il ragazzo biondo mi fissò senza nascondere il suo sbalordimento. Che diavolo avevo detto per suscitare una simile reazione?

— Dipende dal KGB.

La formulazione della risposta mi aprì gli occhi. Era stato il verbo *appartenere* a sorprendere Denis. In effetti, il concetto di proprietà è teoricamente abolito in una società comunista, e anche se il mondo in cui mi trovavo non assomigliava se non assai lontanamente all'utopia descritta da Marx, lo Stato vi rimaneva senza dubbio esclusivo proprietario dell'intero patrimonio immobiliare.

— E i suoi agenti non vi mettono mai piede?

— Così dice Hector.

— In tal caso non vedo controindicazioni.

Cipollina mi poggiò una mano sulla spalla.

— *Da* — acconsentì. — Andiamoci. Ma poi non dite che non vi avevo avvertito.

— Dai troppa importanza alle vibrazioni — replicò Denis in tono abbastanza brusco.

L'Acidulato si strinse nelle spalle.

— Non lo dirai più quando le avrai provate da te.

Se Cipollina aveva dato prova di remissività in merito alla scelta del nuovo nascondiglio dell'Associazione Volontari per l'Estirpazione della Peste Scarlatta, si mostrò invece ostinatissimo quando gli altri Attivisti gli suggerirono di cambiare abbigliamento onde risultare meno individuabile. Poteva anche accettare di nascondere il *tye-dye* sotto una giacca di aspetto anonimo, ma non pensava neppur lontanamente a rinunziare a quei suoi pantaloni di un inverosimile verde fluorescente. Al termine di una discussione frenetica finì per acconsentire a cambiarli, sommerso da una pioggia di argomenti che non era più in grado di comprendere.

Quando uscimmo dalla fabbrica in disuso trovammo accucciato ad aspettarci il cane giallo che pareva fare da mascotte alla piccola banda di ribelli. Appena Cipollina lo chiamò si unì a noi saltellando, pazzo di gioia, evidentemente, all'idea di fare una passeggiata in nostra compagnia. Tuttavia non emise nemmeno un sia pur timido guaito. Era muto? Ben addestrato? Oppure capiva istintivamente che era necessario dar prova di riserbo?

C'inoltrammo fra le torri di venti piani, le barriere di cemento lunghe centinaia di metri e i massicci edifici crivellati d'innumerevoli finestre, tanto accosti gli uni agli altri che un gran numero d'appartamenti non dovevano mai ricevere il benché minimo raggio di sole. Emanava da quei falansteri un senso di desolazione, sebbene gli immobili fossero tutto sommato in buone condizioni.

Qui e là erano affissi giganteschi ritratti, che mostravano chiaramente *come quaggiù* il culto della personalità non fosse mai cessato. Fra i volti che invadevano i muri riconobbi soltanto quelli di Lenin, Stalin, Breznev, Eltsin e di alcuni uomini politici francesi il cui nome avevo dimenticato.

Le automobili, rumorose e inquinanti, erano rare, e c'era poca gente per le strade. Nessuno faceva davvero caso a noi, ma non potevo liberarmi dall'impressione di spiccare come un moscone sulla panna. Forse perché sin dal mio arrivo in quell'universo nessuno degli Attivisti dell'Associazione era mai parso dimenticarsi di me, dandomi da pensare che il mio Talento avesse cessato di proteggermi contro l'altrui curiosità? Fatto sta che non avevo mai provato un simile senso d'insicurezza.

Per dar sollievo all'inquietudine attaccai discorso con Thomas, un ragazzo bruno con gli occhi grigi dall'aria assai simpatica, nonostante la sottile cicatrice che gli sfregiava la guancia destra. La notte prima era stato lui a fornirmi gran parte degli scarsi dati storici riguardanti la Seconda guerra

mondiale; ritenevo dunque che fosse il più adatto a informarmi sugli eventi che avevano contrassegnato gli ultimi centovent’anni.

Mi sbagliavo. Certo, mi confermò che il braccio di ferro economico fra i due blocchi era sfociato nel tracollo completo del mondo capitalista, esausto dopo decenni di lotta contro il suo omologo sovietico, ma ignorava completamente i particolari di tale sviluppo. Il comunismo aveva vinto *da molto tempo*, ecco tutto quel che poteva dirmi.

Cipollina non aveva torto quando parlava di specchio rovesciato, anche se per parte mia tendevo a trovare il riflesso un po’ troppo caricaturale.

La proprietà indicata da Hector consisteva in un grande parco recinto da alte mura. Una vera e propria foresta in miniatura nascondeva agli sguardi estranei un edificio privato risalente con ogni evidenza alla fine del XIX secolo. Mancavano un po’ di tegole e diverse imposte, ma nell’insieme la casa era in buone condizioni.

Non appena arrivati Cipollina pose mano alla sua fiaschetta di LSD. Ma invece di concedersi un cicchetto, la fece circolare fra i ribelli. Uno dopo l’altro intinsero l’ago nel liquido incolore, leccandolo poi con la punta della lingua. Il loro atteggiamento nei confronti della sostanza appariva assai diverso da quello dell’Acidulato: era evidente che stavano bene attenti ad assumerne soltanto una minima quantità. Senza dub bio l’avevano già sperimentata… e diffidavano delle dosi eccessive.

Quando Thomas mi tese il flacone metallico scossi la testa in segno di rifiuto. Lui non insisté, ma Cipollina, che aveva assistito alla scena, ritenne opportuno perorare la causa. Secondo lui era essenziale che tutti i presenti fossero sotto acido per *unificare le vibrazioni*. Era sballato fino al midollo, tanto che il suo discorso rimase in gran parte incomprensibile, ma credetti di capire che non avrei fatto parte della banda finché non avessi *comunicato* coi suoi membri.

Il problema non si poneva, beninteso. L’educazione che ho ricevuto proibisce l’uso di droghe. Di *tutte* le droghe. Liberi di non crederci, ma non ho mai bevuto alcolici né assunto tranquillanti, e nemmeno tirato una boccata di *joint*. L’unica volta, in tutta la mia vita, a ritrovarmi sballato, è stata quando mi hanno fatto prendere a mia insaputa una sostanza spersonalizzante nota come Désincarn… e chi mi aveva rifilato quella porcheria sperava

proprio che mi spingesse al suicidio. Ma gli andò male. Ciò detto, l'esperienza in questione era stata meno sgradevole di quanto si possa credere, considerati gli effetti teorici della molecola, ma non vi avevo trovato nulla che m'inducesse a ripeterla, foss'anche con sostanze meno pericolose.

Lasciai dunque l'Acidulato sdilinquirsi nella sua propaganda infarcita di stantia controcultura in stile anni Sessanta. Poi, quando tacque, a corto e di fiato e di argomenti, mi accontentai di rispondergli, con voce in cui cercai d'instillare tutta la sicurezza e la tranquillità derivanti da una convinzione ben salda: — Preferisco cercare di mantenermi la mente lucida, se non ti rincresce.

Egli chinò la testa di lato, osservandomi con quelle pupille dilatate. Attorno a noi gli Attivisti dell'Associa zione erano in evidente attesa della sua replica. Mi resi conto d'un tratto quanto forte fosse l'ascendente che Cipollina esercitava sul resto della combriccola. Per quanto confuso e caotico, il suo discorso assumeva per loro forza di vangelo. Si fidavano di lui perché aveva saputo trascinarli nel suo delirio. Per quanto ne sapevo, non diversamente avevano agito Timothy Leary e gli altri guru psichedelici, durante il breve periodo in cui assumere LSD significava insorgere contro una società che si rifiutava.

— La mente lucida, amico? — ribatté infine l'Acidulato. — Perché tu credi davvero che si possa avere la mente lucida senza aver mai ampliato lambito della propria coscienza, né varcato le Porte della Percezione?

Affrontai il suo sguardo, traversato da emozioni esasperate. Secondo me aveva proprio messo il dito sul cuore del problema… la natura dell'esperienza. Poteva, l'esperienza, essere considerata autenticalo non si trattava piuttosto d'illusione? O, per essere ancora più precisi, la sostanza tanto cara a Cipollina agiva effettivamente sul rapporto di un individuo con la Psicosfera, o si limitava a falsarne le percezioni?

Non stava a me rispondere. Avevo comunque voglia di rintuzzare le dance dell'Acidulato, in quanto mi irritava vederlo tanto sicuro di sé, così persuaso della fondatezza del proprio discorso e dell'ideologia in cui esso affondava le radici.

— Credo soprattutto che tu ti sia lasciato prendere in trappola da un'illusione. Guardati.

Cipollina abbassò le palpebre, e un'espressione serena gli comparve sul volto. Rimase un attimo in silenzio, respirando appena, poi le sue labbra

mormorarono, in tono così impersonale da mandarmi un brivido lungo la schiena: — Mi guardo e mi vedo. So no nel più profondo di me stesso, e osservo questa fragile scintilla che mi rappresenta. — Pausa di silenzio. — Dovresti fare altrettanto, amico mio. — Nuovo silenzio, un po' più lungo del precedente. — Questo viaggio sarà eccezionale, lo sento… Ci porterà molto lontano, assai più lontano di quanto tu possa mai arrivare coi tuoi propri mezzi…

— Io sono *già* arrivato molto lontano — precisai.

Ma lui non mi sentì.

Poiché Cipollina si era completamente sganciato dalla realtà, gli altri Attivisti si ritrovarono privi di guida, ma ciò non parve angustiarli oltre misura. Non era la prima volta che l'Acidulato li faceva approfittare del contenuto della sua fiaschetta. A sentir loro, li aveva *iniziati* il giorno stesso del loro incontro, e tale esperienza li aveva *deprogrammati,* aveva radicalmente mutato il modo in cui consideravano il mondo circostante, polverizzando in una notte il materialismo esasperato che regolava quell'universo. Le parole, tuttavia, rimanevano impotenti a descrivere la modificazione, l'infinità di modificazioni che si erano in seguito a ciò succedute nel cervello di ciascuno.

Una cosa comunque era certa: orientando il viaggio dei suoi proseliti, Cipollina aveva mostrato loro che quanto consideravano reale non era che un aspetto, una delle innumerevoli variazioni possibili sul tema universale. Prima del suo arrivo essi vivevano in un cosmo chiuso, retto da leggi rigide e immutabili, e la battaglia che conducevano contro i padroni di quella terra era soltanto un susseguirsi di azioni compiute innanzitutto per indolenza e disperazione. Adesso, invece, la lotta si era spostata su un piano diverso, e per suggerimento dell'Acidulato i ribelli si consideravano ormai *Psychedelic Warlords.,.* Signori della Guerra Psichedelica.

— Bisogna conquistare alla causa più persone possibile — mi spiegò Denis. — Per deprogrammarle. Secondo Cipollina è il solo modo di sovvertire a sufficienza questa realtà degenerata perché le cose si decidano a cambiare.

—La lotta armata non ha prospettive—intervenne il più imponente degli Attivisti, un massiccio sacripante dall'aria timida che rispondeva al nome di

Hans. — O piuttosto, dobbiamo utilizzare altre armi, che agiscano sulla mente e non più sul corpo.

— Non ho avuto quest'impressione, ieri sera.

— Perché abbiamo sbruciacchiato un mutante? — replicò Thomas. — Non c'entra nulla. Sono gli umani che vogliamo cambiare, e i cambiaforma non sono umani.

Era giunto il momento di porre la domanda che non aveva smesso di assillarmi da quando avevo visto il soldato colpito al cuore metamorfosarsi in una creatura impossibile.

— A proposito, da dove sono sbucati?

Gli Attivisti si misero a parlare tutti insieme. L'acido doveva cominciare a impadronirsi di loro, a giudicare dalle spiegazioni frammentarie e ingarbugliate che mi diedero, comunque riuscii lo stesso a capire che i cambiaforma erano frutto d'ingegneria genetica, *guerrieri estremi* concepiti in vitro nei laboratori sovietici. Causa la loro capacità di modificare tanto l'aspetto esteriore quanto la conformazione degli organi interni, erano molto difficili da uccidere; solo il fuoco poteva averne ragione, il che spiegava come mai l'arma preferita degli Attivisti (e di altri gruppuscoli dello stesso stampo) fosse la bottiglia Molotov.

— Sono la nostra antitesi — disse Denis, il cui sguardo rimaneva fisso già da un po' sulla mia scarpa destra. — Il simbolo del materialismo dialettico. La sua realizzazione più terrificante. La più sfrenata. Il *nostro* scopo è diffondere l'amore…

— A colpi di bottiglie Molotov?

— …il *loro* seminare il tenore — proseguì lui senza dar segno di avermi udito. — Ecco perché alla fine vinceremo noi. Perché la nostra causa è giusta. — Batté le palpebre, posando lo sguardo sfuocato su un punto situato dietro la mia spalla. — Cipollina sostiene di venire da un mondo in cui la storia non ha seguito lo stesso cammino del nostro, ma noi abbiamo compreso immediatamente, sin dal primo viaggio, che egli è in realtà un inviato del mondo degli spiriti. Un messaggero della divinità.

—Vi sbagliate.

— Questo lo dici tu.

— Vengo anch'io dallo stesso… mondo di Cipollina. La mia parola non vale quanto la sua?

Stavolta fu il mio viso che le immense pupille scrutarono, con una

intensità che metteva a disagio. Avevo l’impressione che l’Attivista potesse leggermi i pensieri sui lineamenti, e ciò mi angustiava notevolmente. Sapevo bene, tuttavia, che si trattava di un’illusione, una fra le tante, e che quanto egli percepiva attraverso le mie espressioni aveva solo una vaga relazione con le mie vere preoccupazioni. O per lo meno cercai di convincermene.

— Forse ci sei stato mandato per creare contraddizione, per seminare il dubbio fra noi. Ma noi non dobbiamo dubitare. Il dubbio è paura, follia. È morte. — Batté le ciglia, prima di ripetere: — Paura, follia, morte…

Poi si lasciò pian piano andare all’indietro, fino a sdraiarsi sul consunto pavimento in legno. Mi accorsi allora che gli altri ribelli erano già salpati: distesi o seduti a gambe incrociate, lasciavano che la dietilammide dell’acido lisergico li trasportasse oltre la quotidianità, verso regioni luminose e colorate, immobili in un eterno presente.

Secondo me fuggivano, anche se loro avrebbero preferito dire che espandevano lambito della propria coscienza.

Era forse trascorsa mezzora dal momento in cui Denis si era chetato, allorché tutte le finestre della stanza esplosero contemporaneamente sotto l’impatto di proiettili. Una mezza dozzina di oggetti grandi come il mio pugno rimbalzarono sul pavimento, poi cominciarono a emettere dense nuvole bianche, che pizzicavano la gola e gli occhi.

Mi tirai su, cercando con lo sguardo una via di scampo. Mentre però i Signori della Guerra Psichedelica sparivano nel fumo, senza dubbio a malapena consapevoli dell’attacco di cui erano vittime, numerose figure, che in gran parte nulla avevano di umano, invasero il locale, comunicando tramite rozze onomatopee. Alcuni dei nuovi venuti indossavano impermeabili di vinile nero, altri la divisa dell’Armata Rossa, ma tutti erano equipaggiati con armi da fuoco automatiche simili a quelle che avevo avuto occasione di vedere nel tempio dei Copisti.

— Arrendetevi! — latrò uno degl’incursori in tono aggressivo. - Altrimenti vi ammazziamo come cani!

Lì per lì gli rispose solo il silenzio rotto dagli accessi di tosse, poi si levò la voce di Cipollina, tanto placida che la tensione che impregnava l’atmosfera parve d’un tratto dileguarsi.

— D’accordo, ci arrendiamo. Meglio rossi che morti.

Nuovo silenzio… pesante, palpabile, incredulo. Mi sembrò, malgrado il fumo che aveva invaso l'ambiente, che molti Polimorfi riassumessero aspetto umano.

— Compagno Soulas? — domandò la voce che aveva intimato la resa agli Attivisti.

— In persona — rispose l'Acidulato con la stessa calma.

— Che diavolo ci fai qui?

— Sono io che lo chiedo a te. E, innanzitutto, tu chi sei?

— Compagno Ferenczi. Comandante di questo reparto. Esci dal fumo, che veda se sei davvero tu. E niente gesti bruschi. I miei uomini sono nervosi.

La caligine cominciava a dissolversi, le sagome indistinte a precisarsi. Sulla mia destra vidi il busto di Cipollina emergere dalle volute che si attorcevano rasoterra. E, per una frazione di secondo, mi parve che egli irradiasse un'intensa luce bianca, mentre la familiare sensazione che accompagna di solito la Fusione con la Psicosfera irrompeva nella mia mente sconcertata.

Un tizio alto in impermeabile scaturì dal nulla per andarsi a piantare davanti all'Acidulato.

— Mi avevano detto che eri morto — mormorò.

— Si sbagliavano.

— Dovè lo straniero?

Alzando una mano un po' fiacca, Cipollina mi indicò. Girando la testa, il suo interlocutore mi squadrò con clinica freddezza. Non potevo distinguergli gli occhi a causa dei fumogeni che continuavano a offuscare l'aria, ma ne indovinavo facilmente l'espressione.

— Perfetto — commentò con aria soddisfatta. — Prendetelo. Ci ha già fatto correre abbastanza. E rastrellatemi anche gli altri!

— Sono con me — intervenne l'Acidulato.

— Queste canaglie?

— Mi Sanno da aiutanti.

Continuai a seguire quel dialogo, prestando appena attenzione ai due uomini del KGB che mi trascinavano fuori della stanza coi polsi ammanettati.

— Da quando in qua hai bisogno d'aiutanti? Compagno Soulas, credo sia necessario che tu fornisca al Commissario spiegazioni in merito ai tuoi metodi.

—Non chiedo di meglio—rispose Cipollina.

Attraverso i residui di fumo scorsi distintamente il sorriso beffardo che gli era apparso sulle labbra.

Soltanto allora mi domandai se non si fosse preso gioco di me fin dall’inizio.

11

Il sosia e il commissario

Invece di preoccuparmi della sorte che mi attendeva (non sarebbe comunque servito a nulla), approfittai del trasferimento per riflettere su un problema che continuava ad assillarmi: il fatto che la mia trasparenza pareva avermi abbandonato a partire dalla comparsa del primo soldato dell'Armata Rossa. Quanto all'inattesa rivelazione dell'identità di Cipollina me ne sarei occupato più tardi, a mente serena. Non mi ero ancora ripreso dallo sconcerto, e non sapevo proprio che cosa pensare di quanto avevo udito fra le nubi di fumo lacrimogeno.

Mentre un veicolo a cuscino d'aria coi finestrini schermati da pannelli blindati mi portava a tutta velocità verso la sede parigina del KGB, sotto la sorveglianza di due uomini dal volto severo, cercai dunque di ricapitolare gli elementi in mio possesso, nella speranza che ciò mi consentisse di comprendere perché il mio Talento aveva smesso di proteggermi… e, forse, trovar modo di porre fine a una situazione quanto meno incresciosa.

Avvezzo a intrufolarmi in incognito quasi ovunque mi capitasse di andare, incontravo difficoltà nell'accettare l'idea di essere ormai individuabile come un comune mortale. Dovevo, tuttavia, superare il disagio suscitato in me da tale inedita condizione per individuarne l'origine… e, se possibile, tentare di potvi rimedio.

Secondo Michel Viard, ritenuto dalla comunità scientifica intemazionale uno dei maggiori esperti in materia di Doni paranormali, questi ultimi, e relative manifestazioni, sono intimamente legati alla Psicosfera, nella quale affondano le loro radici. Ma nulla provava che fossero efficaci al suo interno. Certo, i primi telepati-creatori che vi avevano avuto accesso potevano foggiarne a piacimento la pseudorealtà, ma essi agivano allora sotto l'influsso del PR 96, una droga della famiglia dell'LSD, il che modificava notevolmente i dati del problema.

Sono davvero in una ucronia?

Oppure si tratta di una sequenza della Psicosfera, analoga a quella evocata, alla fine del secolo scorso, dai protomutanti della Telepathic Trips Organization?

E in tal caso, chi è il demiurgo di questa illusione?

Cipollina?

Cipollina… che ho visto cadavere nei sotterranei del tempio?

Misi provvisoriamente da parte l'ipotesi, e non solo perché non mi piaceva l'idea di muovermi all'interno del sogno o delle illusioni materializzate di qualcun altro. Che il mondo che mi circondava fosse mera apparenza, oppure un autentico universo alternativo, mi sembrava necessario (anzi, essenziale) agire come se a esser vera fosse questa seconda possibilità. Illusione o realtà, la Terra dei Soviet funzionava secondo una precisa logica interna; tanto per fare un esempio a caso, potevo supporre che, in una eventualità come nell'altra, se mi sparavano addosso sarei morto davvero. Poco importava che l'esiziale proiettile fosse stato confezionato in una fabbrica o si fosse invece formato, come tutto il resto, a partire dall'energia d'ignota natura che costituisce la base della Psicosfera.

L'illusione possiede altrettanto valore della realtà quando è impossibile distinguere l'una dall'altra. Dovevo dunque scoprire la logica profonda di quel luogo per comprendere in qual modo esso influisse sul mio Talento.

Benissimo. E allora prendiamo le cose sul serio.

Il fatto che la mia trasparenza fosse scomparsa sin dal mio arrivo in quella ucronia sembrava indicare che l'inconscio collettivo non possedeva; lì, le stesse proprietà palesate nel luogo dal quale provenivo. Bastava d'altronde considerare la presunta storia di quel mondo per comprendere che la cappa del materialismo dialettico vi aveva soffocato la dimensione spirituale dell'essere umano. Le antiche tradizioni, lì, erano avvizzite o erano state spazzate via, e le nuove forme di contatto con la Psicosfera e gli Archetipi in essa racchiusi non erano mai sbocciate… tranne forse in una frazione talmente modesta della popolazione che non valeva la pena di parlarne.

In un contesto del genere era evidente che nessun evento analogo al Grande Terrore primitivo aveva potuto verificarsi… qualunque fosse l'esatta natura di quell'oscuro episodio dell'evoluzione umana.

Ora, le tracce che avevo faticosamente individuato, nel corso degli anni, durante la ricerca delle mie origini, tendevano tutte a convergere verso gli ultimi giorni del mese di maggio dell'anno 2013. Era accaduto, allora,

qualcosa (d’indescrivibile?) che aveva irrimediabilmente modificato i rapporti esistenti fra l’Uomo e l’inconscio collettivo della specie. Una delle principali conseguenze di quel *qualcosa* era stata la comparsa dei poteri psichici nei figli dei Millenaristi.

Sentivo di avvicinarmi al cuore del problema allorché il veicolo a bordo del quale mi trovavo si fermò. Spalancati gli sportelli, le guardie mi fecero scendere, poi mi trascinarono attraverso un cortile che conoscevo bene: quello del numero 36 di Quai des Orfèvres, che alcuni (fra cui il mio investigatore privato portafortuna) hanno soprannominato Torre Aguzza.

Il KGB aveva dunque installato il suo quartier generale nei locali che, nel nostro mondo, ospitano la Questura.

Pochi attimi dopo mi ritrovai in una minuscola cella, fornita di un vaso da notte in plastica rosa e di un tavolaccio reclinabile trattenuto da due catene corrose dalla ruggine. Aleggiava in aria un sentore di piedi sudici, misto a un vago tanfo di muffa e sudore.

Rassegnato a sopportare la mia disavventura con santa pazienza (il che mi riesce sempre meglio quando vi sono obbligato) mi distesi sul legno tarlato e chiusi gli occhi, cercando di riprendere il filo delle mie riflessioni. Ma la ridda di pensieri che mi turbinavano in capo non era certo fatta per facilitare la concentrazione. Non potevo impedirmi d’immaginare l’inquietudine che doveva essersi impadronita di Eileen al suo risveglio, quando aveva scoperto che non ero rientrato. Come aveva reagito? Era andata a trovare Ludwig seguendo il mio consiglio? Lo speravo. Mi sembrava in effetti che il mio padrino fosse l’unica persona (insieme forse a Michel Viard) capace d’intervenire efficacemente nella faccenda, anche se non avevo la minima idea di quale sistema avrebbe potuto adottare.

Anzi, di quale sistema aveva già adottato, forse, visto che erano quasi le cinque del pomeriggio ed Eileen doveva averlo avvertito sin dal mattino.

“Santa Marianna! Non li avrò gettati tra le fauci del lupo? Che possono mai due *sapiens* contro il potere psichico di Odori? Appena saranno entrati nel tempio s’impadronirà di loro come è quasi riuscito a fare con me.

“Anche se… La donna che perdeva i suoi elettroni non ne poteva più di aspettare l’iniziazione, e Cipollina mi ha detto di essere stato costretto a pazientare una settimana prima di incontrarsi col Gran Maestro. Pare dunque che un certo lasso di tempo, ed eventualmente una fase preparatoria; sia inevitabile prima di passare alle cose serie. In tal caso, anche se sono caduti

nelle mani dei Copisti, può darsi che Eileen e Ludwig non siano ancora a rischio imminente di perdere il libero arbitrio.

"La loro vita, invece…"

Ricacciai indietro una lieve fitta di nausea nel ricordare le armi degli zombi controllati da Odon. Orientando a proprio favore il legame che univa i suoi adepti alla Psicosfera, il ripulitore di sinapsi li aveva in qualche modo fatti regredire lungo la scala evolutiva. In una società da cui l'omicidio va scomparendo, quelli che possiedono la capacità di uccidere assumono atteggiamenti da fossili.

Fossili *pericolosi*.

Il ricordo di Cipollina che faceva bruciare vivo il Polimorfo del KGB mi trafisse come un colpo di manganello neuronico. Possibile che un Acidulato, la cui tribù era altrettanto nota per la sua non violenza quanto per l'incessante stato allucinatorio cui si votavano i suoi membri, si fosse ridotto a uccidere con la massima indifferenza?

Già, ma quello non è Cipollina, bensì il compagno Soulas, agente del KGB.

Mi resi conto all'improvviso di aver praticamente rinunziato all'idea che tutto ciò fosse una sequenza della Psicosfera. Indipendentemente dalla mia volontà, il concatenarsi dei ragionamenti mi aveva portato a considerare la Terra dei Soviet un'autentica ucronia. Ed era la sua stessa coerenza interna che mi guidava a tale conclusione. Ma non potevo impedirmi di pensare con un brivido che tutto ciò poteva essere benissimo null'altro che la materializzazione di un delirio di Cipollina… o, ancora più inquietante, una trappola tesa da Odon.

"Fino a che punto il barbuto malfattore padroneggia le conseguenze del suo eccezionale legame con la Psicosfera?

"Fino al punto di trasformare disinvoltamente Cipollina in agente del KGB?"

Aprendosi, la porta della cella mi strappò ai miei pensieri. Due uomini in nero mi fecero segno di uscire, poi mi affiancarono per condurmi a un ampio ufficio situato al terzo piano. Tinteggiato di bianco, il luogo testimoniava duna sobrietà a tutta prova. L'unico addobbo murale consisteva nel ritratto di un individuo stempiato dagli occhi minuscoli, che avevo già visto sui muri di

periferia; doveva trattarsi dell'attuale Primo Segretario del Partito comunista sovietico… in altre parole, il padrone del pianeta.

Un uomo duna cinquantina d'anni, che indossava una divisa sovraccarica di galloni e medaglie, stava seduto dietro un gran tavolo da lavoro su cui giacevano un sottomano, una penna stilografica, una pila di moduli, un telefono e un piattino di *bretzel*. Cipollina lo fronteggiava stravaccato in poltrona, ma si volse al mio ingresso per strizzarmi l'occhio.

"Va lutto bene" sembrava volermi dire.

"Da che parte starà?" pensai. "Chi è il regista di tutto questo?"

Uno degli agenti del KGB m'indicò una sedia scomoda, su cui sedetti, poi lasciò la stanza insieme al suo collega richiudendosi la porta alle spalle.

— Tem — esordì l'Acidulato — permettimi di presentarti il Commissario politico supremo Stanislaw Ivanovich Serpinski.

Chinai brevemente la testa a mo' di saluto. Un pizzico di cortesia non costa niente, anche se non mi piaceva troppo il tono amichevole e disteso con cui si esprimeva Cipollina. Avrei voluto credere che fosse riuscito a gabbare tutti quanti facendosi passare per quello che non era… Ma come poteva aver fatto, soprattutto nelle sue condizioni? Non parlava il russo, non doveva sapere granché della vera personalità di un agente del KGB, ignorava di sicuro persino il nome del tizio che ci fissava freddamente dalla sua cornice dorata. Come se non bastasse, saltava agli occhi che non si trovava in condizioni normali… E i vestiti? E i capelli?

D'altro canto, se davvero apparteneva all'apparato, la personalità con cui l'avevo conosciuto era solo una copertura, una parte recitata per ingannarmi… e per ingannare gli Attivisti, evidentemente.

M'aveva raggirato fin dall'inizio. Pur di entrare nella pelle del personaggio era arrivato addirittura a far bruciare vivo uno dei suoi colleghi. L'antipatico onusto di decorazioni era al corrente di questo piccolo particolare? Oppure il compagno Soulas nascondeva qualche scappatella all'adorato superiore?

— Il Commissario Serpinski s'interessa molto a te — soggiunse il presunto allucinato. — Desidererebbe che tu gli facessi un favore.

I piccoli ingranaggi che giravano al rallentatore sullo sfondo della mia coscienza accelerarono all'istante il loro movimento. Nella casa abbandonata, il compagno Ferenczi aveva chiesto dello *straniero*. E ciò significava che evidentemente era me che cercavano in quella circostanza gli agenti del kgb.

Me… e non gli Attivisti dell’Associazione, anche loro impacchettati soltanto perché si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Questa improvvisa rivelazione (piuttosto lenta a manifestarsi, lo ammetto) modificava notevolmente la mia visione delle cose. Quando i Polimorfi avevano invaso il tempio dei Copisti, avevo creduto che ce l’avessero con loro. Mi ero sbagliato: era me che volevano.

Il polso, che ultimamente mi aveva lasciato in pace, ricominciò d’un tratto a prudermi. Sollevando la manica della giacca per grattarmi, constatai che da quella mattina la macchia rossa si era ingrandita; misurava ormai oltre due centimetri di diametro, e sull’epidermide irritata erano comparse delle vescichette sierose. Sembrava più una scottatura che una puntura d’insetto, ma non capivo proprio che cosa avesse potuto provocarla.

Davvero non ne avevo idea?

— Allora, compagno Tem? — disse il Commissario con voce che si sforzava evidentemente di mantenere cortese. — Non vuoi sapere cosa ci aspettiamo da te?

— Brucio d’impazienza.

Era vero, ma avevo risposto in tono talmente fiacco che Serpinski sollevò un sopracciglio sospettoso, prima di continuare, distintamente meno cordiale: — Non fare il furbo. Se credi di essere indispensabile perché abbiamo bisogno di te, rinuncia immediatamente all’idea. Hai solo un modo di cavartela: obbedirci per filo e per segno.

— Dipende tutto da quel che mi chiederete. Posso anche fissarvi un prezzo.

— Un prezzo?

— Applico la tariffa sindacale. Cento euro al giorno più le spese.

— È un investigatore privato—gli ricordò Soulas.

Serpinski alzò le spalle

— Se può farti piacere, ti daremo tutti i rubli che vorrai. — Forse scherzava: difficile dirlo. — Vogliamo che rientri nel tuo universo per recuperarvi un oggetto sigillato in una cripta. Quando ce l’avrai portato, sarai libero di tornare a casa tua o di restare fra noi.

Riflettei sulle sue parole, continuando a grattarmi il polso. I pezzi del rompicapo, a lungo sparpagliati ai quattro angoli della mia mente, stavano un po’ alla volta andando al loro posto, e questo processo, iniziato a bordo del veicolo a cuscino d’aria, mi procurava una lieve sensazione di euforia.

Avevo smesso di muovermi a casaccio nelle tenebre.

— Perché non affidate la missione a uno dei vostri agenti? Cosa c'è nella cripta?

— Ne abbiamo inviati parecchi. Al momento, il compagno Soulas è l'unico ad aver fatto ritorno. A mani vuote, purtroppo, ma non possiamo fargliene una colpa.

— È stata dura, questo è certo — annuì l'interessato. — Però sono tornato, non è questo che conta?

A giudicare dalla dimensione delle pupille e dall'atteggiamento fiacco, l'agente del KGB era tuttora saturo di LSD. Il Commissario non pareva trovarci niente di strano: doveva essere abituato alle scappatelle di Soulas.

— Continuo a non sapere cosa ci sia nella famosa cripta.

Il Commissario esitò. Mi studiava freddamente con quei suoi occhi d'un celeste quasi trasparente, cercando senza dubbio d'immaginare quale sarebbe stata la mia reazione se mi avesse detto la verità. Fronteggiai il suo sguardo senza batter ciglio, mentre in testa mi vorticavano pensieri disordinati.

— Per spiegartelo, ti racconterò una storia. Alcuni anni or sono fu deciso di radere al suolo un intero quartiere di Parigi divenuto malsano, per poi riedificarlo. Durante l'operazione un bulldozer cadde vittima di una strana esplosione *lenta,* che distrusse ogni cosa nel raggio di un centinaio di metri.

— Perché l'ha definita esplosione *lenta*?

—Perché l'onda d'urto avanzava a una velocità così bassa che impiegò diversi minuti a devastare l'area in questione. Il fenomeno era abbastanza curioso da indurci a far esaminare il luogo da esperti appartenenti a varie discipline scientifiche. Stando alle loro conclusioni, il bulldozer doveva avere urtato o schiacciato un oggetto di natura ignota, composto forse di energia cristallizzata. Un attento studio di antiche mappe e documenti di proprietà consentì di stabilire che nel punto preciso in cui si era verificata l'esplosione si trovava probabilmente una cripta, sigillata nel XV secolo da un alchimista…

— E indovina un po' a che cosa quel tizio aveva dedicato la sua esistenza? — intervenne Cipollina.

—A cercare la Pietra Filosofale?

Avevo risposto istintivamente, ma il Commissario sollevò un sopracciglio in segno di approvazione.

— Proprio così!

—E lei pensa che la cripta del mio universo non sia stata aperta e che il suo contenuto si conservi tuttora intatto?

— Non ti si può nascondere nulla.

—In tal caso non conti su di me. Non ci tengo affatto a morire in un'esplosione… anche se lenta come quella che mi ha descritto.

— Evidentemente non hai capito quello che ti ho appena detto: non hai scelta.

— Va bene. Supponiamo che accetti di andare in cerca di quella pietra. Chi le garantisce che non mi limiterò a far perdere le mie tracce una volta tornato a casa?

Un sorriso in cui mi parve di scorgere una certa crudeltà si disegnò sul viso del Commissario.

— Esistono metodi infallibili per assicurarci il tuo ritorno. L'inoculazione di un veleno lento di cui soltanto noi possediamo l'antidoto, per esempio.

Si chinò in avanti per prendere un *bretzel* dal piattino poggiato sulla scrivania. Poi, spingendolo verso di noi, ci invitò a servirci. Il compagno Soulas declinò l'offerta con un gesto di rifiuto. Avrei voluto fare altrettanto, ma non avevo mangiato granché dalla sera prima, e la vista dei biscotti salati, di cui solitamente non vado certo pazzo, mi ricordò d'un tratto che avevo fame.

Ne avevo già sgranocchiati tre o quattro quando il Commissario incalzò:
—Allora, compagno Tem? Qual è la tua risposta?

— Come mi ha fatto notare lei, non ho scelta.

Scomparve la crudeltà dal suo sorriso per lasciar posto a un evidente sollievo.

— Lieto di sentirtelo dire.

Aperto un cassetto della scrivania, prese tre bicchierini e una bottiglia la cui forma mi ricordava qualcosa. Quando la poggiò sul ripiano di legno laccato riconobbi il design dell'etichetta, sebbene la relativa scritta fosse in caratteri cirillici: si trattava del cognac Camus xo. Una curiosa coincidenza? Oppure bisognava vedervi la prova del fatto che mi trovavo nella Psicosfera? Mi sarei piuttosto aspettato che Serpinski offrisse della vodka, ma senza dubbio viveva in Francia da abbastanza tempo da aver preso gusto alle specialità locali.

— Facciamoci un bicchierino per siglare il nostro accordo—offrì il Commissario.

Scossi il capo.

— Risparmi pure il mio: non bevo alcolici.

— lo nemmeno — disse Soulas.

Serpinski s’immobilizzò con la bottiglia in mano.

— Che ti prende, compagno? Proprio tu rifiuti un cognac di tale qualità? — Un lampo di diffidenza gli saettò nello sguardo. — Sei sicuro che vada tutto bene?

— Nessun problema compagno. È solo che non ho voglia di bisbocciare.

Il rumore di un cassetto che si apre… e una pistola a canna corta comparve in mano al Commissario, puntata su quello che, all’improvviso, non sapevo più se fosse il compagno Soulas, agente del KGB, o Cipollina l’Acidulato, agente dell’LSD.

—Togliti la parrucca, compagno.

12

Entra in scena Varlesiana

La situazione si era di nuovo ribaltata. Non riuscivo a capire come avesse fatto l'Acidulato a ingannare tanto a lungo il Commissario, ma la reazione di costui era più che eloquente nella sua sobrietà. Avendo spinto il gioco troppo avanti, Cipollina rischiava di buscarsi una pallottola in mezzo agli occhi entro i prossimi secondi. Né la sua parlantina né la sua faccia tosta avrebbero potuto salvarlo, stavolta. Aveva commesso un errore e l'avrebbe pagato.

— Non è una parrucca — ribatté inutilmente spavaldo.

L'indice grassoccio si contrasse sul grilletto. Chiusi gli occhi e strinsi i denti, in attesa dello sparo inevitabile. Non volevo veder morire Cipollina. Da quando mi è spirato un uomo fra le braccia, la morte altrui mi fa star male, in senso proprio come in senso figurato. Se non ero crollato in preda a una crisi di nervi la sera prima, quando il Polimorfo si era contorto fra le fiamme lanciando grida inumane, era perché le incessanti trasformazioni del suo corpo ardente mi affascinavano al punto di farmi dimenticare per un attimo la sostanziale atrocità della scena.

E anche perché tutto si era svoltò troppo in fretta, ovviamente.

— Bene, si direbbe che sono arrivata appena in tempo! — risuonò la voce del Commissario con un accento sarcastico che ebbe l'effetto di indurmi a riaprire gli occhi.

Serpinski aveva posato l'arma sulla scrivania, e a braccia conserte mi scrutava con aperto sarcasmo. Quanto a Cipollina, si grattava la nuca con aria incredula, chiedendosi evidentemente se fosse il caso di tentare d'impadronirsi della pistola abbandonata dal Commissario.

Compresi di colpo *chi* si trovasse adesso di fronte a me, e il sollievo che provai in quel momento si tradusse in un delizioso calore alla bocca dello stomaco.

— Gloria?

— Naturalmente! Chi altro vuoi che sia? — Una risata beffarda squassò il corpo massiccio di Serpinski. — Di' pure al tuo compagnuccio che può

ringraziami come meglio gli aggrada; sono di bocca buona. Anche un sorriso mi basterà. Che te ne pare, ragazzo mio?

Cipollina era rimasto a bocca aperta. Forse si stava dicendo che era proprio un viaggio coi fiocchi… o magari si chiedeva se non fosse semplicemente morto. Raramente avevo visto qualcuno così sbalordito. Gli diedi una leggera gomitata, dicendogli con voce un po' tremula: — Stai tranquillo… poi ti spiego. L'importante, adesso, è filarsela di qui.

Trascorsero una buona decina di secondi: il tempo, per l'Acidulato, di analizzare le mie parole; quindi egli scosse la testa come un cane che si scrolla, prima di borbottare col fiato grosso: — Mariannina che strizza… — Si girò verso Serpinski, sforzandosi di sorridere. — Grazie, Gloria. Non so proprio chi tu sia, ma grazie. Quel tizio stava per impallinarmi.

— Lo so bene! — rispose I'IA — Non immagini che fatica impedirgli di premere il grilletto… Bene, amici mici, avete proprio voglia di ammuffire in quest'ufficio fino al giorno del Giudizio?

Cipollina si strinse nelle spalle.

— Per il momento non rischiamo granché — dichiarò con voce più ferma. — E poi non me ne vado di qui senza i miei compagni. Sono io che li ho cacciati in questo impiccio, e bisognerà pure che li tiri fuori.

— Non c'è problema — replicò Gloria/Serpinski. — Me ne occupo immediatamente.

Alzò il telefono, compose un numero di tre cifre, e in tono che non ammetteva repliche ordinò all'interlocutore di liberare gli *aiutanti del compagno Soulas.* Quando riattaccò, un'espressione gaia illuminava il volto del Commissario.

— Saranno in cortile fra dieci minuti… contento così?

Cipollina annuì esitante. Si sarebbe detto che avesse difficoltà a credere vero il recente rovesciamento di fronte. Come per verificare che non si trattasse di un sogno, né di un'allucinazione, tese la mano verso la pistola e se ne impadronì. Constatando che Serpinski non reagiva, accennò a intascare l'arma, ma io glielo impedii posandogli una mano sul polso… un gesto che me ne ricordò un altro, il quale consentiva forse di spiegare l'origine dell'arrossamcnto che mi dava prurito sin dal giorno innanzi.

Mi sarebbe piaciuto poter disporre di un contatore Geiger, tanto per verificare la mia ipotesi.

— Non ti servirà.

— Questo lo dici tu.

— Tem ha ragione — intervenne Gloria. — Non dimenticare, mio caro, che il corpo che occupo è quello del Commissario politico supremo Stanislaw Ivanovich Serpinski, la più alta autorità di questo paese. Ci vorrebbero ordini provenienti direttamente da Mosca perché gli agenti del KGB osassero anche solo alzare la voce o starnutire in sua… in *mia* presenza. Lascia perdere lo sputafuoco; non avrai occasione di usarlo.

Mi parve di scorgere un lampo di adorazione, negli occhi di Cipollina, quando rimise l'arma al suo posto. .. e per un'infinitesima frazione di secondo ebbi di nuovo l'impressione che tutto il suo corpo irradiasse un'intensa luce bianca.

Ciò aveva forse a che vedere con l'Immacolata Percezione dei Copisti? Qualcosa mi diceva che non avrei tardato a scoprirlo.

Ritrovammo gli Attivisti nel cortile della Torre Aguzza, stravaccati a terra in posizioni insolite. Lo sguardo vitreo, completamente assenti, non si resero immediatamente conto del nostro arrivo, impegnati com'erano a dialogare in silenzio coi colori acidi che gli turbinavano dinnanzi alle pupille dilatate. Se avevano provato qualche inquietudine all'idea di essere caduti fra le grinfie del KGB, tale preoccupazione era svanita da un bel pezzo, forse ancor prima della loro liberazione.

Non avevano creduto al pericolo… e questo si era dissolto, per così dire, da sé, senza alcun bisogno del loro intervento. Mi stavo appunto chiedendo se si sarebbero mai resi conto di quanta fortuna avevano avuto, quando mi cadde lo sguardo su una ragazza bionda. Si teneva in disparte a braccia conserte, contemplando con aria abbacchiata gli Attivisti sballati.

Frédégonde Darmond. Finalmente.

Dopo un attimo di riflessione decisi di non andare a parlarle. Almeno per il momento. Qualche ora prima l'avrei affrontata senza esitare, visto che mi avevano ingaggiato per ritrovarla. Ma adesso non ero più tanto sicuro che fossero stati i suoi genitori a promuovere l'indagine - anzi, ero quasi certo del contrario - e non vedevo proprio che cosa avrei potuto dirle.

Cipollina, viceversa, non si fece tanti scrupoli. Non appena scorse la sua Euridice andò dritto verso di lei per prenderla fra le braccia; il Principe Azzurro andava a riscuotere la ricompensa di un bacio. Sebbene mi trovassi a

una ventina di metri dalla coppia, il rumore dello schiaffo appioppato all’Acidulato risuonò fino a me, ben presto seguito dagli strepiti di un violento alterco.

Dire che Frédégonde aveva un caratterino rende appena l’idea. Non avrei davvero voluto trovarmi al posto del giovane Orfeo psichedelico. Il quale tuttavia dovette mostrarsi convincente, perché i toni della discussione si placarono progressivamente, e i due finirono per baciarsi a lungo con genuina passione.

— Non sono carini? — osservò Gloria, che mi stava a fianco.

Continuava a occupare il corpo di Serpinski, la cui uniforme sovraccarica scoraggiava le domande importune. In effetti il nostro drappello poté lasciare in tutta tranquillità la sede del KGB, sotto gli sguardi incuriositi di alcuni uomini in impermeabile di vinile nero. Poi, guidati da Cipollina (un braccio teneramente passato attorno alla vita di Frédégonde), ci allontanammo in direzione della Riva Sinistra. Dando un’occhiata all’indietro, constatai che eravamo seguiti, a distanza, da due agenti che neppure si preoccupavano di nascondersi. Lo feci notare a Gloria, che con indifferenza mi rispose: — Oh, sono di certo le *mie* guardie del colpo. Serpinski ha talmente fifa che gli sparino addosso che non esce mai senza protezione. Puoi star certo che c’è anche almeno un’auto nei paraggi, pronta a recuperarlo in caso di necessità. Comunque non preoccuparti: possiamo seminarli quando vogliamo.

Gli Attivisti ci camminavano davanti, senza preoccuparsi di controllare se li seguivamo. Alcuni discutevano, altri volgevano attorno sguardi innocenti, altri ancora saltellavano, ballavano e cantavano a squarciagola, incuranti dell’effetto che facevano sui passanti. Non ci fosse stato Serpinski, senza dubbio il comportamento dei ribelli allucinati non avrebbe tardato a procurarci dei fastidi. Così, quando Thomas salì sul parapetto del Petit-Pont e si mise a correre a braccia spalancate imitando con le labbra il rombo di un aereo, i poliziotti che sorvegliavano l’incrocio vicino si accontentarono di starlo a guardare, lanciando di tanto in tanto una breve occhiata inquieta al Commissario. E quando Thomas pretese di baciarli chiamandoli *fratelli*, essi lo respinsero gentilmente; ma si capiva che avevano una voglia matta di far volare i manganelli.

Mentre i nostri compagni si sollazzavano come buontemponi sui marciapiedi di rue Saint-Jacques (intitolata qui al nome di Engels), Gloria mi raccontò come avesse fatto a ritrovarci. Dopo avermi lasciato, nel sottosuolo

del tempio, aveva rilevato un fenomeno che definiva *anomalia quantica.* Le era impossibile, mi precisò, spiegarmi di che cosa si trattasse, giacché il suo modo di percepire il mondo è talmente *diverso*, quando si trova ridotta allo stato di semplice insieme di probabilità, che le parole risultano incapaci di esprimere ciò che ella prova. Tuttavia, non ebbe difficoltà a paragonare l'anomalia in questione a un "vortice lacerante la trama della realtà, nel quale radiazioni e particelle scompaiono senza lasciar traccia".

Curiosa come sempre, si era voluta spingere a vedere da vicino… ritrovandosi inghiottita da quel vortice, che l'aveva proiettata attraverso "una successione di stati tutti ugualmente indescrivibili", per scaraventarla infine, esausta, su un piano a lei ignoto.

Immediatamente aveva preso coscienza del fatto che andava rapidamente indebolendosi. La natura di quel luogo, che non riusciva a identificare, era tale da costringerla a impiegare un'incredibile quantità di energia anche solo per mantenere integra la propria personalità. Mentre di solito ella è capace di sopravvivere entro qualsiasi supporto o quasi, le diverse qualità di materia che incontrava nel corso di quella perlustrazione non le si addicevano affatto, e a ogni spostamento perdeva sempre più le forze.

E già incominciava a temere la morte (concetto terrificante soprattutto per chiunque propenda a considerarsi immortale), quando le era avvenuto di raggiungere una linea elettrica ad alta tensione. Certo, le era stato meno facile del solito rigenerarsi a contatto dell'energia che faceva ronzare gli enormi cavi, ma era riuscita, nonostante tutto, a riaversi quanto bastava per lanciarsi nell'esplorazione dello spazio inusitato in cui era incappata.

Non aveva impiegato molto a capire che si trattava di un universo parallelo, sia grazie alle bandiere rosse che sventolavano sugli edifici pubblici, sia a causa della natura *affievolita* degli scambi energetici ricadenti nella sua sfera percettiva. A quel punto si era messa in cerca di un elaboratore qualunque; ritenendo che le sarebbe stato in effetti più facile sopravvivere nel cuore dell'architettura interna di un processore, o sulle piste magnetiche di un disco rigido, invece che in quella realtà in cui le leggi fisiche subivano alterazioni che mettevano in pericolo la sua stessa esistenza.

Ottima idea senza dubbio; solo che aveva provato una cocente delusione nello scoprire che l'informatica era ancora *all'età della pietra*, in quell'ucronia. Non sembrava esistere una struttura comunicativa analoga alla Neocorteccia, e le macchine in cui si era via via infiltrata erano ben lungi dal

possedere le capacità persino del più modesto microelaboratore portatile. La mediocrità di hardware e software non le aveva tuttavia impedito di raccogliere una quantità impressionante di dati. E malgrado l'assenza di un vero e proprio web, era riuscita a protendere *antenne* un po' ovunque attraverso Parigi e dintorni, insinuandosi in particolare nella rete telefonica… il che le aveva consentito di essere immediatamente informata quando ero stato arrestato e condotto alla Torre Aguzza. Si era dunque messa in strada per venirmi in aiuto, ma le difficoltà incontrate nello spostarsi l'avevano rallentata, ed era stato un vero colpo di fortuna che fosse giunta appena in tempo per risparmiare a Cipollina la seccatura, breve ma definitiva, di buscarsi una pallottola in fronte.

—Ritieni dunque che ci troviamo in una ucronia?— le domandai quand'ebbe terminato il suo racconto.

— Certamente. Vedi un'altra spiegazione?

—La Psicosfera.

Il viso poco simpatico di Serpinski rifletté un'intensa sorpresa.

— La tua ossessione preferita? Non ci avevo pensato. — Gloria aggrottò le folte sopracciglia del Commissario. — No, impossibile. Hai dimenticato che sono un'IA? Soltanto gli umani possono accedere alla Psicosfera, è un fatto ben noto.

— Diciamo piuttosto che è quanto afferma la teoria. E poi tu non sei mica un'IA qualunque.

— Grazie di essertene ricordalo. — Gli occhi del Commissario sfavillarono. — L'universo telepatico… Certo, consentirebbe di spiegare come mai gli scambi energetici siano così attenuati. Ma, francamente, mi stupirebbe che fosse la spiegazione giusta.

— Eppure Odon sottrae ai suoi adepti il legame che li unisce all'inconscio collettivo.

— Ne sei sicuro?

— L'ho percepito. Come un gomitolo di fili luminosi con lui al centro.

Gloria stava ancora elaborando una risposta quando giungemmo all'angolo di me Soufflot. Non potei impedirmi di trasalire nello scorgere le sagome massicce che svettavano in fondo alla strada. Fin lì la Parigi di quell'universo (o di quella sequenza?) non si era scostata granché dalla città cui ero abituato, a parte il fatto che la marmitta delle rare e strepitanti autovetture che ci superavano vomitava un fumo nauseabondo, e che i

passanti indossavano completi austeri dai colori smorti. I casermoni orrendi, alti trenta piani, che svettavano al posto dei giardini del Luxembourg infransero d'un tratto quell'impressione di familiarità.

— Brutti, vero? — commentò Gloria che aveva seguito il mio sguardo. — Comunque c'è di peggio, se può consolarti.

Non risposi; gli ingranaggi della mia macchinetta risolvienigmi si erano di nuovo messi in movimento. Estraendo di tasca la foto di Frédégonde Darmond, la confrontai con gli edifici che avevo sotto gli occhi.

Nessun dubbio: la facciata color crema sullo sfondo della foto era pari pari quella che mi s'innalzava dinnanzi lungo boulevard Saint-Michel. Pervaso da una sensazione confusa sollevai la manica della giacca per osservare la chiazza rossa e gonfia che mi deturpava il polso. La donna bionda con gli occhiali antiestetici che si era fatta passare per Claudine Darmond mi aveva poggiato la mano in quel punto preciso, e qualche ora dopo era cominciato il prurito. Se la foto che i sedicenti Anonimi mi avevano consegnato per consentirmi di identificare la *loro figlia* era stata scattata quaggiù, in questa linea storica o sequenza della Psicosfera che fosse, voleva dire che anche loro provenivano di qui.

Il che spiegava anche come mai la foto in questione fosse in 2D, formato che Frédégonde *detestava,* secondo Cipollina. Lo sospettavo giù da un po', ma adesso ne avevo la prova.

Tutto si va chiarendo. Santa Marianna! Cominciavo a non sperarci più…

Accelerando il passo raggiunsi Cipollina e Frédégonde, che camminavano avvinghiati una decina di metri davanti a me. Un buonumore improvviso mi sbocciava dentro, un fremito di scintille nel petto e nelle membra. Mi sentivo leggero quasi mi avessero teletrasportato sul pianeta Marte. Perché d'un tratto ero uscito dal tunnel in cui mi aveva cacciato rincontro con Valériane Hipdeath, la donna che perdeva i suoi elettroni. Certo, non tutto era ancora chiaro e lampante come avrei voluto, ma la spiegazione si andava delineando, e questo mi dava una gran voglia di ridere.

Giunto all'altezza della coppia, posi all'incantevole fanciulla una delle domande che da qualche tempo mi urgevano alle labbra: — Di che colore ha i capelli tua madre?

Servirono uno o due secondi a Frédégonde per capacitarsi che mi rivolgevo a lei. Poi mi squadrò con un misto di sorpresa e sospetto.

— Conosci questo tizio? — domandò a Cipollina. Il quale si limitò a

lanciarmi un fugace sguardo allucinato.

— Sicuro, è Tem, l’investigatore privato assunto dai tuoi vecchi per ritrovarti.

—Balle. I miei genitori se ne strafottono di quel che può capitarmi. E comunque non se lo possono permettere un investigatore.

Aveva ragione su tutta la linea, ovviamente. I Darmond non c’entravano niente in quella faccenda… a parte il fatto di aver messo al mondo la ragazza, oltre ad aver passato a Cipollina, sotto la porta ostinatamente chiusa del loro appartamento, il nome della combriccola di Onésime Drond.

A quel pensiero mi venne spontaneo un risolino che suonò strano alle mie stesse orecchie, mentre tendevo la mano per afferrare una ciocca di capelli a Frédégonde. Lei si ritrasse di scatto, ma ebbi comunque modo di constatare che il biondo non era il suo colore naturale, in accordo a quanto l’Acidulato aveva sostenuto in precedenza.

— Non toccarmi!

— Ancora non m’hai detto di che colore ha i capelli tua madre.

— Su, rispondigli — intervenne Cipollina. — Non sembra, ma è in gamba.

Frédégonde fece un’alzata di spalle.

— Castani. Ne hai parecchie, di domande del genere?

— Qualcuna. Per esempio, mi piacerebbe proprio sapere come hai fatto a capitare da queste parti…

— Vi lascio discutere —disse l’Acidulato. — I miei compagni non sono troppo abituati a stripparsi in pubblico. Devo impedirgli di fare qualche fesseria. — Girò il capo verso Gloria/Serpinski, che ci aveva raggiunto. — Mi accompagni, spirito migratore?

L’ia acconsentì, ed entrambi si diressero a passo spedito verso il negozio dentro cui gli Attivisti s’erano riversati un attimo prima come un’allegra parata di fenomeni da baraccone. A giudicare dalle ombre che danzavano follemente in vetrina, era urgente che qualcuno intervenisse.

Frédégonde non era certo una chiacchierona. Anzi, bisognava praticamente strapparle di bocca le frasi a una a una, ma cominciavo ad abituarmi agli interrogatori, e mi bastarono poche domande per ricostruire cosa fosse accaduto alla ragazza dopo la sua scomparsa.

I motivi che l’avevano indotta a unirsi ai Copisti erano alquanto oscuri. A quanto pareva le era capitato di leggere un articolo, pubblicato su non so

quale rivista, che descriveva la setta come un perfetto esempio di successo e armonia. Il suo autore, che secondo me doveva essere al soldo di Onésime Drond, sosteneva in particolare che gli adepti dell'Immacolata Percezione erano giunti, *in virtù di esercizi spirituali segreti*, a uno stato di grazia che li collocava al di là della sofferenza, tanto fisica quanto morale.

Era stato questo argomento a convincere Frédégonde. Aveva da poco troncato abbastanza bruscamente un legame sentimentale alquanto burrascoso con uno studente di medicina e avvertiva il bisogno di fare il punto sulla propria esistenza in un ambiente di pace e beatitudine. Immaginando che la setta le avrebbe elargito la tranquillità interiore cui anelava, era andata a bussare alla porta del tempio… e, dopo avere risposto al questionario senza capo né coda già menzionato da Cipollina, era stata ammessa in qualità di novizia.

Le prime settimane trascorse nel sottosuolo potevano annoverarsi fra le più appaganti della sua intera vita. Dopo dieci giorni d'isolamento, durante i quali si era certo un po' annoiata, ma che le avevano consentito di *immergersi in se stessa*, aveva incominciato l'iniziazione. Questa consisteva in una serie di test e di esperienze a base di apparecchiature complicate, che forse non erano altro che specchietti per le allodole intesi a conferire una coloritura pseudoscientifica al dogma del Perfetto Candore.

Trascorso un mese dal suo arrivo, Frédégonde aveva ricevuto da Odon l'annunzio di essere pronta a percorrere l'ultima tappa… l'ammissione all'Immacolata Percezione. A quel punto, senza vero motivo, la ragazza si era spaventata. Proprio come nel periodo in cui bazzicava una tribù di Vichinghi aveva fatto marcia indietro al momento di subire lo stupro collettivo liberamente consentito, anche stavolta aveva voluto sottrarsi prima di affrontare l'ultima prova. A mio parere, era una reazione analoga a quella di uno studente che rinunzia a sostenere gli esami per paura di non farcela.

Lo spettro dell'insuccesso la spingeva a ritirarsi.

Solo che il Satana in sedicesimo da quell'orecchio non ci sentiva. Figuriamoci se si sarebbe lasciato sfuggire un'anima di cui stava per impadronirsi. Invece di liberare Frédégonde, l'aveva imprigionata.

Da quel momento la ragazza non aveva pensato ad altro che a prendere il largo.

L'occasione le era capitata il giorno innanzi a quello in cui doveva aver luogo la cerimonia finale della sua iniziazione. Stordendo il Copista che le

portava da mangiare, era fuggita. Ma invece di cercar di raggiungere la superficie (cosa risultata impossibile in quanto la serratura che sbarrava l'unica uscita non riconosceva le sue impronte digitali), si era inoltrata nel dedalo delle gallerie sotterranee che, riteneva, dovevano, in un modo o nell'altro, comunicare con le fogne, o con una delle innumerevoli caverne o cave che percorrono il sottosuolo della pianura parigina, scoprendo così, per puro caso, il passaggio fra il nostro mondo e l'universo in cui ci trovavamo attualmente.

Ma percorsi appena pochi passi in strada due agenti del KGB l'avevano fermata, insospettiti senza dubbio dal suo abbigliamento; Frédégonde indossava infatti l'uniforme bianca degli adepti dell'Immacolata Percezione. Condotta alla sede della temibile organizzazione era stata sottoposta a un interrogatorio, tanto più gravoso in quanto coloro che l'inquisivano non potevano evidentemente credere al suo racconto. Serpinski, in particolare, si era mostrato piuttosto crudele, e la ragazza recava ancora i segni delle sue percosse.

Visto però che la prigioniera insisteva nella propria versione dei fatti, il Commissario aveva finito per ordinare ai suoi uomini di compiere un'attenta verifica. E, al loro ritorno, il regime detentivo di Frédégonde si era ammorbidito. Alla tortura erano subentrate discussioni quasi amichevoli, che avevano ovviamente lo scopo di raccogliere il massimo d'informazioni sul luogo di provenienza della giovane. Poi, un giorno, l'avevano fatta uscire di prigione per condurla davanti agli edifici del Luxembourg allo scopo di scattarle una serie di foto. Perché i suoi carcerieri avevano scelto proprio quel luogo? Lo ignorava. E comunque, ormai, era un elemento senza importanza. Ogni vicenda comporta dettagli minori che non verranno mai chiariti.

Chissà perché, quell'idea scatenò in me una crisi d'ilarità. Non riuscivo più a smettere di ridere. Era tutto così buffo. Così buffo…

Che ci fosse di tanto buffo non lo sapevo, ma continuavo a ridere. A piena gola. A perdifiato.

Non smisi di ridere neppure quando Cipollina, Gloria e gli Attivisti ci raggiunsero. E anche loro scoppiarono tutti a ridere.

Raramente avevo sperimentato un buonumore tanto contagioso.

Soltanto Frédégonde rimaneva seria. Ricordo che il suo volto era particolarmente cupo e pensieroso, e ciò non faceva che accrescere la mia ilarità.

Rammento inoltre che Gloria s’interruppe d’un tratto, accigliata. Le pupille del suo corpo preso in prestito erano dilatate, e pensai che le mie dovevano esserlo altrettanto, e non potevo più smettere di ridere, di ridere, di ridere…

— Non è possibile — ansimò Gloria con voce venata d’isterismo. — Non ce la faccio più a sopportarlo.

E Serpinski, cadendo in ginocchio, si mise a piangere. Dico *Serpinski* perché m’aveva improvvisamente colto la certezza che I’ia fosse fuggita chissà dove, incapace di fronteggiare *ciò* che mi stava travolgendo.

Mi girai verso Cipollina, e fra due attacchi di riso riuscii ad articolare a fatica: — Delinquente, mi hai drogato.

— L’avevo messo nei *bretzel* del Commissario. Come facevo ad avvertirti? — Un caldo sorriso gl’illuminò i lineamenti. — Ma non preoccuparti. Non perdere la testa. Rilassati. Lasciati andare. Lasciati andare fino alla morte, se necessario.

Tentai di replicare, ma mi riprese l’ilarità, trasportandomi nel vortice di immagini che mi dilagavano nel cervello.

Poi c’è come un vuoto, una frattura nei miei ricordi.

13

Tutto è vivo intorno a me

Mi rimangono delle immagini. Come lampi nella notte.

Camminavo per le strade della mia mente. Mai ero stato a tal punto consapevole del modo in cui si disponevano gli innumerevoli tragitti seguiti dal pensiero. E io li percorrevo in tutti i sensi, a tutta velocità, come un'IA sul web. E a tale struttura si sovrapponeva una pianta di Parigi, come se l'organizzazione della città riflettesse quella della mia mente. Era una sensazione inebriante, ma non ne conservo che brandelli nella memoria.

Certi sentieri si sono richiusi da allora.

Avrei voluto sedermi a meditare. Immergermi in me stesso. Guardarmi l'ombelico. Ma ogni volta che accennavo a fermarmi, Cipollina mi spingeva o trascinava avanti. Non perdeva la bussola, sebbene versasse di sicuro in condizioni simili alle mie.

Sì, lui però cera abituato.

Camminavamo per le vie di Parigi. Ed era notte.

Avevo già seguito quello stesso itinerario, in un'altra realtà. Allora, però, non avevo avvertito la profonda antichità di quella strada. Mentre adesso potevo udire i passi di tutti coloro che nel corso delle epoche l'avevano percorsa, dal Luxembourg a Denfert-Roche- reau. E quel cammino assumeva ima dimensione spirituale. Era un pellegrinaggio, o forse il mio personale calvario. Rifletteva il movimento del pensiero attraverso la mia mente.

Certe strade si sono richiuse da allora.

Tutto è vivo intorno a me.

Il Leone di Belfort… che si rizza sulle zampe posteriori nel fragore di un ruggito.

Il terrore mi travolge.

Una mano mi si posa sulla spalla. Cipollina.

— Calma. Sono qui.

Tutto è vivo intorno a me.

Il Leone di Belfort… ieratico, immobile.

E quei milioni, quei miliardi di vite che mi attorniavano, che percepivo, a una a una e tutte insieme.

— Che succede? Dove siamo?

— Va tutto bene. Ora torniamo a casa.

Sbarre di luce mi velavano lo sguardo. Si deformarono a poco a poco sino a comporre tre iniziali.

Ma non riuscivo a leggerle.

Sentivo in bocca sapore di *bretzel*.

— A casa?

Dietro gli arabeschi che danzavano nella penombra, Cipollina allargò le braccia in un gesto evasivo.

— Be', dovremo occuparci di Odon… ma non dovrebbe essere un problema.

— E tu che ne sai? — domandò una voce femminile che non riconobbi..

Una voce femminile, piuttosto irritata.

Frédégonde?

— Questo allora sarebbe un trip?—chiesi con voce inebetita.

Poi scoppiai a ridere.

Una nuova zona d'ombra, in cui galleggiano immagini confuse.

Un susseguirsi di strade. Colori vorticanti.

Sensazioni fisiche incredibili.

Una mano nella mia… no, non c'è nessuno.

Palpita in me una luce bianca.

La Fusione… il brodo primordiale… il CydelikSpace invocato da Cipollina?

Non tornerò più.

E d'altronde non ne ho voglia.

Dov e andata Gloria?

Che fine ha fatto Serpinski?

In che frattura dello spazio-tempo sono scomparsi i Copisti?

Pareva inverosimile che Cipollina fosse riuscito a ingannare quelli del KBG. Eppure era proprio ciò che aveva fatto, senza scomporsi, come stava raccontando a Frédégonde.

— Gli ho spiegato che ero schizzato perché Tem mi aveva propinato qualcosa a tradimento. Che era per quello che mi trovavano bislacco. Una volta che se la sono bevuta ho potuto dire e fare quel che mi pareva: ò filata liscia come una lettera sul web.

— Comunque hai avuto proprio un bel coraggio — osservò la ragazza.

Mi sembrò di cogliere nella sua voce una sfumatura di ammirazione. Come se niente fosse, l’Orfeo psichedelico stava riconquistando la sua Euridice di periferia.

Tutto era nuovo. Ero appena nato. Percepivo la struttura sottile dell’Universo. La sua impostazione segreta. La sua intimità profonda.

Non è la Fusione.

E ancora quel sapore di *bretzel,* il cui significato sopravanzo d’un tratto la mia comprensione.

Ma non ricordo più perché.

I colori mi parlarono. Erano insieme a me. Volevano aiutarmi a traghettare, mentre io desideravo rimanere su quella riva incerta. L’immenso Ignoto acquattato dall’altra parte… di che?… non mi attirava.

È mio diritto conservare la mente lucida.

Scegliere la mia condizione mentale.

Ma a quanto pare m’è andata male.

Qualcuno mi tirò per un braccio, ed ebbi l’impressione di svegliarmi. Cipollina. Perché non era smarrito quanto me? Come riusciva a dominare il disorientamento provocato dall’acido?

— Vieni.

— Dove?

— Torniamo a casa.

— Come?

— Passeremo per il tempio.

— Perché?

— Non c’è altra via.

E se Odon si fosse impadronito di me? Se mi avesse scaraventato nella Psicosfera?

Come posso esser certo che il mio corpo non giaccia inerte in qualche recesso del tempio, intanto che la mia mente vaga attraverso un ingannevole paesaggio mentale?

— Ho una brutta allucinazione — dissi. — Debbo uscirne.

— Aspetta — rispose Cipollina. — Ci penso io.

E mi fece scivolare sugli orecchi gli auricolari del suo riproduttore.

Scaturì la musica. Chitarra straziante. Armonie laceranti. E quel vibrato che mi stringeva il cuore.

Quicksilver Messenger Service.

Dopo un lasso di tempo che mi parve molto lungo, ma che non dovette superare pochi minuti, sopra un mare di suoni bizzarri e distorti mi giunse la voce dell'Acidulato: — Ascolta… Ascolta questa melodia… E guarda! Guarda i soldati romani, allineati lungo quel pendio. Guarda quell'uomo che giunge ai piedi della collina, attorno al capo una corona di spine, prostrato sotto il peso di quella croce su cui fra poco lo inchioderanno… Egli fatica… E soffre… Ma avanza con dignità… perché è un simbolo. Avanza sotto gli schiamazzi e gl'insulti della folla, sotto le pietre che gli scagliano. Solennità. Enfasi. Profonda tristezza. Sei in pieno *peplum,* amico. Ma non è mica un film. E quell'uomo sale adesso verso il martirio… Sale, e ha sete, e gli rifiutano l'acqua… Poi sgorgano i cori celesti, le voci degli angeli… Continua a salire, e anche tu stai salendo… I soldati romani e la folla astiosa… L'uomo si ferma. Un colpo di frusta lo costringe a riprendere l'ascesa. La musica l'esprime così bene… Ora egli è lassù in cima. La senti la musica? La chitarra elettrica che volteggia su accordi spagnoli, e i tamburi, i tamburi che ritmano lo sforzo dei soldati romani che adesso sollevano quella croce…

La voce che mi parlava tacque. La musica era cessata. Non rimanevano che suoni. Non rumori, ma suoni. E in mezzo a quelle pozze che si spandono davanti ai miei timpani spalancati, i miei timpani dalle pupille dilatate, un grido, un'invocazione…

— *Who do you think I was?*

Chi credi che io fossi?

E i suoni che si spengono a poco a poco, allontanandosi, placandosi…
Quell’uomo adesso è molto.

Le spirali indiavolate che vorticavano follemente si acquietarono, rivelando il cane giallo che mi guardava… con aria divertita, mi parve.
Il polso aveva smesso di prudermi.
— Eccoci qua, amico mio — disse Cipollina. — Hai avuto il tuo flash mistico, e non si direbbe che ti sia dispiaciuto. Adesso, quindi, fammi il favore di tornare fra noi, così la facciamo finita.
Per strano che possa sembrare, le sue parole ottennero il risultato previsto. Certo, il mondo circostante mi appariva in qualche modo contorto, sbilenco, ma la mia mente aveva recuperalo tutta la sua lucidità.
Per quanto tempo?

La notte stava per finire. Che avevamo fatto durante le ultime ore? Non sarei stato in grado di spiegarlo. Avevo l’impressione d’essere stato sparpagliato ai quattro angoli dell’Universo, e poi rimesso insieme un tantino a casaccio. Tutto quanto mi attorniava mi pareva bizzarro, come visto attraverso un sistema di riferimento inconsueto.
Non ero ancora ridiventato completamente me stesso.
Sebbene il momento non fosse granché propizio a fare il bilancio dell’esperienza *estrema* che avevo vissuto, provavo qualche difficoltà a non pensarci. La mia mente tornava senza tregua al mosaico di colori vorticanti e a quel *flash mistico* menzionato da Cipollina.
Non ero certo che si trattasse di una definizione adeguata. In termini di psicofisica polidimensionale (la tanto discussa scienza creata da Hieronimus Bolgenstein), il termine “mistico” dev’essere riservato ai fenomeni direttamente correlati con la Psicosfera. E trattandosi di LSD, eravamo evidentemente fuori di tale ambito. Forse quella sostanza apriva porte su altri aspetti nascosti del nostro mondo (come taluni d’altronde sostengono), ma non certo sull’inconscio collettivo.
Cipollina mi aveva manovrato collocandomi la cuffia sugli orecchi. Sapeva quel che faceva, sapeva ciò che sarebbe accaduto, l’aveva lui stesso scatenato con le sue parole.

Mi aveva coinvolto nel suo delirio. Nella sua personale filosofia sacra. Ma ciò non significava che mi avesse fatto in alcun modo da guida sul piano spirituale. M'aveva indotto a svagolare ratto e tosto, ecco tutto. Nulla a che vedere con la Fusione, comunque. Neppure i colori erano gli stessi.

In nessun momento avevo avvertito la vicinanza della Psicosfera. Anche se ciò poteva semplicemente voler dire che mi trovavo al suo interno, in una sequenza allucinatoria che presentava ogni apparenza di realtà, e che quel trip era solo un'illusione dentro un'altra illusione.

L'ipotesi ucronica mi riusciva decisamente ostica da accettare.

Forse perché Odon agiva sulla Psicosfera? Sì, certo, però esistevano anche altri indizi…

Questo mondo è una caricatura. Armata Rossa, KGB*… E quella inverosimile faccenda della Pietra Filosofale!*

A chi stanno cercando di darla a bere?

Ma in fondo poco importa, perché comunque io torno a casa.

Acquattati dietro un muretto in pietra molare, nello stesso punto in cui gli Attivisti si erano nascosti il giorno innanzi per lanciare le loro bottiglie Molotov, sorvegliavamo Denis che in mezzo alla strada si dirigeva a passo indolente verso il falso tombino costituente l'unico ingresso al tempio dei Copisti. Quando lo raggiunse s'inginocchiò, e facendo finta di nulla lasciò cadere parecchie bombette puzzolenti entro il foro centrale, quindi si allontanò di corsa in direzione opposta a quella ove ci trovavamo noi.

Neanche dieci secondi dopo la piastra di ghisa fu agitata da un sussulto, poi scivolò di lato con un raschio metallico, e dall'apertura emerse una testa coperta da un berretto adorno della stella rossa. Giungendo sino a noi, l'ansito di una profonda inspirazione mi suscitò sulle labbra un sorriso.

Il soldato si sollevò fuori del buco, e rialzandosi in fretta si guardò attorno, mentre un secondo e poi un terzo uomo uscivano a loro volta dalla cantina ammorbata. Scorgendo Denis che scappava in fondo alla strada imbracciarono le armi, ma l'Attivista era praticamente fuori tiro; si lanciarono dunque all'inseguimento.

— Andiamo? — domandò Thomas, ribollente d'impazienza all'idea di menar le mani.

Cipollina scosse il capo.

— Non è possibile che siano solo in tre.

— Se ce ne sono altri, devono avere uno stomaco di ferro per sopportare

un simile odore — fece notare Frédégonde. — Le conosco quelle bombette; ho trafficato per un po' con una banda di Buontemponi, e proprio quelle utilizzavano. Peggio fetore non esiste!

Aveva ragione. Nemmeno il tanfo nauseabondo stagnante nella fabbrica abbandonata poteva minimamente competere col contenuto di quelle ampolline. Già, perché lì dentro c'era il CF-34, un composto sperimentale messo a punto da un laboratorio dell'esercito verso la fine del periodo in cui la ricerca militare funzionava ancora a pieno ritmo. Chi me le ha vendute asserisce che quella molecola è tuttora classificata top secret, e preferisco credergli.

— Avremmo fatto meglio a passare dal nascondiglio a procurarci benzina e bottiglie — dichiarò Thomas, decisamente bellicoso. — Il fuoco, il fuoco ci vuole!

Dal falso tombino uscirono altri due soldati. Sembravano sul punto di soffocare. Cipollina fece un gesto. Thomas si eclissò all'istante. Tempo qualche secondo, dopo aver aggirato i militari passando per i giardini delle villette che costeggiavano la via, riapparve dietro il cancello di ferro battuto di una di quelle, facendo roteare una fionda. Il primo proiettile rimbalzò sull'asfalto ai piedi dei due uomini; il secondò ne colpì uno fra le scapole.

Una raffica di mitraglietta riecheggiò nella notte, ma Thomas era già scomparso. Senza esitare, i soldati si precipitarono verso il punto in cui l'avevano visto l'ultima volta. Erano quasi in loco, quando l'Attivista scagliò loro altri due ciottoli dal tetto su cui si era arrampicato alla chetichella. Resi furibondi da quell'azione di disturbo, sprecarono qualche ulteriore proiettile prima di decidersi ad aggirare la rimessa dalla cui sommità Thomas li aveva bombardati.

— Credi che ce ne siano altri? — domandò Frédégonde a Cipollina.

— Spero proprio di no — rispose lui. — Voialtri copriteci in caso di rogne — proseguì rivolto ai ribelli. — Noi tre cerchiamo di passare.

Si slanciò tirandosi dietro la sua Euridice. Io reagii con un attimo di ritardo; anche se il grosso dell'onda era passato, mi persisteva nell'organismo quel tantino d'acido sufficiente a modificarmi le percezioni e rallentarmi i riflessi.

Dubitavo che gli eventi che stavo vivendo fossero reali. Ma quando, poco prima, mi ero confidato con Cipollina, egli si era limitato a dirmi "vedrai che ti passa".

Giungemmo senza ostacoli al falso tombino. Scese per primo l’Acidulato, seguito da Frédégonde. Li imitai frettolosamente, fermandomi tuttavia in cima ai gradini con l’intenzione di richiudere l’accesso. Ma avevo appena cominciato a spostare la pesante lastra di ghisa che udii la voce di Cipollina ordinarmi di far presto.

Nello stesso istante il cane giallo si tuffò nell’apertura, urtandomi così violentemente che per poco non persi l’equilibrio. Da dove diavolo veniva? Non era con noi quand’ero riemerso dalla vertigine policroma in cui l’acido mi aveva trascinato nel corso delle ultime ore. Ma siccome ricordavo vagamente di averlo visto durante il mio trip, immaginai che fosse andato a fare un giretto in attesa che gli eventi riprendessero il corso normale.

Che idea del cavolo.

La cantina dal soffitto a volta era deserta quando vi giunsi, col cane alle calcagna. La traversammo a passo veloce per poi affrontare la scala verso il livello inferiore.

Cipollina e Frédégonde mi aspettavano all’ingresso della galleria che portava al tempio sotterraneo.

— Da dove sbuca questo cane? — domandò la ragazza.

— Oh, è già da un po’ che mi segue — rispose l’Acidulato. — Sembra muto, ma ha un’aria piuttosto simpatica, vero? — Mi tese la fiaschetta. — Tocca a te. Pensi di farcela?

— *Devo* farcela.

— Casomai ti accorgessi che ricominci a strippare, non ti opporre. Trovati un angolino tranquillo e lascia che ti passi, tanto non durerà. A ogni modo, io e Frédé andiamo ad aspettarti nel tunnel. Sarebbe strano che a quest’ora ci passasse qualcuno.

Annuii con un gesto stanco a mo’ di saluto, poi penetrai nella galleria dalle pareti incrostate di pagliuzze scintillanti. Avevo le gambe un po’ molli e vedevo ancora colori danzare al limite del mio campo visivo, ma tutto sommato ero quasi in condizioni normali.

O per lo meno così mi sembrava.

Il primo Copista che incontrai stava seduto, con un’arma di traverso sulle ginocchia, all’altra estremità del tunnel. Malgrado il suo sguardo scrutasse nelle profondità della galleria, egli non mi vide arrivare. Constatare che avevo recuperato la mia trasparenza era un tale sollievo che mi sentii per

qualche istante invadere da un’ondata di beatitudine. Le cose ridiventavano normali. Finalmente.

Oltrepassai la sentinella e, seguendo le indicazioni di Frédégonde, mi diressi verso la cucina della comunità. Tre adepti lobotomizzati erano intenti a preparare la prima colazione. Neppure loro, al pari del correligionario di guardia, avvertirono la mia presenza. Ignorandoli, suddivisi il contenuto della fiasca fra la dozzina di brocche di succo d’arancia poggiate sul tavolo. Poche gocce in ciascuna, non più. D’altronde non ne rimaneva granché, sebbene alla fabbrica in disarmo avessi visto che il recipiente era quasi pieno. Non osavo pensare all’uso che Cipollina poteva aver fatto di tutto quel liquido nei locali del KGB.

Prendendo un vassoio vi deposi una tazza di caffè, qualche fetta di pane, un vasetto di marmellata, un bel pezzo di burro, un coltello e un bicchiere che riempii naturalmente di succo d’arancia. Quindi tomai dalla guardia di servizio all’uscita della galleria. Dato che non poteva vedermi, lasciai la colazione drogata un passo dietro di lui, sperando che l’odore del caffè bastasse a trarlo dal suo stalo di ebetudine. Poi, sgranocchiando una tartina che mi ero preparato nel frattempo (avevo una fame da lupo), pensai bene di andare a controllare se il decodificatore si trovava ancora dove l’avevo lasciato.

Purtroppo il piccolo strumento tanto utile era scomparso; di conseguenza la porta blindata costituiva più che mai un ostacolo insormontabile. Saremmo stati dunque costretti ad affrontare Odon, cosa che avrei francamente preferito evitare: serbavo un ricordo troppo inquietante della vigorosa abrasione mentale che costui aveva tentato di farmi subire la notte precedente.

Nel ritornare dalla sentinella incontrai alcuni Copisti. Si dirigevano tutti verso il refettorio. Nessuno parve notarmi. Eppure, malgrado la recuperata trasparenza, non potevo liberarmi di un certo malessere, come una lieve nausea, in un angolo della mente. Non era ancora l’angoscia, per non dire la paranoia, che mi aveva invaso la prima volta che ero entrato nel tempio, ma sapevo che un nonnulla poteva risvegliare quel terrore.

Il vassoio con la colazione della guardia era scomparso. Mi augurai che non l’avessero ritirato prima che il Copista avesse bevuto il succo d’arancia. A ogni modo la mossa era fatta, il dado era tratto. Non mi restava che aspettare, sperando che Odon non si accorgesse di nulla.

Ora che conoscevo di persona gli effetti dell'acido (esperienza di cui avrei fatto volentieri a meno, fra parentesi, sebbene mi avesse consentito di vivere alcune ore davvero straordinarie), mi chiedevo con ancor maggiore curiosità come avrebbe reagito, dopo averlo assunto, un individuo privato del libero arbitrio. Io e Cipollina pensavamo che la confusione indotta dalla droga sarebbe stata capace d'indebolire, e persino neutralizzare, il controllo esercitato da Odon, ma non potevamo esserne certi prima di aver tentato resperimento… tanto più che personalmente sembravo avviato a recuperare in breve tutte le mie capacità psicofisiche.

Trascorsa circa mezzora, il guardiano incominciò ad agitarsi. Prima si guardò attorno, come in cerca di qualcosa, poi si alzò all'improvviso dimentico dell'arma poggiata di traverso sulle ginocchia, che cadde al suolo rimbalzando. Il rumore del calcio che urtava il cemento fece trasalire il Copista, che però non accennò minimamente a raccogliere il fucile mitragliatore. Al contrario, spinto da un impulso oscuro, egli prese ad allontanarsi in direzione opposta alla galleria che avrebbe dovuto sorvegliare.

Mi passò davanti senza vedermi, canticchiando un motivetto di moda quattro o cinque anni prima. Sembrava di ottimo umore, ma il suo incedere era un tantino vacillante, come se le gambe ricevessero impulsi contrastanti.

Senza por tempo in mezzo m'infilai di corsa nel tunnel… per scoprire, fatti pochi passi, Cipollina e Frédégonde venirmi incontro mano nella mano, tallonati dal cane giallo che fiutava l'aria con vivo interesse.

—Ci è parso di capire che vi fosse via libera—disse l'Acidulato.

— Non cantar vittoria troppo presto. Non siamo ancora usciti dal tempio.

— Hai potuto utilizzare quel che ti avevo dato?

Per tutta risposta gli porsi la fiasca. Lui la scrollò, e constatando ch'era vuota mi rivolse un sorriso radioso.

— Impeccabile, amico. Fra poco Odon si strapperà la barba. Senza i suoi zombi non può nulla contro di noi.

Aveva ragione soltanto in parte. Se io e lui, infatti, eravamo probabilmente protetti dalla dose assorbita, non si poteva dire lo stesso di Frédégonde, che aveva rifiutato di *comunicare nell'illuminazione lisergica* quando Cipollina glielo aveva proposto, qualche ora o qualche secolo prima. Come dire che il rischio di vedere Onésime Drond impadronirsi della mente della ragazza non era affatto trascurabile, avendo ella in gran parte già superato le tappe dell'iniziazione destinata a far di lei una Copista. Mi astenni

tuttavia dall’insistere su questo punto, del quale avevamo a lungo discusso nel mettere in piedi il nostro piano dazione; sapevamo tutti e tre come comportarci.

Il cane giallo, che procedeva in testa, s’immobilizzò d’un tratto con la coda fra le gambe. Raggiuntolo in punta di piedi, col cuore in gola, scoprimmo un uomo con le guance coperte da una barba di tre o quattro giorni impegnatissimo a disegnare strane figure sulle pareti con una bomboletta di vernice.

— Ehi, amico! — lo apostrofò Cipollina.

Il Copista interruppe il suo lavoro per guardarsi attorno con espressione estatica e smarrita a un tempo. Un gran sorriso gli dischiuse le labbra quando ci scorse; dico *ci* per comodità, in quanto credo che vedesse solo i mici compagni; avrei giurato, inoltre, che non avesse notato neppure il cane giallo.

— Magnifico, vero? Non ho mai sentito in me una tale forza! — Accennò ai suoi strambi scarabocchi.

— Non sapevo fino a che punto l’Universo… — Scosse la testa. — Maledettamente complicato, vero?

— Puoi ben dirlo, caro mio — rispose l’Acidulato.

— Hai bisogno di nulla?

— Mi servirebbe della vernice verde. Se tu potessi prendermene un po’ in deposito… — Stralunò per un momento gli occhi. — Macché, là ce solo vernice bianca. A Odon piace soltanto il bianco.

— Sai dove si trova?

— Chi?

— Odon.

Il Copista sporse la punta della lingua, come un bambino che si concentri per rispondere correttamente a una domanda postagli dal maestro.

— È partito — sospirò. — Mi ha lasciato solo. — Gli si riempirono gli occhi di lacrime. — E adesso che farò?

— Siediti, guarda i colori e aspetta che ti passi—gli consigliò Cipollina.

E proseguimmo, lasciando il Copista alle prese con gli arabeschi scintillanti che gli invadevano il campo visivo. Forse avrei dovuto augurargli buon viaggio.

Quanto a me, la mia parte l’avevo già fatta.

14

Predatori Quantici

Gli adepti dell'Immacolata Percezione che incontrammo strada facendo erano più o meno nelle stesse condizioni dello strampalato graffitaro. Alcuni erano in cimbali, altri si dedicavano ad attività prive di senso per chiunque tranne loro, altri ancora si rannicchiavano in un angolo, in preda a crisi d'angoscia… tutti comunque sembravano essere sfuggiti all'influsso psichico di Odon e avere recuperato i propri sentimenti, le proprie emozioni, il proprio libero arbitrio.

Dunque non mi ero sbagliato nel supporre che l'LSD opponesse un'efficace barriera al genere di dominio (o di possesso) utilizzato dal candeggiatore di neuroni. L'idea mi era venuta quando Cipollina mi aveva raccontato del suo unico incontro col Gran Maestro della setta, e poi avevo avuto tempo di approfondirla. Se la tecnica adoperata da Onésime Drond per assoggettare i suoi adepti si basava sulla distruzione di certe connessioni sinaptiche, oltre che sul *pirataggio* del legame esistente fra la mente del soggetto e la Psicosfera, si poteva essere pressoché certi che l'acido, ben noto per la sua capacità di connettere fra loro i neuroni in maniera più o meno imprevedibile, avrebbe agito da antidoto (sconclusionato e probabilmente provvisorio) al genere di manipolazione mentale di cui i Copisti erano vittime.

In sintesi, il caos che regnava nella loro mente rendeva impossibile qualunque controllo.

Rendendosi conto di avere ormai un'unica vittima potenziale all'interno del tempio, Odon non andò tanto per il sottile. Frédégonde raccolse una pistola abbandonata a terra brandendola minacciosamente contro di noi, il volto grazioso distorto da una smorfia.

— Forza, camminate — ordinò con voce dura, dalle inflessioni vagamente mascoline. — Avanti diritto e poi a destra. E niente scherzi: il primo che protesta lo stendo.

Io e Cipollina ci scambiammo uno sguardo costernato. *Avremmo dovuto sorvegliarla meglio.* Poi, stando bene attenti a non protestare (qualunque cosa volesse dire), seguimmo le istruzioni che il Gran Maestro dei Copisti ci aveva impartito tramite la ragazza.

Odon ci aspettava in una stanza oblunga, in piedi davanti a una parete ricoperta di apparecchiature elettroniche.

Non era armato; non ne aveva bisogno, stante la presenza di Frédégonde. Vedendoci entrare si esibì in un ghigno smodato… non del tutto spontaneo, comunque. Lo scienziato pazzo più vero del vero. Un altro po’ di sfortuna, e ci avrebbe ammannito per filo e per segno il racconto dei suoi turpi maneggi e delle sue geniali scoperte. Mi ripromisi di monopolizzare per primo la conversazione, casomai se ne fosse presentata l’occasione.

E se ignorasse tutto della Psicosfera? Se la utilizzasse senza saperlo?

— Pensavate di aver vinto, nevvero?—ci apostrofò, i pugni sui fianchi.

— Ammetterai che i bastoni fra le ruote te li abbiamo messi — replicò Cipollina con tutta l’insolenza dei suoi vent’anni. — Non puoi più contare sui tuoi zombi, bello mio. Che effetto ti fa essere rimasto solo?

Odon lo fulminò con un’occhiataccia.

— Continua così e scoprirai quanto possa essere indigesto il piombo per via parenterale.

Certo che adottava un vocabolario piuttosto bizzarro. Infatti un’espressione incuriosita apparve sul viso dell’Acidulato. Egli ignorava senza dubbio il significato di quell’ultimo vocabolo… utilizzato comunque, a mio giudizio, in modo scorretto, ma non era davvero il caso di sottolinearlo.

D’altro canto, un diversivo non poteva far male a nessuno. Respirando lentamente e a fondo, in un tentativo tutt’altro che disperato di schiarirmi le idee, mi apprestai a interpretare la grande scena finale, quella in cui il valoroso investigatore, sul punto di essere eliminato dal colpevole di turno, cerca di guadagnare tempo smontando pezzo per pezzo il complesso meccanismo che la sua indagine gli ha consentito di scoprire. Certo, mancavano al rompicapo ancora un bel po’ di tasselli, e Odon mi sembrava più adatto al ruolo dell’improvvido travolto dagli eventi che a quello di Genio del Male, però sapevo che al mio posto il buon vecchio Nestor non avrebbe esitato un istante a gettarsi nella mischia.

Perché nel risolvere un enigma è comunque meglio procedere per approssimazioni che buscarsi due o tre proiettili di grosso calibro.

— Se mi è consentito esprimere il mio parere, devi prendertela soltanto con te stesso.

Onésime Drond piantò su di me uno sguardo gelido.

— Guarda guarda, ecco il mutante che si sveglia…

—Allora lo sapevi?

Avevo replicato in tono discorsivo. Mancavano solo il tè e i pasticcini.

— Dal momento preciso che ci siamo trovati nella stessa stanza. — Indicò uno dei congegni accatastasti alle sue spalle. — Il mio rivelatore di *superior* mi ha immantinente avvertito. Dopo di che non mi rimaneva che sottoporti a trattamento, ma t'è andata bene. Quell'odore…

Dunque erano state davvero le bombolette puzzolenti a impedirgli di lobotomizzarmi col pensiero. Mi pentii all'istante di avere sprecato la rimanenza coi soldati di guardia al falso tombino. Mi sarebbero state assai più utili adesso.

Basta recriminare, mi dissi. Inutile starli a rammaricarmi per quello che avevo o non avevo fatto. Ormai importava solo guadagnar tempo, sperando che Gloria, la quale avrebbe dovuto seguirci passo passo, trovasse il modo di trarci d'impiccio.

— A che proposito hai sostenuto che dovrei prendermela soltanto con me stesso? — riprese Odon, fornendomi un appiglio che afferrai con la ferma intenzione di non lasciarlo più.

— Perché all'origine dell'intera faccenda sta la tua tecnica di manipolazione mentale. Se ti fossi accontentato di operare con bisturi e laser, come fanno tutti i tuoi colleghi, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. E invece dovevi proprio incaponirti a tracciare una nuova via nel campo del lavaggio del cervello… — Scossi la testa con aria sconsolata. — Bah, c'è da dire, è vero, che non potevi immaginarlo, ovviamente.

—Immaginare cosa?

Aveva abboccato. Soffocando il sorriso soddisfatto che mi saliva alle labbra risposi, non senza una cert'aria di degnazione: — Le conseguenze che il tuo metodo avrebbe avuto sulla Psicosfera. Ogni volta che rimodelli le connessioni sinaptiche di un individuo per trasformarlo in uno zombi obbediente, ottieni nel contempo d'impadronirti del suo legame con l'inconscio collettivo. Mentre la tua stessa connessione guadagna in efficacia e intensità. L'unico problema è che l'aumento di densità degli scambi energetici fra la nostra realtà e la Psicosfera sembra tendere ad avvicinarle

una all’altra. La fuga di Frédégonde rappresenta il momento decisivo di tutta la faccenda. Sapendo di non poter lasciare il tempio dall’alto, la ragazza si è inoltrata nel sottosuolo alla ricerca di un’uscita. E l’ha trovata. Ma appena guadagnato l’esterno è caduta nelle mani del KGB.

— Del KGB? Davvero? — domandò Odon, scettico ma rassegnato.

— Di là sono i Russi che dominano il pianeta — spiegò Cipollina.

Dato che il Gran Maestro non sembrava intenzionato a far commenti, ripresi:—All’inizio quelli che interrogavano Frédégonde non hanno creduto al suo racconto. E vorrei vedere. Ma siccome lei insisteva, e a ragione, trattandosi della verità, loro hanno finito per venire a controllare di persona. Probabilmente non ci han messo molto a scoprire il passaggio verso la nostra realtà, e di conseguenza gli è venuta un’idea, sulla quale tornerò.

“Sì, ci tornerai” mormorò una voce all’interno della mia mente. “E a quel punto ti aiuterò.”

Gloria?

L’IA si era già eclissata, ma sapere che si trovava nei paraggi mi sollevò il morale. Ero ormai certo che l’esercizio di acrobazia verbale in cui mi stavo producendo possedeva una sua utilità.

— Dopo avere raccolto una gran quantità d’informazioni sul nostro mondo, il KGB ha inviato in missione uno dei suoi uomini, con l’incarico di recuperare il contenuto di una misteriosa cripta. Il caso ha voluto che l’agente in questione fosse il sosia di Cipollina… o piuttosto il suo equivalente, il suo doppio, visto che porta lo stesso nome. — Mi girai Verso l’Acidulato, che ascoltava le mie parole con la stessa spasmodica attenzione di Odon.—Ti chiami Soulas, vero?

—Vero—rispose lui. — Hai capito perché mi sono scelto un soprannome?

Annuii, quindi riportai la mia attenzione sul Gran Maestro.

— La notte in cui Soulas si è introdotto nel tempio, Cipollina l’ha incontrato. Essendo sotto l’influsso dell’acido, ha pensato a un’allucinazione, a un brutto delirio, ed è fuggito, varcando a sua volta il passaggio aperto da Frédégonde. Quanto a Soulas, è caduto in qualche modo nelle tue mani. Sebbene portasse i capelli corti e fosse vestito in maniera… diciamo meno vistosa, l’hai scambiato per l’Acidulato: errore comprensibile, trattandosi in un certo senso della stessa persona. E siccome avevi fallito nel primo tentativo di dominare Cipollina, a causa dell’LSD che a tua insaputa gli

alterava il cervello, hai reiterato l’offensiva mettendocela tutta. Al punto che lo sfortunato compagno Soulas ci ha rimesso la pelle. Gli hai arrostito il cervello. Sovratensione psichica, o roba del genere.

Tacqui, aspettando una reazione di Odon. Era rimasto di sasso. Ne dedussi che mi aveva creduto. Ma solo in via provvisoria: desiderava evidentemente conoscere il seguito, e nella mia ricostruzione dei fatti arrivavo ora, per l’appunto, alla parte basata unicamente su ipotesi e supposizioni azzardate. Se Gloria non si sbrigava a intervenire, rischiavo di ritrovarmi in una situazione incresciosa.

“Uomo di poca fede.”

Avvertii un prurito all’interno del cranio, e d’un tratto la mia IA preferita era lì, dentro di me, che prendeva il controllo delle mie corde vocali… con mio gran sollievo, debbo ammettere.

— Non vedendo tornare Soulas, il KGB ha inviato altri agenti, che sono tutti scomparsi — disse Gloria per mia bocca, imitando alla perfezione la mia voce.—La scelta più ragionevole sarebbe stata rinunziare, ma il Commissario Serpinski, capo della sezione francese, è un tipo ostinato. Voleva a tutti i costi recuperare il contenuto della cripta. Non sapendo spiegarsi il mancato ritorno dei suoi uomini (che avevano, s’intende, tutti quanti ricevuto un’iniezione letale a elfetto ritardato intesa a garantirne la fedeltà), ha immaginato che qualcosa, nel nostro universo, dovesse sopraffarli. Qualcosa, pensava Serpinski, in relazione con l’oggetto delle sue brame… la Pietra Filosofale, figuriamoci! Così decise di cambiare tattica. La nuova coppia da lui inviata non era neppure al corrente dell’esistenza della cripta. La sua missione consisteva nell’attirare nelle vicinanze del passaggio un abitante della nostra realtà scelto secondo criteri ben precisi. Gli agenti in questione dovevano farsi passare per i genitori di Frédégonde, e ingaggiare un investigatore mandandolo alla ricerca della loro figliola…

“Ora tocca a te. Io ho altro da fare, e il seguito lo conosci.”

Gloria ebbe comunque ancora la bontà di confermarmi due o tre particolari che peraltro avevo già intuito, come la natura di ciò che mi aveva causato l’irritazione al polso. Li aveva appresi frugando nella memoria di Serpinski. Mi affrettai dunque a subentrare, mentre un guizzo lungo la colonna vertebrale mi segnalava la sua partenza. Dopo avere raccontato in poche parole la visita di Ramirez e dei presunti genitori timidi e affranti, passai a una circostanza che negli ultimi tempi mi aveva assillato non poco.

—I due, a quanto pare, han deciso che facevo al caso loro, e prima di andarsene mi hanno *marchiato* al polso, utilizzando senza dubbio una sostanza radioattiva. È stata quella traccia a mettere in allarme i soldati dell'Armata Rossa quando sono entrato nel raggio d'azione dei rivelatori piazzati presso l'uscita interna del tempio. Allora hanno sferrato l'attacco dell'altroieri, il quale non aveva altro scopo che la mia cattura. Avrei dovuto essere condotto direttamente da Serpinski, nei locali del KGB, ma l'intervento di Cipollina ha ritardato quel momento. — Rivolsi all'Acidulato un debole sorriso. — Capisci, adesso, com'è stato scoperto il vostro nascondiglio di Villejuif?

— Sicuro. Eravamo troppo vicini al KGB e un Geiger ha dovuto reagire al tuo marchio. Sarà bene che tu ti faccia curare alla svelta.

— Non mancherò. Ricorda, era me che gli agenti volevano in quel momento, e non gli Attivisti dell'Associazione. E mi hanno preso. Poi siamo fuggiti… ed eccoci qua.

Odon si apprestava a interloquire, ma lo prevenni. Eravamo al momento cruciale.

— Si dà il caso, però, che esistano altre maniere d'interpretare la storia che ho raccontato. Immaginiamo per esempio che la Terra dei Soviet non sia un universo alternativo, bensì una sequenza della Psicosfera… Ciò consentirebbe di spiegare, fra l'altro, in qual modo Frédégonde abbia potuto aprire *un'uscita* al momento della fuga: approfittando del ravvicinamento derivante dalle manipolazioni cui sottoponi la mente delle tue vittime. Ogni volta che t'impadronisci di un nuovo adepto, ti appropri del suo legame con la Psicosfera, e ciò rafforza la tua personale connessione. Ciò facendo ti avvicini alla nostra fabbrica di visioni, la dimora degli Archetipi.— L'espressione di Odon indicava che stava cadendo dalle nuvole. — Frédénde era in fuga, ricorda. E siccome le serviva una destinazione, ha *inventato* lei stessa la Terra dei Soviet, forse sulla base delle proprie fantasticherie inconsce. A meno che non sia incappata in una sequenza già esistente, difficile dirlo con certezza. Sempre secondo questa ipotesi, è proprio nel cadavere di Cipollina che mi sono imbattuto…

— Ehi, amico, scherzi?—esclamò l'Acidulato.—Ti sembro morto, io?

— No, ma è possibile che tu lo sia ugualmente. Il tempio si trova in una *regione* intermedia fra la Psicosfera e… diciamo la realtà. Supponi di non aver sopportato l'operazione quando Odon ha voluto *zombificarti…* Invece di

cedergli li sottrai, venendo risucchiato dall’inconscio collettivo. È possibile che il tuo desiderio di ritrovare Frédégonde abbia giocato un ruolo nel fenomeno. Nel frattempo il tuo organismo ti abbandona, ma tu non te ne rendi conto perché, là dove ti trovi, la tua mente sopravvive in un’illusione.

— In tal caso dove sarebbe il mio cadavere, eh? — replicò Cipollina accigliandosi. — E il tuo corpo? E quello di Frédé? Soltanto la mente può accedere alla Psicosfera, vero? Allora, “voi” dovrete pur essere da qualche parte, no?

Non dovevo lasciarmi confondere. Gloria ci avrebbe tolto d’impaccio. Bisognava solo che guadagnassi tempo.

— Avremmo potuto benissimo reintegrarci nel nostro involucro fisico al ritorno. In effetti, è stato un processo così dolce, così graduale, che non ce ne siamo neppure accorti. Una dissolvenza incrociata praticamente impercettibile. Qui ci troviamo al confine fra due mondi. Considerate la storia della Terra dei Soviet: rappresenta una razionalizzazione della nostra situazione, una giustificazione. Noi dovevamo credere alla concretezza di questa sequenza, *volevamo* crederci; quindi abbiamo plasmato senza rendercene conto le prove di cui avevamo bisogno. Sono convinto che abbiamo influito tutti e tre su quanto avevamo attorno per renderlo *credibile.* All’inizio non mi sono posto troppi problemi. Ben presto, però, ho dovuto concludere che l’unica spiegazione possibile passava per la Psicosfera. Un’illusione posso anche ammetterla. Ma un universo alternativo… Dolente, non ci credo. È una prospettiva troppo estrema.

— Ora basta — intervenne una voce che non conoscevo. — Non posso lasciar raccontare simili fesserie.

Il Gran Maestro dei Copisti volse attorno lo sguardo per vedere chi avesse parlato, ma nella stanza ceravamo soltanto noi… e il cane giallo, appena comparso sul vano della porta sfoggiando un’aria (come altro definirla?) decisamente divertita.

Nello stesso istante Frédégonde mosse tre passi avanti, e girata l’arma afferrandola per la canna appioppò una bella sventola sulla nuca a Onésime Drond, che si accasciò con un gemito soffocato.

— Ecco fatto — la udimmo dichiarare con queil’ammaliante inflessione da videovamp che Gloria ostenta il più delle volte — Non è stato facile liberare la piccola, ma credo proprio di esserci riuscita al momento giusto! — La ragazza ammiccò, poi, con la sua voce naturale, domandò: — Cose

successo? Cera qualcuno nella mia mente… Ho l’impressione che ci fosse qualcuno… E poi qualcun altro…

Sembrava sul punto di svenire, e Cipollina la strinse fra le braccia, ma lei si riprese prontamente risollevando la graziosa testolina.

— Bene, mi sembra tutto a posto — disse l’Acidulato. — Comunque mi piacerebbe proprio capire cosa sarebbe quella faccenda della Psicosfera alla quale accennavi… Vorresti dire che non eravamo in un universo parallelo?

Corbezzoli, che testa dura! Mi accingevo a rispondergli che in effetti, a mio parere, si era trattato di una semplice sequenza situata nell’inconscio collettivo, allorché la voce levatasi appena prima che Odon fosse messo fuori combattimento risuonò di nuovo, innegabilmente beffarda.

— Ma sì, certamente, solo che Tem tende a complicare le cose quando potrebbe invece semplificarle, che vuoi farci?

Nessun dubbio, stavolta: a parlare era stato proprio il cane giallo.

Io, Cipollina e Frédégonde ci guardammo increduli, mentre Gloria manifestava la sua sorpresa sotto forma di punti interrogativi ed esclamativi rossi palpitanti sul muro bianco di fronte a noi.

— Non state a preoccuparvi — continuò l’animale. — Non sono un vero cane, sebbene ne abbia l’aspetto.

— E allora chi sei?—domandò I’ia tramite la bocca che aveva proiettato sulla parete immacolata.

Doveva essere agitatissima per comportarsi in modo tanto vistoso. Di solito, a simili manifestazioni si abbandona solo nell’intimità.

— Fra noi ci definiamo Predatori Quantici. — Il cane ammiccò.—Avrei potuto lasciarvi credere alle cervellotiche spiegazioni di Tem, ma siccome ritengo che voi quattro non ve la siate cavata poi troppo male, ho deciso di rivelarvi la verità.

Dovetti arrossire come un peperone. A ogni modo sentii le guance avvamparmi.

— Ma voi chi siete? — domandò Frédégonde, che sembrava essersi completamente ripresa.

— Bizzarre creature che passano il tempo a duplicare gli universi che paiono loro interessanti. Per rimediare alle stupidaggini in precedenza commesse da altri… ma risparmiatevi pure lo sforzo, non capireste! Come

tuttavia potrete ben immaginare, tale attività implica trasferimenti di energia fra piani di realtà solitamente disgiunti gli uni dagli altri. Per agevolarci il compito, abbiamo lungamente approfittato delle caratteristiche della vostra Psicosfera, la cui malleabilità e immensa capacità rendono possibili le più complesse manipolazioni. È una struttura di eccezionale ampiezza, praticamente senza pari in questo fascio di universi. Ma la sua evoluzione recente - a partire, in pratica, da quello che voialtri definite Grande Terrore primitivo - ha considerevolmente diminuito l'interesse che essa riveste per noi. A dire il vero, siamo sul punto di abbandonarla. Prima di partire, però, ci siamo dedicati a ripararla… o, più esattamente, a *rammendarla,* chiudendo a uno a uno gli accessi diretti che la collegano alla vostra realtà. Non sono state le manipolazioni di Odon, non è stato neppure il desiderio di Frédégonde a creare l'ingresso alla Psicosfera. Anzi, al contrario: tale apertura preesisteva, ed è grazie a essa che il nostro manigoldo barbuto ha potuto mettere a punto la sua tecnica puramente psichica di lobotomia selettiva. Egli lo ignorava, ma ha approfittato delle condizioni eccezionali esistenti in uno degli ultimi luoghi in cui la Terra e la Psicosfera sono ancora intimamente commiste. E il potere da lui sviluppato scomparirà non appena avremo richiuso il passaggio in questione… il che avverrà tra breve.

— Finora non vedo nulla che contraddica la teoria di Tem — intervenne Cipollina. — Se questa porta si apre davvero sulla Psicosfera…

— La via d'accesso da essa rappresentata si limita a transitarvi — tagliò corto il Predatore Quantico. — Venendo poi direttamente indirizzata verso la Terra dei Soviet, in quanto segue una delle direttrici di trasferimento energetico aperte in passato dai miei. Voi tutti vi siete insomma trasferiti in un universo alternativo *attraverso* la Psicosfera, non è difficile da capire!

— Qucll'ucronia… l'avete creata voi?

— Ricreata, per l'esattezza. Come accennavo, s'erano verificate rovinose alterazioni. In pratica, abbiamo ripristinato una linea di probabilità andata distrutta.

— Non sono certa che ne valesse la pena — borbottò Frédégonde.

Ero abbastanza d'accordo con lei. La Terra dei Soviet assomigliava talmente a un cumulo di logori stereotipi sul comunismo che non c'era affatto da stupirsi se mi ero ingannato, credendo di essere andato a finire nel bel mezzo del repertorio d'immagini mentali costituito dalla Psicosfera. Il cane

giallo e i suoi compagnucci avrebbero anche potuto scegliere un mondo più simpatico, o per lo meno originale.

Capivo tuttavia finalmente, all'incirca, perché mai i Copisti che avevo sorpreso nella loro intimità si dedicassero a compiti inverosimili… anzi, diciamo pure inconcepibili. Le loro azioni paradossali erano conseguenze, effetti collaterali di un procedimento che mi dava le vertigini… la duplicazione d'interi universi! Le frasi latine che andavano cancellandosi dal quaderno del Copista venivano dunque inviate altrove, per fungere da componenti di una realtà altrettanto valida della nostra? E il riflesso assente dallo specchio della sua correligionaria subiva la medesima sorte?

Partendo da cosa si può costruire un universo, se non da elementi attinti negli universi circonvicini?

I Predatori Quantici facevano onore al proprio nome.

Entro lo stesso ordine d'idee, mi spiegavo adesso anche il motivo per cui Valériane Hipdeath aveva avuto l'impressione di perdere i suoi elettroni. Perché in un certo senso era assolutamente vero. Però non ci avrei mai creduto, se a dirmelo non fosse stato un cane.

Per quanto mi riguardava, l'indagine era chiusa.

E senza dubbio il Predatore Quantico camuffato da migliore amico dell'uomo la pensava allo stesso modo, perché, dopo averci rivolto un ironico saluto, si girò di 180 gradi e scomparve nel dedalo sotterraneo. Ero certo che non l'avremmo più rivisto.

Avendo Gloria deciso d'installarmisi provvisoriamente nel cervello, colsi l'occasione per rivolgerle una domanda che mi era sorta spontanea nello scoprire che lei aveva in gran parte assorbito le conoscenze di Serpinski.

"Che c'è di vero in quella faccenda della Pietra Filosofale?"

"Tutto, c'è. Stupidamente distrutta la loro, han pensato bene di andare ad accaparrarsi quella dell'universo accanto. La posizione la conoscevano, non pensavano certo d'incontrare tante difficoltà."

"E tu lo sai dov'è collocala quella cripta?"

"Ovviamente, furbacchione! Ma non credere che lo venga a dire a te! Una Pietra Filosofale non è certo roba da porre in mani irresponsabili come quelle di voi uomini."

“Perché, secondo te mettere fuori uso l’ottanta per cento del web è un atto responsabile?”

“Il fine giustifica i mezzi.”

Mi aspettavo di sentirmi sciorinare la sua frase preferita: “Lo spirito della Comune vivrà eternamente nei nostri cuori, compagno!”. Invece Gloria si accontentò di ricorrere a una sensazione mentale che mi fece pensare a una scrollata di spalle. Passai quindi a un altro argomento che m’impensieriva.

“Mi chiedo seriamente cos’abbia potuto impedire il ritorno degli agenti inviati qui da noi.”

“Alcuni saranno caduti in mano a Odon. Altri hanno di sicuro preso il largo… i Polimorfi, per esempio, cui non era stato inoculato il veleno a effetto ritardato.”

“Vuoi dire che ci sono forse parecchie di quelle creature che scorrazzano liberamente nei paraggi?”

“Ce ne sono otto, per l’esattezza.”

Quando giungemmo nell’ampio ambiente a pianoterra in cui si trovava l’ingresso principale al tempio, udimmo un clamore inatteso. Sembrava il vocìo di una folla numerosa che scandisse slogan incomprensibili. Curiosa come al solito, Gloria si affrettò ad aprire la porta, e ci accolse uno spettacolo che mi lasciò esterrefatto.

Più di trecento persone manifestavano in strada, sorvegliate da una ventina di agenti della Squadra mobile in tenuta da combattimento. I convenuti brandivano cartelli e scandivano frasi reclamando a gran voce la mia liberazione.

Nell’uscire dal tempio scorgemmo Ludwig che, in piedi sul tetto di un’auto, agitando il pugno, sollecitava i poliziotti immobili. Era una parte che gli si attagliava a pennello. Vedendoci s’interruppe, e saltò giù dal suo podio improvvisato per chiedere con aria inquieta: — Tem non è con voi? Non l’avete visto?

Non mi aveva individuato. Come al solito.

— Sono qui, padrino.

Mi fissò, dapprima senza riconoscermi, poi il volto gli s’illuminò in un gran sorriso, e mi strinse fra le braccia quasi a soffocarmi, ma cero abituato.

—Tem! Mio piccolo Tem! Stai bene?

— Non mi lamento. Sai mica dov'è Eileen?

Per tutta risposta mi fece voltare tenendomi per le spalle, e un corpo tiepido, di cui conoscevo ogni pur minima sinuosità, si avvinse al mio. Non saprei come esprimere quel momento di travolgente emozione, ma so ch'era più intenso di tutto quanto avessi mai potuto vivere nel corso delle ultime quarantott'ore.

Eravamo dunque impegnatissimi a stringerci e a divorarci di baci quando il graduato che comandava il drappello di agenti si avvicinò per domandare, cortesemente, se non potessimo ragguagliarlo su quel che stava accadendo all'interno del tempio.

— Ora come ora, poco o nulla — rispose Cipollina. — Ma se le va di entrare a pizzicare il gaglioffo barbuto che sta lì, vedrà che un gallone o due non glieli toglie nessuno. Un vero affare… — Mi indicò col dito. — Senta Tem, che glielo spiega meglio.

Però cercai di semplificare, stavolta.

Ricristallizzazione

A Ramirez balzò il cuore in petto quando vide il titolo impresso sulla custodia del cd *Cosmic Loops… che Marley mi affumichi!* Dovette farsi violenza per rimetter giù l'astuccio di plastica come se niente fosse e continuare a esplorare con finta indifferenza il contenuto della cassa.

Il venditore, sulla quarantina, indossava un caffettano porpora e oro che ne indicava l'appartenenza agli Esibizionisti. Non c'era da stupirsi che si lasciasse portar via un così bel pezzo da collezione: i membri della sua tribù, che aveva per motto "Fare colpo", non erano particolarmente noti per la loro cultura, musicale o di qualunque altro genere.

Ritenendo di aver esitato a sufficienza, Ramirez passò di nuovo rapidamente in rassegna la cassa di cd, facendo finta di piluccare a caso. Quando porse l'esemplare prescelto all'Esibizionista, costui chiese un prezzo talmente ridicolo che per un attimo Ramirez si vergognò di concludere un affare così magnifico, ma ogni scrupolo in lui si dileguò nel vedere il Misticista avvicinarsi a grandi passi; aveva infatti riconosciuto in quel tizio allo dal viso ossuto uno di quegli appassionati di fresca data, dagli appetiti tanto smodati per quanto magra era la loro collezione.

Così Ramirez pagò sotto lo sguardo invidioso del giovane collezionista, poi lasciò il rigattiere per tornare a casa a bordo della sua vecchia elettrauto sgangherata. Aveva fretta di ascoltare l'insperata scoperta… be', sì, supponendo di riuscirvi, poiché i cd, a differenza dei vinili e dei cristafoni, possedevano la deprecabile tendenza a deteriorarsi anche se non li usavi mai.

Trovò Tem ad aspettarlo sul pianerottolo, con in testa il suo immancabile borsalino verde fluorescente. Dotato del Talento della trasparenza, Tem era costretto a indossare quell'allucinante copricapo e a bardarsi con altri eccentrici indumenti, se voleva che la gente si accorgesse della sua presenza.

— Ho scovato una di quelle megararità, non ti dico altro! — annunciò trionfalmente Ramirez.

A causa delle pile di cd che si ammucchiavano fino al soffitto, l'interno dell'appartamento ricordava il deposito di un negozio di dischi d'inizio

secolo. Ramirez non si era mai preso la briga di contarli, ma valutava di possederne fra trenta e cinquantamila.

Inserì il disco nel lettore, ed esalò un sospiro di sollievo quando le prime battute di un viluppo tedino lento e sinuoso scaturirono dai diffusori… l'estasi psichedelica degli Anni 2000 in tutto il suo splendore.

— Sarebbe questa la tua megararità? — domandò Tem senza grande entusiasmo.

Ramirez sospirò di gioia.

— Eccome. Ti dirò, avevo proprio paura che fosse inascoltate… Quando non è il polimero che ingiallisce, è il metallo di questi maledetti cd che si sposta per ricristallizzazione a riempire i vuoti.

In quell'istante la musica s'interruppe, riprese brevemente, poi s'interruppe di nuovo. Ramirez tentò di far ripartire la lettura, ma il lettore si ostinava ormai a mostrare la parola ERRORE. "Un altro" pensò inondato da un fiotto di amarezza.

— Non capirò mai come abbiano potuto far ricorso a un supporto dalla vita tanto breve — osservò Tem, con voce da cui traspariva una punta d'ironia.

— Nemmeno io — mugugnò Ramirez, relegando il mitico album in cima a una pila di cd tutti ugualmente inascoltabili.

Era proprio ora di sbarazzarsi della collezione prima che perdesse ogni valore commerciale.

Le Loup Pendu
16 dicembre 1998

Se lui non fosse vivo

Quando venni a sapere della sua esistenza, la Santa Chiesa dell’Illusione di Verseau aveva appena raggiunto l’undicesimo posto nella graduatoria delle sette. Non sono un fanatico delle hit-parade, soprattutto quelle la cui funzione mi sembra un tantino discutibile sul piano etico o estetico. Vent’anni fa era il tasso di mortalità dei coloni marziani che il pubblico seguiva avidamente, al punto di scommetterci su; fra vent’anni si appassionerà forse ai bilanci dei technotrans, a meno che non tornino di moda i concorsi tipo Miss Maglietta Inzuppata.

L’Umanità sarà anche diventata più saggia, ma di sicuro non ha perso il gusto per le competizioni stupide.

Permettete che mi presenti. Il mio nome è Tempio Sacro dell’Alba Radiosa, ma potete chiamarmi Tem. Esercito con alterne fortune la professione d’investigatore privato dall’inizio degli anni Sessanta… Duemilasessanta, s’intende; non sono così vecchio.

Mentre i miei colleghi si dividono fra indagini finanziarie e pedinamenti di coniugi adulteri e, sebbene a partire dal Grande Terrore primitivo il numero di delitti di sangue sia in caduta libera, si dà il caso ch’io denoti un’incresciosa tendenza a inciampare in poveretti che qualcuno ha… aiutato, diciamo, a lasciare questa valle di lacrime.

Il mio padrino, quel vecchio imbroglione di Ludwig, dice che è il colmo, per un vegetariano, doversela vedere con tanta carne fredda. Secondo lui potrebbe persino trattarsi di un Talento. Ma si sbaglia: come tutti i mutanti, anch’io dispongo in realtà di un solo potere parapsichico.

La trasparenza.

Immaginate di andare a passeggio per un marciapiede affollato. Non potrete mai prestare attenzione a *tutte* le persone che incontrate; ne resterà sempre un certo numero che non noterete neppure, se non sotto forma di sagome perdute nella massa.

Ebbene, per i comuni mortali io faccio parte, il più delle volte, di quelle figure indistinte. Mia sorella, Quieta Sorgente del Calmo Mattino, è solita dire che *scivolo fra le maglie del tessuto della realtà.* Quando ho a che fare

con individui sensibili al mio Talento (e purché non sia bardato, nel l’occasione, come un incrocio fra un pagliaccio e uno spaventapasseri) posso intrufolarmi fra loro, attraversarne il campo visivo, e persino toccarli, senza che se ne accorgano.

Molto pratico per i pedinamenti, direte voi. Ma immaginate il mio calvario quando si tratta di interrogare testimoni. Per quanto mi agghindi nella maniera più vistosa - borsalino verde fluorescente e stivaletti in Cuirex®™ (© 2031 Chips. Co.) giallo limone - certi soggetti rimangono irrimediabilmente incapaci di percepire la mia presenza. E gli altri, in gran parte, non tardano a dimenticarmi, se trascuro di farmi notare a intervalli regolari.

Analogamente, le documentazioni che mi riguardano tendono anch’esse a cancellarsi. È raro che la mia immagine persista più di poche ore in un archivio video, e inutilmente effettuereste una ricerca su di me nei meandri del web, nell’assai improbabile evenienza che non mi abbiate nel frattempo dimenticato.

Come se non bastasse, la mia trasparenza manifesta variazioni imprevedibili legate sia alle persone con cui ho a che fare, sia a fattori la cui natura continua ancora, dopo tanti anni, a sfuggirmi.

La vita, a volte, è davvero complicata.

La famosa mattina che sentii per la prima volta parlare degli Illusori ero intento a sfogliare un quotidiano del giorno prima, in cerca di un certo annuncio che in quel caso non cera, quando suonarono alla porla. Mi alzai per andare ad aprire, senza scordare strada facendo d’indossare il mio borsalino onde facilitare la presa di contatto..

La chioma bruna sapientemente acconciata della visitatrice in piedi sulla soglia ne indicava la probabile appartenenza a una di quelle tribù di tecnocrati i cui membri hanno come principio di non ostentare il proprio clan. La pelliccia naturale che guarniva il collo della sua giacca m’induceva tuttavia a classificarla fra i Servitori e le Servitrici del Potere, una confederazione tribale di ottima reputazione.

Nello scorgere il mio copricapo, un accenno di stupore le si dipinse sul volto pesantemente truccalo, ma la donna possedeva evidentemente

abbastanza autocontrollo da ricomporsi senza indugio. E poi dovevano averla avvertita delle mie peculiarità.

— Buongiorno, sono Marthe-Séverine Smith-Mor- ticole. Mi manda l'ispettore Trovallec.

Stavolta toccò a me rimanere interdetto, giacché il poliziotto in questione aveva sino a quel momento dedicato più impegno a mettermi i bastoni fra le ruote che a procacciarmi clienti. Cercando di non mostrare eccessiva sorpresa, strinsi brevemente la mano che lei mi porgeva: unghie coperte da minuscoli ologrammi, morbido il palmo sebbene un po' freddo. Poi la condussi in cucina; il salotto era troppo in disordine.

— Qual è il suo problema?

— Un gran babbeo diciottenne troppo influenzabile, che si dà il caso sia mio figlio — rispose lei con voce misurata — è finito tra le grinfie degli Illusori, e siccome è maggiorenne la polizia non può far nulla, in quanto la setta è debitamente registrata come associazione di culto in base alla Legge del 2034. Secondo l'ispettore Trovallec, lei potrebbe essermi di aiuto, forse.

— Non s'illuderà mica che possa andare a rapirlo?

La donna si strinse nelle spalle con aria irritata.

Quando il suo sguardo tornò a posarsi su di me, sotto il trucco indovinai le occhiaie.

— No, non è questo che avevo in mente. Pensavo, invece, che lei potrebbe forse… farlo ragionare, aprirgli gli occhi… Insomma, qualcosa del genere.

— Lei vorrebbe, dunque, che sostituissi la mia influenza a quella della setta?

La mia ironia non passò inosservata, e un sorriso di apprezzamento si disegnò sulle labbra della donna, intessendo agli angoli una sottile rete di rughette a zampa di gallina.

— Se lei se ne sente in grado, perché no? In tal caso, mentre lui sorbirà le sue parole come un elisir, non dimentichi di rammentargli che i suoi genitori non gli sono nemici, e che l'unica cosa che ci sta a cuore è vederlo riacquistare il libero arbitrio.

Le fornii piena assicurazione in merito, poi le rivolsi alcune domande, quindi passai a definire l'aspetto retributivo. Mille euro passarono infine dal suo portamonete al mio… una somma sufficiente a saldare tutte le fatture arretrate e offrire il ristorante a Eileen al suo ritorno da Montreal.

Uscita la signora Smith-Morticole, mi diressi alla scrivania con l’intenzione di fare un giretto sul web, ma sedendomi al terminale constatai che *qualcuno* mi aveva preceduto: lo schermo mostrava già un elenco d’indirizzi mirati a fornire informazioni sugli Illusori.

Dispongo infatti della segretaria più efficiente che un investigatore privato possa desiderare: un’intelligenza artificiale di nome Gloria, capace di apparire dove meglio le aggrada sotto le sembianze più disparate. I meandri della Neocorteccia planetaria non hanno segreti, per lei, che percorre la rete alla velocità della luce con l’eleganza di Silver Surfer. Oltretutto, a differenza delle normali ia, la mia Gloria può utilizzare ben altri supporti che non le sole schegge di silicio per assicurarsi l’immortalità… il che fa sostenere a taluni che si tratta di una creatura sovrannaturale, e non del semplice risultato di un procedimento di calcolo binario.

Dal Terrore in poi viviamo in un mondo bizzarro, credetemi.

La Santa Chiesa dell’Illusione di Verseau era stata una delle prime sette a farsi registrare come associazione di culto. Creando tale status giuridico, il Parlamento europeo confidava di indurre le comunità più chiuse in se stesse ad aprirsi al mondo esterno. In effetti, molti dei loro adepti ne avevano approfittato per prendere il largo.

Mentre però gran parte di quegli sventurati provvedeva a sporgere denuncia, spesso nella speranza di ottenere un qualche indennizzo per gli anni perduti, gli ex Illusori non avevano mai fatto ricorso alla giustizia. Forse la risolutezza che aveva loro consentito di sottrarsi al giogo della congrega, gli era venuta meno al momento di volgersi contro quelli che avevano tanto a lungo considerato proprie guide spirituali. Oppure se ne infischiavano, e avere recuperato la propria autonomia rappresentava per loro un traguardo sufficiente.

Secondo le sacre pagine web della setta, durante il Terrore è avvenuta la fine del mondo, e le nostre esistenze si dipanano da allora dentro un’illusione. Un principio semplice e inquietante che definirci dickiano, con riferimento a quel celebre scrittore del secolo scorso che s’interrogò con tanta acutezza sul concetto di realtà.

Il professor Jus de Citron, docente di teologia politica a Toulouse, vede nella Chiesa dell’Illusione l’unica associazione di culto millenarista nel senso

originario del termine. Perché se il Terrore è davvero l'Armageddon (e gli Illusori non sono d'altronde i soli a crederlo), allora è già più di mezzo secolo che viviamo nel famoso Millennio di Dio tanto caro alla mitologia cristiana.

Ammesso che quel guazzabuglio racchiudesse uno scampolo di verità, come spesso accade con le enunciazioni delle sette di successo, mi sarei trovato in grave imbarazzo a doverlo individuare. Altrettanto impossibile mi risultava stabilire se i Successori del Padre Fondatore, che alla sua morte avevano assunto la direzione della comunità, fossero sinceri nel proprio credo o se, invece, si trattasse di volgari lestofanti risoluti a spremere le loro vittime fino al midollo.

Per introdurmi dagli Illusori in incognito decisi di affidarmi alla mia trasparenza. Quella tattica elementare mi pareva di gran lunga la più efficace, in quanto so per esperienza che gli individui cui è stata domata (o annientata) la volontà sono di solito più sensibili al mio Talento rispetto alla gente comune. Conducendo l'operazione come si deve, quindi, nel corso della mia visita avrei senza dubbio incontrato esclusivamente adepti, considerato che i pezzi grossi raramente si fanno vedere in pubblico, per mantenere intatta l'aura di mistero che si addice ai cosiddetti Grandi Iniziati.

Léon-Isidore Smith-Morticole viveva recluso dentro una specie di abbazia o convento che gli Illusori avevano battezzato Ricettacolo Profetico. L'avevano fatto costruire a proprie spese una decina d'anni prima all'angolo fra rue de Belleville e rue des Pyrénées. Sul vveb la mappa non era reperibile da nessuna parte, ma il mio vecchio amico Gédéon Géai, il Datazombi, altrimenti detto l'Infossicato, riuscì a scovarmene una copia analogica negli archivi municipali del XX Arrondissement; fu dunque munito di una solida conoscenza teorica dei luoghi che emersi dalla metropolitana alla stazione Jourdain.

Ben difficilmente, comunque, avrei potuto sbagliare indirizzo: gli Illusori ce l'avevano messa tutta per far sì che la loro presenza non passasse inosservata. E ad attrarre immediatamente l'attenzione non era tanto il Ricettacolo, la cui architettura ricordava, in un tripudio di circonvoluzioni da capogiro, quella di altri edifici contemporanei, quanto l'incessante balletto di ologrammi danzante sulla complicata facciata.

L'autore dell'algoritmo che coordinava quella sequenza d'immagini giustapposte doveva essere affascinato dalle esplosioni nucleari, considerato che i funesti funghi si ripresentavano senza tregua, a colori o in bianco e

nero, fra le sarabande floreali e gli angeli dalla pelle madreperlacea che svolazzavano in tutti i sensi. Cerano anche pattinatori su ghiaccio, navette spaziali, nanerottoli ornamentali, orsetti di peluche, fontane di vino, ruscelli di cioccolato al latte, mangrovie rosa, vezzosi praticelli, piramidi d'ogni tempo e paese, statue di antiche divinità restituite all'oblio, naiadi in bikini semitrasparenti e un mucchio d'altre cose che ho dimenticato, il tutto condito da un diluvio di simboli cabalistici e astrologici che di tanto in tanto si aggregavano in una serie di lettere scarlatte: SE LUI NON FOSSE VIVO, NOI SAREMMO TUTTI MORTI.

Mentre mi chiedevo chi potesse mai essere quel *lui*, mi diressi senza indugio verso l'ingresso dell'edificio, un'ampia porta carraia con un battente aperto. I passanti sembravano ignari della mia presenza. Tutto abbigliato in grigio e coi capelli legati in una coda di cavallo assolutamente convenzionale, sgattaiolavo in mezzo alla folla inavvertito come un programma spia nella rete di un technotrans.

Un'unica telecamera sorvegliava il portone da un angolo. A meno di intoppi, l'addetto ai monitor di controllo non mi avrebbe neppure visto, e la mia immagine sarebbe rimasta tutt'al più pochi minuti nella memoria della rete locale. Varcai dunque la soglia a passo regolare, più calmo di quanto non mi aspettassi in un momento del genere. Evidentemente mi andavo temprando con grande disinvoltura, magari sarei persino divenuto un vero professionista dai nervi d'acciaio.

Be', non esageriamo.

Secondo la pianta in mio possesso, lo spazio riservato ai novizi occupava il quarto e quinto piano dell'ala prospiciente rue de Belleville. Fingendo di non prestare attenzione ai due Illusori intenti a chiacchierare in fondo al grande atrio, m'inerpicai per la scalinata in vero legno che disegnava un'immensa S a destra dell'ingresso. Cammin facendo incontrai una giovane donna grassottella vestita di un abito ampio, che mi rivolse un sorriso vago. Senza dubbio mi dimenticò non appena uscii dal suo campo visivo.

Per il momento tutto procedeva a meraviglia, ma quando raggiunsi il pianerottolo del quarto piano continuavo a non sapere in che modo avrei potuto convincere Léon-Isidore a lasciare la setta. E comunque dovevo ancora trovarlo, il che rischiava di richiedere tempo, se nessuno mi dava una mano.

A ogni buon conto, chiamai a bassa voce: — Gloria?

Un occhio viola pallido da videovamp si aprì al centro di uno specchio ovale appeso davanti a me. Pazzesco quel che si può fare con gli ologrammi quando si pensa direttamente in linguaggio binario.

“Sono qui. Figurati se mi perdevo l’occasione di vedere cosa architettano questi mentecatti!”

— In tal caso potresti dirmi dove si trova il figliol prodigo?

“Non c’è problema. Gli è stata assegnata una deliziosa cella a due passi da qui. Ottava porta a destra…” concluse Gloria frettolosamente prima di scomparire con un ultimo batter di ciglia smisurate.

Forte della preziosa informazione, mi accinsi ad affrontare un gruppo duna decina di Illusori che si dirigeva verso il pianerottolo. Quando furono sul punto di entrarvi andai loro incontro a testa bassa, cercando di adeguarmi il più possibile al prototipo dell’uomo indaffarato. Se, come lasciano supporre le statistiche, uno di loro m’intravide, ciò non gli fece né caldo né freddo.

Il gran segreto è tutto lì. Amalgamarsi con l’ambiente.

Be’, ammetterò che non è cosa alla portata di chiunque.

La porta indicata da Gloria era chiusa, ma il mio decodificatore venne a capo della serratura elettronica in appena tre secondi; era progettato per quello, dopotutto, e pensai compiaciuto che un chiavistello vecchia maniera mi avrebbe dato molto più filo da torcere.

Udendomi penetrare nella stanza, Léon-Isidore alzò il capo. Era un ragazzone dinoccolato che, in piedi, doveva misurare sui due metri e venticinque. Per il momento, seduto a gambe incrociate sul rettangolo di Polymouss® a sua misura che gli serviva da giaciglio, mi scrutava con genuino stupore, causa del quale era con ogni evidenza il borsalino fluorescente che avevo indossato prima di fare il mio ingresso.

— Che cos e quel… coso?

— Un cappello. Non si vede?

— Ha un colore davvero strano.

— Così evito di perderlo al buio.

Il ragazzo mi lanciò un’occhiata dubbiosa.

— Si tratta di un’altra Prova?

Scossi la testa.

— Direi proprio di no. — Mi presentai. — Sono stato assunto da tua madre per venirti a parlare.

Lui si rannuvolò. Aveva un modo personalissimo di fare il broncio, che ti faceva venir voglia di prenderlo sulle ginocchia e dargli il biberon. Solo che era un pò troppo cresciuto per la tettarella e, d'altronde, non ne avevo nemmeno una a portata di mano.

— Ah, la mamma…

— È in pensiero per te.

— Non c'è motivo.

— Eppure non hai libertà di movimento.

— Negli orari previsti posso uscire quando voglio… e se mi gira non tornare più… Ma non lo farò.

— Perché?

Una scintilla inevitabilmente mistica gli accese per un istante lo sguardo cupo.

— Perché ho visto la Realtà.

Me l'aspettavo, una risposta del genere, sebbene sia piuttosto la Verità che le sette hanno l'abitudine di mostrare alle proprie vittime per convincerle della fondatezza della loro dottrina… ricorrendo il più delle volte a stati di coscienza alterati. Che utilizzino droghe, forme imbastardite di yoga e di meditazione, o procedimenti niente affatto allettanti come la privazione del sonno e la ritenzione urinaria, lo scopo è comunque fiaccare la volontà di chi cade nelle loro mani, ma anche provocare fenomeni psichici che quegli sventurati sono incapaci d'interpretare e per i quali, si capisce, viene immediatamente fornita loro una spiegazione preconfezionata.

Come se non bastasse, certi autoproclamati guru sono addirittura *sinceri.*

E mi chiedo se non siano proprio loro, i peggiori.

— Che aspetto ha questa… Realtà?

— Di un uomo addormentato. Quell'uomo sogna, ed è nei suoi sogni che noi vi… sopravviviamo.

Mi salì spontanea alle labbra la frase che si formava periodicamente sulla facciata del Ricettacolo.

— "Se lui non fosse vivo, noi saremmo tutti morti"? — Rivolsi al giovane uno sguardo interrogativo, al quale egli rispose annuendo brevemente. — E chi sarebbe quel *lui*?

— Ma… il Padre Fondatore. Quando il Terrore dilagò sul mondo, egli comprese che l'Armageddon era incominciato, e… — Esitò. — Be', la cosa più semplice è che lei venga a vedere coi suoi occhi.

E alzatosi di scatto si diresse verso la porta. Giunto sulla soglia arrestò il suo slancio e accennò a voltarsi, probabilmente per controllare se lo seguivo, ma nel frattempo doveva avermi dimenticato, perché si accontentò di richiudersi la porta alle spalle.

Forse avrei dovuto aspettare a togliermi il cappello.

Mentre riponevo in borsa il copricapo prima di seguire il giovane, lo sguardo mi corse al libro che egli aveva abbandonato sul giaciglio di Polymouss®. La copertina non riportava né il nome dell'editore né quello dell'autore… solo un titolo in lettere nere di traverso a un'illustrazione astratta, genere frattale psichedelico variegato alla maniera di un daltonico.

DOPO LA FINE DEL MONDO.

Mi sarei aspettato un'atmosfera decisamente più paranoica nel covo di una setta nota per praticare la coercizione. Ma per quanto scrutassi in tutti gli angoli, non vedevo l'ombra di una telecamera, né la benché minima traccia di un microfono… e gli Illusori che incontravamo, sebbene spesso di umore tetro, non sembravano assolutamente diffidenti.

Trasparente, pervaso da una sensazione di quasi invisibilità, seguii Léon-Isidore sperando che si avvicinasse all'ingresso quanto bastava perché potessi deviare il suo cammino e indurlo a lasciare il Ricettacolo. Ma egli si diresse invece verso un ascensore. Una volta soli all'interno della cabina decisi di manifestarmi. Il giovane trasalì appena, quando gli picchiettai sulla spalla, e ne dedussi che la mia presenza non doveva essersi del tutto cancellata dalla sua consapevolezza.

— Oh, m'ero scordato di lei — ammise con aria confusa.

Mi affrettai a impegnargli la mente prima che cominciasse a chiedersi come fosse potuto accadere.

— Dove mi porti?

— Al Ricettacolo. È là che lui ci sogna, nel suo sonno di ghiaccio.

— Il Padre Fondatore? Credevo fosse morto.

— Al contrario: lui solo è vivo. *Autenticamente* vivo. Lui solo rimane fuori della caverna in cui ci ha confinati il Terrore. Noi non vediamo che ombre sul muro, ma lui…

La cabina si arrestò in quell'istante al quarto piano sotterraneo, e il giovane s'interruppe. Usciti dall'ascensore ci ritrovammo in uno stanzone

fiocamente illuminato in cui sfociavano diverse gallerie dalla volta a tutto sesto. Di fronte a noi, una tenda di spessa garza bianca sbarrava un passaggio rettangolare. Un uomo in clamide blu petrolio montava la guardia con una lancia in mano.

— Veniamo a rendere omaggio al Padre Fondatore — disse Léon-Isidore.

Con uno strano bagliore nello sguardo, il guardiano si scansò per lasciarci entrare. Difficile dire se mi avesse visto oppure no, poiché neppure per un istante i suoi occhi si erano posati su di me. Non che ciò avesse importanza, in fondo. L'edificio doveva ospitare oltre un migliaio di Illusori, ed era poco probabile che quell'uomo li conoscesse tutti *de visu.*

Il Ricettacolo consisteva in una stanza ovale con pareti e soffitto in mattoncini rossi. La luce danzante delle fiaccole elettriche disposte tutt'intorno suscitava sotto la volta ombre fuggitive. Aleggiava in aria un vago sentore di muffa o salnitro che mi dava voglia di starnutire.

Al centro di quello spazio disadorno s'innalzava un marchingegno stile centrale del gas, che doveva essere un ibernacolo di vecchio modello affiancato dai dispositivi di controllo. Il sarcofago era inclinato a quarantacinque gradi con la faccia anteriore parzialmente trasparente girata verso la porta, affinché lo sguardo di ciascun visitatore venisse irresistibilmente attratto dal volto dell'uomo che dormiva da tutto quel tempo per la salvezza dell'umanità.

— Eccolo — disse Léon-Isidore. — Non è *bello*?

Personalmente vedevo solo un barbuto brizzolato dai capelli troppo lunghi, con un naso foruncoloso, chiaro sintomo del fatto che costui non doveva essersi limitato a bere acqua durante la sua esistenza terrena. Attesi che il giovane illuminato proseguisse, ma lui si accontentava di restarsene immobile, come ipnotizzato dai lineamenti (appena visibili, bisogna dire) del Padre Fondatore. Lasciato trascorrere qualche istante domandai:

— Tutto qui?

Léon-Isidore si strappò alla sua beata contemplazione per abbassare lo sguardo su di me.

— Lui esiste, non le basta?

— Perché, a te basta vedere un tizio ibernato per credere che l'intera umanità viva nei suoi sogni?

Il giovane esitò, imbronciato.

— Be'… sì. Altrimenti come spiegare che il mondo abbia continuato a

girare anche dopo essere stato distrutto?

Qualcosa mi diceva che sarebbe stata dura.

La fede di Léon-Isidore sembrava incrollabile. Dopo cinque minuti abbondanti di febbrile discussione stavo ancora cercando argomenti capaci di convincerlo, allorché alle mie spalle risuonò un grido.

— Un infedele! Te l'avevo detto!

Girandomi scoprii che il guardiano in clamide blu mi puntava addosso l'alabarda con fare minaccioso. A fianco gli stava un uomo in tunica di seta viola e calzoni alla zuava color giallo oro. Il suo cranio rasato, scintillante di mille riflessi, lo indicava come un Successore del Padre Fondatore.

Cominciavano i guai.

— Gloria, ci sci? — mormorai.

Con mio gran disappunto, I'IA migratrice non diede segno di vita.

— Vieni qui — ingiunse il nuovo venuto a Léon-Isidore.

Il giovane obbedì, vergognoso e confuso come il corvo della favola. Svettava di due teste abbondanti sull'Illusorio elegantone, ma ciò non impedì a quest'ultimo di ammollargli due schiaffi con aria furibonda e insieme sprezzante, per poi domandargli seccamente:— Perché hai condotto un infedele in questi sacri luoghi?

— Mi è parso il miglior modo per convincerlo.

La risposta valse al novizio un altro paio di ceffoni.

— Non è compito tuo convertire gl'infedeli.

— Lasciami spiegare: è un investigatore mandato da mia madre. Dovevo pur dargli delle spiegazioni, altrimenti lei non mi lascerà mai in pace…

— Un investigatore? — trasecolò l'Illusorio. — Uccidilo!

L'uomo con la lancia s'irrigidì. Indovinavo facilmente il conflitto in corso fra il suo condizionamento dottrinario (della cui efficacia non dubitavo) e la ripugnanza istintiva suscitata in lui dall'idea di ammazzare qualcuno. La specie umana ha, per così dire, perduto il gusto del sangue. Non è certo un caso se la violenza, individuale e collettiva, è considerevolmente diminuita in seguito al Terrore; quel cataclisma ha soppresso qualcosa, ncll'Uomo… quel piccolo qualcosa che lo spingeva un tempo a sottrarre la vita al prossimo.

— Ha profanato il Ricettacolo! — berciò stridulo il Successore. — Uccidilo, ti dico!

L'ordine dovette agire come un colpo di frusta: il guardiano mosse un passo avanti… per poi di nuovo immobilizzarsi. Non si trattava,

evidentemente, di uno di quegli individui primitivi che conservano la capacità di uccidere. Sarei stato curioso di sapere, a puro titolo di nozione personale, fin dove fosse in grado di arrivare, ma la picca che egli mi brandiva adesso quasi sotto il naso m'indusse a non spingere l'esperienza troppo oltre.

E incredibile con quanta rapidità si riesca a riflettere quando si versa in pericolo di vita. Ripensandoci, neppure mi ricordo di avere riflettuto: feci semplicemente uno scatto, all'indietro andando a porre la mano sul volantino che avevo l'impressione dovesse comandare l'apertura dell'ibernacolo.

— Che accadrebbe se lo svegliassi?

Le tre paia d'occhi inchiodate su di me rifletterono un miscuglio di emozioni che non potei impedirmi di trovare divertente, date le circostanze. Ma al di là della sorpresa, dell'incredulità, del dubbio, era la paura a dominare.

— Non farlo — scandì sommessamente il Successore. — Se si sveglia, non sognerà più.

— È vero — rincarò Léon-Isidore con voce tremula. — Scompariremmo… e il mondo con noi! — Ruotai il volantino di un quarto di giro. — Non faccia sciocchezze!

— Ci tengo a uscir vivo di qui.

— *Nessuno* uscirà più da *nessun* luogo, se lo svegli — insisté l'uomo dal cranio scintillante.

Si esprimeva con tanta convinzione che per un attimo fui sul punto di credergli. E se gli Illusori avessero avuto ragione? Se davvero la nostra realtà non fosse esistita che nei sogni del Padre Fondatore? Era una prospettiva abbastanza vertiginosa - e inquietante - da farmi esitare seriamente, anche perché non ero sicuro che bastasse aprire il sarcofago criogenico per avviare la procedura di risveglio. Non rischiavo forse di uccidere l'uomo addormentato?

Per metter fine a ogni tentennamento ruotai di nuovo il volantino… stavolta di un mezzo giro abbondante. Mi sembrò di udire un sibilo lieve, immediatamente soffocato dalla voce del Successore, incrinata da un tremore che ne tradiva il nervosismo.

— Ti supplico, non farlo.

Accennai col mento all'alabarda tuttora puntata contro di me.

— Non mi lasci altra scelta.

Un'espressione dura gli contrasse i lineamenti.

Immaginando che stesse per ordinare nuovamente al guardiano di uccidermi, mi preparai a evitare la punta metallica che m'insidiava il petto pur continuando a impugnare il volantino… mia unica assicurazione sulla vita.

Fu allora che Léon-Isidore aspirò col naso, per poi domandare: — Non sentite qn odore strano?

Trassi anch'io di riflesso un gran respiro… e un fetore ripugnante mi penetrò nelle narici. Doveva aleggiare in aria già da un po', ma ero troppo intento a cercar di preservare la mia miserabile esistenza per prestarvi attenzione.

Il ricordo di un sibilo mi traversò la mente. Mi scansai di scatto dall'ibernacolo, colto dalla nausea. Di cadaveri ne avevo già scoperti, putridi come quello però mai.

Alleviato d un tratto da un gran peso mi rivolsi al Successore e, indicando il guardiano che caduto in ginocchio vomitava l'anima, dissi: — Inutile ormai ordinargli di uccidermi. Tutto questo non serve più a nulla. Il vostro Padre Fondatore è morto.

— No! Non è vero! — guai il Successore.

Le prime note della *Marcia Funebre* di Chopin risuonarono sotto la volta, mentre il coperchio dell'ibernacolo si spalancava in un cigolio di cerniere. Un po' ce l'avevo, con Gloria, per aver fatto durare tanto la suspense, ma provavo un tale sollievo che sapevo di averla già perdonata.

Quando girai la testa verso il Successore, era scomparso.

Oggi la Santa Chiesa dell'Illusione di Verseau non è più che un ricordo. I suoi ex adepti si sono in gran parte sparpagliati per altre sette, felicissime di accogliere fedeli già ri programmati.

Léon-Isidore ha deciso altrimenti. E mi avrebbe stupito il contrario, dopo la scena grottesca di cui era stato testimone. Che, comunque, spero non abbia soffocato in lui ogni desiderio di spiritualità. Essa fa parte dell'essere umano, e non bisogna certo respingerla in blocco solo perché sedicenti mistici manipolano un concetto per scopi ambigui.

Non ho mai più incontrato il Successore dal cranio scintillante. E nessuno, d'altronde, ne ha più visto in giro neanche uno. Sembrano essersi

volatilizzati. Senza dubbio la morte del *loro* sogno li ha indotti a scomparire senza lasciar traccia.

A meno che non siano tornati al nulla avendo scoperto che nessuno li sognava.

La Salesse
2 agosto 1999

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2003

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2003
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

l'Autore

RITRATTO DI ROLAND C. WAGNER
UN *PAPERBACK WRITER* FANTASCIENTIFICO
DI ISPIRAZIONE BALZACCHIANA

Editoriale

CARTOGRAFIA DELL'INFERNO DI GIANFRANCO DE TURRIS
UN IMPORTANTE STRUMENTO DI RIFLESSIONE EDITORIALE

Anticipazioni

UN REMAKE AMERICANO PER IL NUOVO *SOLARIS*
CHE SI ANNUNCIA PIENO DI EROTISMO

Panorama

VALERIO EVANGELISTI, GENE WOLFE, NEIL GAIMAN,
DAN SIMMONS, MARGARET SWEATMAN...

Anime

INIZIA LA NOSTRA ESPLORAZIONE DEL PIANETA ANIME,
OVVERO I CARTONI ANIMATI MADE IN JAPAN

Roland C. Wagner

Un *paperback water* fantascientifico di ispirazione balzacchiana

Francese, nato nel 1960, Roland C. Wagner è un tipico esempio di *paperback writer* contemporaneo. Per vivere di sola letteratura, e di sola fantascienza in particolare, ci ha confessato di doversi sottoporre a ritmi balzacchiani: ed è così che in pochi anni ha accumulato l’impressionante quantità di venti romanzi e numerose raccolte personali pubblicate, senza contare il gran numero di racconti, antologie in veste di curatore e altri interventi.

In Francia la sf nazionale si pubblica molto più che da noi, viene letta e apprezzata, ma il mercato rimane quello che è (paradossalmente le fantascienze nazionali europee trovano difficoltà a farsi tradurre negli altri paesi comunitari, per non parlare del mercato anglosassone) e i compensi per gli autori sono relativamente modesti. Si esce spesso in collane tascabili, si ricevono piccoli anticipi e le vendite superano le cinquemila copie solo in via eccezionale. In compenso, gli autori presenti sulla scena sono motti e

parecchi di loro, a patto di super-produrre, riescono a vivere di fantascienza. Una situazione da Scuola dei Pulp. Roland Wagner è unanimemente considerato uno degli esponenti di spicco della Science fiction transalpina ed è con piacere che lo ripresentiamo su "Urania" con uno dei suoi cicli romanzeschi più acclamati, *I futuri misteri di Parigi.*

La scelta di scrivere ciclicamente si spiega con le necessità editoriali di cui sopra, ma il lettore vedrà che l'idea alla base dei *Futuri misteri è* veramente buona: infatti, cos'è un detective trasparente? È un uomo, dotato di poteri ESP, che in virtù di essi riesce a distogliere l'attenzione della gente dalla propria persona. Da questa base Roland Wagner parte per un'appassionante descrizione della Parigi cibernetica del prossimo futuro, un'attrattiva in sé del romanzo. Cyberpunk, crimine e avventura si fondono così in un amalgama particolarissimo; la serie è composta, a tutt'oggi, da una sorta di prequel uscito nel 1988 (*Poupée aux yeux morts)* e dai romanzi *La balle du néant,* 1988 (*La sfera del nulla,* in "Urania" n.1392), il presente *Les ravisseurs quantiques* (1996) e quindi *L'odyssée de l'éspèce* (1997), *L'Aube incertaine* (1997), *Teckrock* (1999), ecc.

I cicli di Roland Wagner sono: (°) *Le Faisceau Chromatique,* (t) *Histoire du Futur Proche,* (*) *Les Futurs Mystères de Paris,* (*) *Aventures du capitaine Ut de Roses.* I simboli permettono di individuare l'appartenenza dei singoli romanzi ai rispettivi cicli. La bibliografia che riproduciamo è tratta dal sito ufficiale di Roland C. Wagner, all'indirizzo http://www.noosfere.com/heberg/rcw/biblio.htm

a cura di G.L.

ROMANZI

Le serpent d'angoisse (†), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1987 [Vincitore del Premio Rosny Aíné 1988]

Un ange s'est pendu (°), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1988 *Poupée aux yeux morts,* Éditions Fleuve Noir, Parigi 1988; nuova ed. 1998 [Premio Rosny Aíné 1989]

Le paysage déchiré (†), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1989 *Les demiers jours de mai* (†), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1989

Les Psychopompes de Klash, Éditions Fleuve Noir, Parigi 1990 [con lo pseudonimo Red Deff]; nuova ed. Éditions Mnémos, 1997

Images rémanentes (°), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1990 *La Sinsé gravite au 21,* Éditions Fleuve Noir, Parigi 1991 [con lo pseudonimo Red Deff]; nuova ed. Éditions Nestiveqnen, Parigi 1998

Cette crédille qui nous ronge, Éditions Fleuve Noir, Parigi 1991

la *Balle du Néant (La sfera del nulla,* in “Urania” n. 1392)

(*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1988 e rist. 1996; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998 [unito a *Les Ravisseurs Quantiques,* per cui v. sottol [Grand Prix de l’Imaginaire 19991

Les Ravisseurs Quantiques (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1996; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998 [insieme con *La Balle du Néant*] [Grand Prix de l’Imaginaire 1999]

Le Nombril du Monde, DLM Éditions, Pézilla-la-Rivière 1997

L’Odyssée de l’Espèce (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1997; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998 [Premio Rosny Aìné 1998, Premio Ozone 1998, Grand Prix de l’Imaginaire 1999]

L’Aube incertaine (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1997; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998 [Grand Prix de l’Imaginaire 1999]

Le Chant du Cosmos, Librairie l’Atalante, Nantes 1999

Par la noirceur des étoiles brisées (*), a puntate in “Bifrost”, dal n. 13 (maggio 1999)

Tekrock (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1999

Le Pacte des esclavagistes (MACNO), Éditions Baieine, Parigi 2000 [In collaborazione con Rémy Gallarti

RACCOLTE

Textes rock, Éditions FMR, Garches 1984 [Canzoni] *Faire-Part,* Edizioni André-Francois Ruaud Éditeur, Bordeaux 1985

Histoires en maillot de bain, Éditions FMR, Garches 1985 *Un ceil ouvert dans la nuit,* Fan-Club, Garches 1988 *Chroniques du désespoir* (°), Éditions Fleuve Noir, Parigi

1991

Hors monde Hors temps, Philippe Caille, Roubaix 1991 [Canzoni e un racconto]

Editoriale

Nuove e vecchie mappe dell’inferno

Cartografia dell’inferno
a cura di Gianfranco de Turris
con la collaborazione di Ernesto Vegetti
pagg. 208
Biblioteca Civica di Verona
via Cappello 43, 37121 VR
Tel.: 045 8079710; Fax: 045 8079727
email: civica@comune.verona.it

Per non si sa quale congiunzione astrale, nel 1952 videro la luce non solo la prima, e neppure la seconda, ma le *quattro* prime pubblicazioni italiane di fantascienza: “Scienza fantastica” edita dalla Krator di Roma e diretta da Lionello Torossi, “Mondi nuovi”, fondata pure a Roma dalle Edizioni Diana e diretta da Nello Conforti e finalmente “I Romanzi di Urania” e “Urania” rivista, entrambe edite da Mondadori e dirette da Giorgio Monicelli, un nipote del grande editore milanese.

Prima di quella storica data, la fantascienza veniva pubblicata senza neppure avere un nome che la distinguesse; dopo, è stato il diluvio. Per ricapitolare le avventure dei primi cinquant’anni fantascientifici “ufficiali”, Gianfranco de Turris ha affidato a una serie di esperti (in genere i responsabili stessi delle varie iniziative) il compito di tracciare un bilancio o un consuntivo delle più importanti case editrici: così Gianfranco Viviani parla dell’Editrice Nord, Ugo Malaguti delia Libra e deila Perseo, Sebastiano Fusco della “Futuro” di Aidani e della “Futuro” di Fanucci, Luigi Naviglio dei “Romanzi del cosmo” Ponzoni. Le uniche collane di cui non parlino i diretti responsabili sono “Galaxy” e “Galassia” - affidate al bibliografo ufficiale della sf in Italia Ernesto Vegetti -, “Robot” (di cui si occupa Enzo Giachino in un bell’articolo che tuttavia non può non far rimpiangere la voce di Vittorio Curtoni) e “Urania”, di cui si occupano Riccardo Valla e Marzio Tosello.

Perché questa differenza di trattamento? Ernesto Vegetti, co-curatore del volume, assicura di aver cercato di assicurarsi alcune collaborazioni: di Antonio Bellomi e dello stesso Montanari, senza che poi si arrivasse a un accordo. Curtoni, nel progetto iniziale, avrebbe dovuto parlare di “Galassia” e dell’esperienza da Armenia, ma le cose sono cambiate durante il cammino. Come in tutte le iniziative editoriali, il volume-progetto differisce dall’opera definitiva, però è su questa che dobbiamo concentrarci come lettori. Forse il curatore ufficiale del libro, Gianfranco de Turris, ha ritenuto che certe voci - quelle di Gianni Montanari e Vittorio Curtoni, per esempio - fossero troppo lontane o troppo snob per intervenire drettamente sulle loro collane, che si chiamino “Galassia”, “Bur fantascienza”, “Oscar” o “Urania”. E così una fetta di possibili testimonianze dirette cade senza un cenno.

Ma andiamo avanti. Nel volume, esauriente e ricco di dati per quanto riguarda gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, domina una reticenza eccessiva sul quarto di secolo post-1984, in particolare in relazione al decennio 1990-2000 e la nuova fantascienza italiana. Gli autori parlano diffusamente di iniziative, premi, concorsi per valorizzare la sf nel nostro paese… Tuttavia del Premio Urania si fa cenno appena, e provatevi a cercare, in tutto il volume, una trattazione di Valerio Evangelisti, il maggior autore italiano del decennio. Non c’è. Renato Pestriniero preferisce ricordare Sandro Sandrelli - cosa giustissima - però non interviene sui contemporanei; Gianfranco de Turris rifa la storia della casa editrice Solfanelli e del premio

Tolkien, il che andrebbe benissimo se fossero ricordati, con uguale dovizia, premi e autori anche di altra marca editoriale. Ma non è così.

In questo senso il volume perde una parte del peso storico che vorrebbe avere. Sembra quasi che, conclusa l'avventura di "Robot" e assegnati i premi Tolkien, non sia più successo nulla, a parte la "scoperta del web" affidata a Enrico Rulli che ci documenta su alcune riviste elettroniche. Per quale ragione una cortina di silenzio è calata sugli ultimi anni della fantascienza in Italia? Per una questione di pesi e misure non equamente distribuiti. Vorrei chiarire che i punti di vista editoriali e le scelte di taglio sono sempre legittimi e anche quando sconfinano nell'idiosincrasia non sono mai del tutto ingiustificati. Il problema è che non si dovrebbe permettere a una preferenza o a una velata idiosincrasia di arrivare al punto da condizionare un'opera di taglio critico e storico, pena il compromettere la lucidità della cronaca. Queste elementari ragioni di opportunità vengono troppo spesso ignorate e possono appannare operazioni anche ottimamente intenzionate, come è senz'altro quella di *Cartografia dell'inferno.* Ma a parte queste note polemiche, qual è il valore effettivo del libro edito dalla Biblioteca Civica di Verona?

È quello di offrire una riflessione editoriale e critica nello stesso tempo: la fantascienza non come categoria dello spirito ma come prodotto, genere artistico, ospitato su fascicoli da edicola o ambiziose collezioni letterarie. Un cinquantennio di storia dell'industria culturale italiana raccontato da chi l'ha vissuto e ha tentato di modernizzare là narrativa del nostro paese aprendola alle prospettive del fantastico.

Molta acqua è corsa sotto i ponti dal 1952, ma se sì pensa che in soli sette anni si è potuti passare dal numero 1 di "Scienza fantastica" (1952) all'antologia di Einaudi *Le meraviglie del possibile* (1959), ebbene, si può convenire che sia stata una marcia trionfale. *Cartografia dell'inferno* ci informa su questa storia divisa: la fantascienza per metà popolare o ultrapopolare dell'edicola e quella sofisticata dei volumi da libreria degli anni Sessanta: la nascita delle case editrici specializzate e il "boom" degli anni Settanta-, le riviste e i tascabili, gli autori e i premi, le convention e le traduzioni, la critica che si è sviluppata intorno alla sf (di cui parla in un bel saggio Salvatore Proietti) e l'illustrazione, un campo fondamentale trattato dal pittore Giuseppe Festino. Sono stati cinquant'anni affascinanti, in cui - godendo della Pax Europea succeduta alla rovina del nostro continente nella

Seconda guerra mondiale - abbiamo potuto dedicarci in santa pace ai nostri hobby preferiti: la politica, le donne, la TV e la fantascienza *Uber Alles*.

In conclusione, un volume da ordinare senz'altro alla Biblioteca Civica di Verona, che mette a segno un'altra lodevole iniziativa. Se ne accetti il "taglio" per quello che è e si parta, armi bibliografiche alla mano, alla riscoperta dei primi anni pionieristici della sf in Italia. È storia di tutti, e acuni dei protagonisti siamo proprio noi.

G.L.

Anticipazioni

Un remake americano per il nuovo *Solaris*

Atteso per la prossima primavera in Italia, il nuovo *Solaris* di Soderbergh si annuncia pieno di erotismo

Solaris, il capolavoro del regista russo Andrej Tarkovskij, uscì sugli schermi nel 1972 e fu lanciato come “la risposta sovietica a *2001: Odissea nello spazio*”. Ora, trent’anni dopo, tocca agli americani: il remake di *Solaris*, firmato da Steven Soderbergh, è ormai pronto a sbarcare sugli schermi (negli Usa il 27 novembre, in Italia nella primavera del 2003) e si preannuncia come un grande evento per tutti gli appassionati di fantascienza.

All’inizio di tutto, come è noto, c’è il romanzo pubblicato nel 1961 dal polacco Stanislaw Lem. Sulla stazione orbitante intorno al pianeta Solaris cominciano ad accadere strani fenomeni. Il sociopsicologo Kris Kelvin viene inviato a investigare e scopre che fra gli scienziati a bordo della piattaforma spaziale si sta diffondendo un’inquietante forma di pazzia che ha già condotto

al suicidio il comandante della base. Il magmatico oceano che ricopre interamente la superficie del pianeta si rivela una forza pensante capace di materializzare i ricordi, le ossessioni e i desideri degli uomini. Anche Kelvin rimane vittima di questa oscura forza e vede apparire davanti ai propri occhi la fidanzata che si era suicidata molti anni prima. Dal romanzo di Lem, Tarkovskij trasse un film onirico e ossessivo, profondamente enigmatico ma soprattutto dotato di un potere ipnotico al quale è difficile sfuggire, un vero e proprio viaggio nell'inconscio messo in scena con straordinaria forza visionaria. Un capolavoro che vanta anche in Italia folte schiere di appassionati, che pure poterono vedere il film solo in una versione mutilata, più corta di ben cinquanta minuti (solo da pochi mesi è disponibile in DVD la versione integrale di 165 minuti).

L'elemento di maggior fascino di *Solaris* è senz'altro l'idea di una forza misteriosa in grado di materializzare i sogni e gli incubi, le paure e i desideri degli uomini. Un'idea che non a caso è stata ripresa più volte dal cinema successivo, con risultati neppure lontanamente comparabili, in film come *Punto di non ritorno*, *Sfera* e *Final Fantasy*. Proprio di tale elemento sembra essere invece rimasta ben poca traccia nel film di Soderbergh, almeno stando alle notizie di cui per il momento si dispone. Che non sono molte, perché il regista si è finora divertito a depistare i giornalisti curiosi, cercando di mantenere il progetto *Solaris* il più possibile avvolto nel mistero. Per certo si sa che il protagonista, interpretato da George Clooney, arriva sul pianeta Solaris per investigare su una serie di strani e tragici eventi e si ritrova al cospetto della moglie, morta in realtà da diversi anni. A questo punto, stando alle indiscrezioni, il film dovrebbe diventare una sorta di dramma psicologico non privo di espliciti risvolti erotici. Secondo una dichiarazione dello stesso Soderbergh, "una via di mezzo fra *2001: Odissea nello spazio* e *Ultimo tango a Parigi'*. A questo proposito, una delle tante fughe di notizie (pilotate dai produttori per accrescere l'attesa?) vuole che George Clooney abbia accettato di apparire - per la prima volta nella sua carriera - completamente nudo in una scena del film. Al suo fianco, non si sa se prevalentemente nuda o vestita, troveremo la brava attrice inglese Natascha McElhone, per la verità non famosissima ma che forse qualcuno ricorderà accanto a Robert De Niro in *Ronin.*

Prodotto dalla Twentieth Century Fox in collaborazione con la Lightstorn Entertainment di James Cameron, *Solaris* è stato girato In soli due mesi ma

senza badare a spese. Pare che negli studi della Sony e della Fox siano stati costruiti dei set incredibili. Soderbergh, infatti, pur essendo un sostenitore del cinema digitale ha voluto girare il suo film con la tradizionale pellicola in 35 millimetri e ricorrendo il meno possibile agli effetti speciali creati con il computer. "*Solaris* è un dramma psicologico ambientato nello spazio, la storia di un'ossessione erotica" ha dichiarato "per questo era indispensabile prima di tutto creare un'atmosfera di mistero; da questo punto di vista, trasformare il film in un tripudio di effetti speciali digitali avrebbero potuto rivelarsi controproducente".

Insomma, pochi effetti speciali e tanto mistero, un pizzico di filosofia e una buona dose di erotismo: sulla carta tanti ingredienti interessanti, ma Soderbergh sarà riuscito a coniugare il tutto in una dimensione davvero fantastica? Per scoprirlo bisognerà pazientare ancora alcuni mesi, tuttavia è già possibile catturare qualche immagine girovagando in Internet. Sul sito www.solaristhemovie.com sono disponibili diverse fotografie del set e il trailer ufficiale del film. Inoltre, sul sito http://www.upcofningmovies.com. preziosa miniera di informazioni su tutti i film attualmente in lavorazione a Hollywood e dintorni, troviamo un breve resoconto del clip promozionale mostrato nel giugno scorso a un ristretto gruppo di giornalisti americani: appena quattro minuti dove si può vedere l'arrivo del protagonista sulla base spaziale e la sua lenta e circospetta camminata lungo uno stretto corridoio illuminato di verde. Seguendo alcune tracce di sangue, il personaggio interpretato da Clooney arriva a una grande cella frigorifera dove scopre dei cadaveri. Intanto alle sue spalle il corridoio comincia a ricoprirsi di sangue… Raccontato così, sembra un inizio più da horror che da fantascienza, ma certo una manciata di immagini non è sufficiente per farsi un'idea di quello che vedremo quando il Film finalmente approderà sui nostri schermi. Per il momento non ci resta che aspettare, magari rivedendo in DVD il magnifico film di Tarkóvskij.

Marina Visentin

Panorama

Eventi e autori

Dal 4 al 6 ottobre si è svolto a Montréal il congresso Boréal, che ogni anno riunisce gli scrittori dì letteratura fantastica del Québec. Valerio Evangelisti, ben conosciuto nel Canada francese e in tutto il mondo francofono, era uno degli ospiti d'onore di quest'ultima edizione. L'autore ha partecipato a tavole rotonde sull'inquisitore Eymerich, il cui ritratto (opera della pittrice parigina Sophie M. Kelsen) adornava la locandina della manifestazione. Evangelisti è inoltre stato ospite al recentissimo Salon du Livre de Jeunesse di Parigi-Montreul e sarà, il prossimo anno, al Salon du Livre di Beirut, in Libano. Il 16 ottobre scorso, a Ravenna, lo scrittore bolognese ha inoltre ricevuto il premio FICE 2002. La FICE (Federazione Italiana dei Cinema d'Essai) ha inteso premiarlo per avere ravvicinato letteratura e cinema, con l'invenzione (come ha detto Luigi Sardiello, direttore della rivista "Filmaker's Magazine", che per l'occasione ha pubblicato una lunga intervista a Evangelisti) di un linguaggio capace di accostare ambedue le forme espressive.

Da un'amicizia a una collaborazione professionale: Gene Wolfe, autore tra gli altri di *La quinta testa di Cerbero,* vincitore del Nebula, del World Fantasy Award e di altri prestigiosi premi, e Neil Gaiman, vincitore del premio Hugo 2002 con il romanzo *American Gods* (pubblicato in Italia da Mondadori nella collana "Strade Blu" con il titolo originale), hanno scritto un

piccolo pamphlet insieme. I due si erano conosciuti nel 1983 alla British Fantasy Convention di Birmingham e sono diventati amici quando Gaiman si è trasferito negli Stati Uniti qualche anno dopo. Il frutto della loro fatica è *A Walking Tour of the Shambles: Little Walks for Sightseers # 16,* pubblicato in occasione delia World Horror Convention di cui i due autori sono stati ospiti.

La rivista "Locus" ha recentemente pubblicato una lunga intervista a Dan Simmons. Cresciuto nel Midwest, ha iniziato la sua carriera di scrittore pubblicando *Il canto di Kali* (vincitore del World Fantasy Award e pubblicato in Italia da Mondadori). Oltre all'horror, Simmons ha firmato anche titoli di sf, tra cui *Hyperion* (vincitore dello Hugo). *La caduta di Hiperion* ed *Endymion* (tutti pubblicati da Mondadori). Più recentemente, ha scritto romanzi suspense come *The Crook Factory e* il nuovissimo *Hard Freeze.* Per l'anno prossimo, l'autore annuncia un ritorno alla sf con due volumi basati sul mito di Omero, *Ilium* e *Olympos.*

Premi

Margaret Sweatman è la vincitrice dell'ultima edizione del Sunburst Award, il premio canadese per il miglior libro di genere fantastico. Il suo romanzo, *When Alice Lay Down with Peter,* è stato selezionato dalla giuria composta da Douglas Barbour, Nalo Hopkinson, Tanya Huff, Hazel Hutchins e Don Hutchison.

I vincitori dei British Fantasy Award sono stati annunciato lo scorso settembre durante l'annuale British Fantasy Convention a Londra. Ecco gli autori premiati nelle diverse categorie: Simon Clark, miglior romanzo per *The Night of the Triffids;* Stephen Jones, per la curatela dell'antologia *The Mammoth Book of Best New Horror: Volume Twelve;* Paul Finch, per la raccolta *Aftershocks.*

Classifiche

Questi sono i titoli segnalati dalla rivista "Locus" tra i più venduti titoli di sf. In edizione hardcover: al primo posto, *The Salmon of Doubt* di Douglas Adams (pubblicato in Italia da Mondadori nella collana Strade Blu con il

titolo *Il salmone del dubbio)*, al secondo posto *1633* di David Weber & Eric Flint e al terzo posto *Coraline* di Neil Gaiman.

In edizione paperback: al primo posto *American Gods* di Neil Gaiman, al secondo posto *The Disappeared* di Kristine Kathryn Rusch e al terzo posto *Ender's Game* di Orson Scott Card.

Fabiola Riboni

Anime

ANIME!

Con questo articolo di presentazione diamo inizio alla nostra esplorazione del pianeta Anime, ovvero i cartoni animati giapponesi: un viaggio lungo venticinque anni…

“Smettila di guardare i cartoni!”… Ognuno di noi ha sentito frasi dei genere dai propri genitori, ritrovandosi col televisore spento e una copia di *Il piccolo principe* o *Zanna bianca* in mano. I libri poi, magari, li abbiamo anche letti, ma contrariamente a quanto credevano in famiglia i cartoni animati, *gli anime* (nome giapponese, frutto di una contrazione dall’inglese *animation* e da non confondere con *manga,* termine utilizzato esclusivamente per i fumetti su carta), non avevano nulla di concorrenziale rispetto alla lettura, o ai pennarelli, o a quant’altro ci venisse proposto “per non farci rimbambire”.

Quei disegni continuavano, ogni giorno, a portarci in un mondo non esattamente coincidente con il nostro, per nomi, abitudini alimentari e comportamenti, ma sorprendentemente vicino e complementare al nostro universo immaginativo. Un mondo che ci sorprendeva per inventiva e allo

stesso tempo ci faceva sentire comodi, a nostro agio, tra personaggi dai nomi così estranei e ideogrammi quasi mai sottotitolati dei quali capivamo sempre e solo l'ultimo: continua. Giorno dopo giorno.

Già, perché uno dei fattori essenziali dell'impatto degli anime in Occidente fu, se non proprio l'invenzione, quantomeno l'uso geniale e ben adattato ai cartoni animati della messa in onda seriale. Sospese a metà tra I kolossal cinematografici di Walt Disney e le cadute tutte identiche di Wilcoyote, le prime storie arrivate dal Sol Levante seppero conquistarci con il passare dei giorni, alla stessa ora, proponendo vicende sempre fondamentalmente uguali - un nemico vinto con la stessa arma segreta, un trucco, un'altra minaccia alla savana - che però, con un nuovo mistero buttato lì, sapevano sempre darci la sensazione di una storia più grande e più complessa, di una successiva rivelazione in un'ultima puntata che non arrivava mai. Ma che ci teneva agganciati fino al giorno seguente.

Ormai la strada era aperta. Si era creato (per la disperazione dell'Associazione genitori) uno spazio vastissimo per robot, storie sportive, romanzoni di ogni genere, tutti però con quella tipica sapienza giapponese di raccontare storie infinite per mezz'ora al giorno. Così siamo diventati un po' "giapponesi", abbiamo assorbito le loro storie fino a che queste non sono diventate parte del nostro immaginario, dei nostri ricordi. E loro, i giapponesi, sull'onda di un successo mondiale, lentamente si sono un po' occidentalizzati. Prima, in modo un po' furbesco, proponendoci storie ambientate nelle Alpi svizzere, o adattate da scrittori europei e americani, in seguito rimasticando le nostre passioni, i nostri luoghi e le nostre mode, per restituircele, diverse, "esterne".

Poi siamo cresciuti, abbiamo smesso di essere bambini e con una certa sorpresa ci siamo accorti che, contrariamente alla maggior parte delle nostre attività infantili, guardare i cartoni non aveva affatto smesso di piacerci. Magari ci siamo appassionati e abbiamo cominciato a cercare videocassette, distribuzioni di nicchia, o semplicemente, cambiando canali, ci siamo sorpresi a fermarci su un vecchio robot, su quell'umorismo fatto di goccioloni sulla fronte e mutandine bianche… Così abbiamo scoperto che, proprio come quei "romanzi per l'infanzia" che ci avevano ficcato in mano, in realtà anche gli anime, secondo le intenzioni dei loro creatori, non erano affatto stati pensati tutti per i bambini. Una grande quantità era ed è pensata per adolescenti e adulti o, nel migliore dei casi, per qualunque fascia d'età.

il fatto è che, verso la fine degli anni Settanta, quando i primi anime arrivarono in Italia il pubblico dei cartoni animati era costituito da bambini, cosicché tutte le produzioni arrivate dal Giappone subirono la stessa destinazione. Questa tendenza, oggi non ancora esaurita, per una ventina d'anni ebbe due tipi di conseguenze, legate l'una all'altra.

In primo luogo, fenomeno ben conosciuto dagli appassionati, alcune parti di diverse serie televisive vennero giudicate, per i più disparati motivi, "non adatte a un pubblico infantile" e dunque tranquillamente censurate. Mille riferimenti sessuali, ma anche scene particolarmente poetiche o lunghe inquadrature di carattere estetico, giudicate noiose sparirono senza troppe premure da prodotti che allora non godevano di alcuna tutela, con il risultato che per anni ci siamo chiesti (attribuendo eventualmente la colpa a differenze culturali) il perché dei comportamenti di determinati personaggi che in realtà stanno semplicemente reagendo a baci oscurati, sbirciate tagliate, palpeggiamenti espunti.

D'altra parte, non tutto ha potuto scomparire dallo schermo, e per decenni i bambini italiani hanno seguito storie originariamente non destinate a loro. E alcune di queste sono piaciute moltissimo, entrando a far parte dell'immaginario infantile e determinando anche una situazione che non ha un corrispondente in Giappone (dove, esattamente come per il cinema, ci sono sempre stati anime riservati a determinate fasce d'età).

Nel corso di questa rubrica ricorderemo, una serie alla volta, alcuni tra gli anime che negli ultimi venticinque anni sono rimasti impressi nella memoria di molti. Cercheremo di fare il punto sulla loro storia e, soprattutto, tenteremo di appassionare chi li vede esclusivamente come un bel ricordo d'infanzia.

Eviteremo un ordine rigido di successione alfabetica, cronologica ecc. Piuttosto, data la sede che ci ospita, partiremo dalle serie che hanno a che fare più da vicino con la fantascienza. Poiché anche gli anime sono divisi in una rigida griglia di generi regolarmente infranta, mescolata e reinventata, ci affideremo alla sensibilità, ai ricordi e ai desideri di chi vorrà darci la sua opinione.

Attorno agli anime, infatti, proprio per la loro storia nel nostro paese, si è creato un enorme sapere diffuso e collettivo: un numero sterminato di siti internet, di riviste durate pochissimi numeri, o ricordi personali che ognuno al momento dato scopre di avere, ma pochissimi libri o lavori riassuntivi.

Chiunque quindi scopra in sé conoscenze sopite, o semplicemente ne

sappia più di chi scrive o voglia solo scambiare opinioni, può scrivere all'indirizzo:

e-mail uranianime@sailormoon.com.

A questo proposito, dobbiamo ringraziare la Yamato Video s.r.l. che ci ha messo a disposizione uno sterminato numero di video, vecchi e nuovi, aiutandoci con il suo repertorio di conoscenze. Gli eventuali errori, però, sono colpa nostra.

Nella prossima puntata ricorderemo, per sommi capi, le serie televisive più celebri in Italia tra quelle che, almeno al momento, ci interessano più da vicino.

1-continua
Marco Fiocca

URANIA

ROLAND WAGNER

nato il 6 settembre 1960, è uno dei più noti scrittori francesi di sf e il ciclo dei *Futuri misteri di Parigi* è apprezzato in tutta Europa. "Urania" ha iniziato a pubblicarlo nel n. 1392, con *La sfera del nulla*; in questo nuovo romanzo proseguono le avventure di Tem, l'uomo dei casi impossibili, in uno scenario di pura fantascienza.

PREDATORI QUANTICI

KGB e Datazombie: in un'Europa futura, solo in parte "viva" e reale, prende corpo una minaccia che a prima vista sembra impossibile, e l'unico in grado di affrontarla è Tem, il detective trasparente. Il suo talento ESP gli permette di distogliere a volontà l'attenzione dalla sua persona, consentendogli di passare ovunque inosservato. Ora Tem deve liberare una ragazza dalle grinfie della setta dei Copisti, guidata da un esperto manipolatore della mente. Ne seguirà uno scontro a molti livelli, compreso un duello micidiale con l'Armata Rossa di un altro tempo.

Autore ospite d'onore alla manifestazione "Il futuro in gioco", Milano, Palazzo delle Stelline. 5 - 8 dicembre 2002

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOLETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977